

La scuola trentina
tra guerra e primo dopoguerra
(1914-1924)

a cura di Paolo Marangon

STUDI
E RICERCHE

14

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia

Studi e Ricerche

14



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia

Collana Studi e Ricerche n. 14
Direttore: Andrea Giorgi
Segreteria di redazione: Lia Coen
© 2017 Università degli Studi di Trento-Dipartimento di Lettere e Filosofia
Via Tommaso Gar 14 - 38122 TRENTO
Tel. 0461-281729 Fax 0461 281751

[http:// www.unitn.it/lettere/26876/collana-studi-e-ricerche](http://www.unitn.it/lettere/26876/collana-studi-e-ricerche)
e-mail: editoria@unitn.it

ISBN 978-88-8443-763-1

Finito di stampare nel mese di novembre 2017

La scuola trentina
tra guerra e primo dopoguerra
(1914-1924)

a cura di Paolo Marangon

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Giorgi (coordinatore)
Giuseppe Albertoni
Fulvia de Luise
Sandra Pietrini

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

La pubblicazione si colloca nel quadro del progetto strategico (2015-2016), finanziato dall'Università degli Studi di Trento: «Wars and post-war: states and societies, cultures and structures. Reflections from a centenary». Coordinamento scientifico di Gustavo Corni.

SOMMARIO

<i>Introduzione</i> di Paolo Marangon	7
ANDREA DESSARDO, La scuola nella Venezia tridentina (1915-1922). La prospettiva ‘romana’	17
QUINTO ANTONELLI, “Spogliamoci di ciò che è ancora austriaco in noi!”. La scuola trentina nel primo dopoguerra	41
ANDREA VITALI, La scuola tedesca in Trentino tra guerra e dopoguerra	57
ALESSANDRO GENTILINI, La fine del periodo di transizione: Luigi Molina provveditore agli studi di Trento (1923-1924)	95
<i>Profilo degli autori</i>	131
<i>Indice dei nomi</i>	133

INTRODUZIONE

«Le caratteristiche della storiografia italiana sulle vicende scolastiche e più in generale educative, così come la situazione delle fonti, fanno sì che le due guerre mondiali siano state a lungo periodi relativamente meno frequentati delle stagioni precedenti o successive»: così sostiene Angelo Gaudio all'inizio della sua indagine apparsa nei primi mesi del centenario della Grande Guerra.¹ La breve cornice storiografica, che introduce questo volume, mostrerà come l'affermazione di Gaudio risponda a verità non solo per gli studi a livello nazionale, ma anche per quelli prodotti in Trentino e come soltanto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso le vicende scolastiche ed educative connesse alla Grande Guerra abbiano gradualmente attirato l'attenzione degli storici.

1. *L'orizzonte storiografico nazionale*

Uno dei primi saggi che analizzano queste vicende, all'interno di una miscellanea di studi a sua volta pionieristica per numerosi aspetti, è il contributo di Andrea Fava su *La guerra a scuola*, che risulta inserito nella sezione dedicata alle forme della celebrazione e tratta dunque soprattutto dell'utilizzazione del mito della Grande Guerra all'interno delle strutture dell'organiz-

¹ A. Gaudio, *La scuola e la guerra. Appunti per una ricognizione storiografica*, «Qualestoria», 43 (2015), p. 135. L'intero fascicolo, curato da A.M. Vinci, è dedicato a *Grande guerra e scuola*. Analogamente la «Rivista di Storia dell'Educazione», 2 (2015), ha riservato la sezione monografica, curata da S. Polenghi e G. Trebisacce, a *La Gioventù europea e la Grande Guerra: scuola, pubblicistica e associazioni*, con interventi di A. Barausse, C. Ghizzoni, M. D'Ascenzo, B. Serpe, A. Dessardo, V. Gruber, F. Loparco, L. Todaro, C. Grassi, D. Caroli, T. Kasper e D. Kasperová.

zazione del consenso durante il fascismo, tra le quali appunto la scuola e in particolare la scuola elementare.² Dopo questo saggio la storiografia italiana sembra prendere due strade complementari, ma ugualmente importanti per la comprensione del nesso scuola-Grande Guerra. La prima riguarda il rapporto tra l'infanzia e il primo conflitto mondiale e approfondisce le varie forme di mobilitazione attraverso le quali, nel contesto di una guerra con caratteristiche totalizzanti, i bambini vengono coinvolti nell'evento, generando a loro volta nuove immagini dell'infanzia, in particolare quella del fanciullo soldato, per evocare il titolo emblematico di uno studio fondamentale di Simonetta Polenghi.³ Il punto culminante di questo percorso storiografico può essere considerato il vasto affresco dipinto da uno specialista della Grande Guerra come Antonio Gibelli nel libro *Il popolo bambino*, in cui l'autore esamina non solo le pratiche politiche e culturali di conquista di un'infanzia che idealmente abbraccia tutto il periodo evolutivo che va dai poppanti all'inquadramento militare effettivo, ma anche l'altra faccia della medaglia, ossia quella che, nell'ottica nazionalistica del fascismo, considera il popolo degli adulti «come un minore da educare, conquistare, sedurre, se occorre ingannare».⁴ La seconda strada storiografica battuta si concentra invece propriamente sulla scuola, l'istruzione e la sua amministrazione e prende le mosse dal lavoro fondamentale di Giuseppe Tognon su *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*.⁵ Come si evince con chiarezza dal titolo,

² A. Fava, *La guerra a scuola. Propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, in D. Leoni, C. Zadra (eds.), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 685-713. Versione completa in «Materiali di lavoro», 3-4 (1986), pp. 53-126.

³ S. Polenghi, *Fanciulli soldati. La militarizzazione dell'infanzia abbandonata nell'Europa moderna*, Carocci, Roma 2003. Questo filone si sviluppa, tra gli anni Novanta e il primo decennio del nuovo secolo, anche in altri paesi europei, in particolare in Germania e in Francia, ad opera di studiosi come C. Hämmerle e S. Audoin-Rouzeau.

⁴ A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, p. 4. Da ricordare anche la più recente monografia di F. Loparco, *I bambini e la guerra. Il Corriere dei Piccoli e il primo conflitto mondiale*, Nerbini, Firenze 2011.

⁵ G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, La Scuola, Brescia 1990.

l'azione di Croce al ministero della Pubblica Istruzione, svolta tra giugno 1920 e giugno 1921 in seno all'ultimo governo presieduto da Giovanni Giolitti, è inscritta dall'autore in un arco temporale intenzionalmente più ampio, che va dalla rotta di Caporetto nell'ottobre 1917 alla marcia su Roma delle bande fasciste nell'ottobre 1922, a significare che in quei cinque anni tormentati si compie per il nostro Paese un processo storico rivoluzionario che lega gli esiti di una tragica e vittoriosa guerra al crollo dello Stato liberale e parlamentare e che dentro a quel processo la scuola italiana deborda per la prima volta dai limiti tradizionali di una «questione di stato, cioè di una questione riservata alla politica e indisponibile per un uso diretto delle parti sociali», perché la guerra e le trasformazioni sociali che ne sono seguite l'hanno ormai tolta «dalle mani di maggioranze politiche precostituite», anche se ai precari governi liberali non manca la volontà di intervenire nel campo dell'istruzione.⁶ Non a caso, dunque, questa linea di ricerca è seguita e sviluppata da Andrea Dessardo nella sua ricerca dal titolo *Le ultime trincee*,⁷ che punta il cannocchiale sui due casi emblematici di Trento e di Trieste, in un'ottica che inserisce comparativamente le due Venezie nella più ampia storia dell'Italia e privilegia consapevolmente il dopoguerra rispetto agli anni del conflitto, nella convinzione che proprio la ricostruzione e la gestione del sistema scolastico nelle terre redente metta significativamente a nudo le profonde contraddizioni che attraversano gli ultimi anni dell'Italia liberale, rendendo più comprensibile il suo collasso nella dittatura fascista.

2. Il panorama storiografico trentino

Proporzionalmente più ricca è nel medesimo periodo la produzione storiografica in ambito trentino. Al di là dell'ormai su-

⁶ Ivi, pp. 7 e 10.

⁷ A. Dessardo, *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste (1918-1923)*, La Scuola, Brescia 2016. Positiva recensione di M. Odorizzi, «Studi Trentini», 96 (2017), pp. 307-310. Da ricordare anche E. Gori, *Scuola di confine. L'istruzione dall'Impero austro-ungarico al Regno d'Italia, nel primo dopoguerra, nell'opera del commissario Luigi Credaro*, GoWare, Firenze 2012.

perata ricostruzione di Enrico Leonardi del 1959,⁸ giustamente definita da Quinto Antonelli «quasi imbarazzante per il suo aspetto informe e frammentario»,⁹ è il contributo di Armando Vadagnini su *La questione scolastica*, contenuto nell'ampia miscellanea su *Il Trentino nel primo dopoguerra*,¹⁰ a mettere in luce per la prima volta i nodi più rilevanti: «I problemi – sostiene l'autore – erano certamente più d'uno e riguardavano il diverso ordinamento scolastico esistente nel Trentino rispetto a quello italiano, la situazione giuridica degli insegnanti, la delicata questione dell'insegnamento religioso, per non parlare, infine, della ancora più spinosa condizione scolastica nella zona mistilingue e nell'Alto Adige in generale». ¹¹ Forse non è adeguatamente rimarcato il carattere di svolta epocale conosciuto dal sistema scolastico trentino in quegli anni di transizione dall'ordinamento austriaco a quello italiano, a sua volta inserito nel grande spartiacque storico della Grande Guerra, ma non manca il riferimento puntuale alla legislazione austriaca del 1869 e a quella tirolese del 1892 (implicitamente anche del 1904 e 1910 per quanto riguarda lo stato giuridico e retributivo degli insegnanti e in particolare delle maestre).

Dopo questo primo approccio la storiografia scolastica trentina sembra imboccare tre vie, percorse contestualmente. La prima ha come oggetto privilegiato la nascita, dopo la legge del 1867, delle associazioni nazionali, segnate da un crescente irredentismo. Particolarmente significativa, anche per il suo caratte-

⁸ E. Leonardi, *La scuola elementare trentina. Dal Concilio di Trento all'annessione alla patria (vicende, legislazione, statistiche)*, Società di Studi storici per la Venezia Tridentina, Trento 1959.

⁹ Q. Antonelli (ed.), *Per una storia della scuola elementare trentina. Alfabetizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ai giorni nostri*, Comune di Trento, Trento 1998, p. 13.

¹⁰ A. Vadagnini, *La questione scolastica*, in A. Leonardi (ed.), *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Società di Studi trentini di Scienze storiche, Trento 1987, pp. 461-480. Alcuni cenni si trovano già in E. Tamanini, *La scuola nel Trentino dal 1867 fino all'annessione*, «Economia trentina», 17 (1968), fasc. V-VI.

¹¹ Ivi, p. 461. Il contributo dedica una particolare attenzione al problema dell'insegnamento religioso (pp. 471-475), mettendo in luce anche l'importante ruolo svolto dalla Federazione trentina delle associazioni dei padri di famiglia (pp. 473-475), che non impropriamente viene collegata alle prese di posizione di diritto scolastico di Antonio Rosmini a metà dell'Ottocento.

re clandestino, è La lega del bene pubblico, fondata da Battisti al Ginnasio di Trento e attiva nell'anno scolastico 1891-1892 con un proprio giornalino poligrafato, «che faceva dell'autoformazione (nazionale) un punto d'onore», autonomo e alternativo al percorso scolastico ufficiale.¹² Sempre negli anni Novanta si costituiscono ufficialmente le associazioni studentesche vere e proprie, con carattere pubblico. Nel 1894, a Pergine, nasce la Società degli Studenti Trentini, presieduta da Antonio Piscal e quindi con un indirizzo laico. Qualche anno dopo, precisamente nell'agosto 1899, è la volta dell'Associazione Universitari Cattolici Trentini, la cui rivista è diretta da Alcide De Gasperi ed Emilio Chiocchetti. Obiettivo comune: l'università italiana, ma con una divergenza importante, perché Piscal e Battisti la vogliono a Trieste, mentre i cattolici sposano l'idea di una sede a Trento.¹³ Nel 1886 si costituisce la società Pro Patria, soppressa nel luglio 1890, ma sostituita già nel dicembre dello stesso anno dalla Lega Nazionale, fondata da trentini e triestini con lo scopo di tutelare lingua e cultura anche del Tirolo italiano, di fondare scuole popolari e asili infantili nelle zone mistilingue, di sovvenzionare corsi serali e biblioteche.¹⁴ La 'guerra tra le scuole' italiane e tedesche ha dunque inizio già negli anni Ottanta dell'Ottocento.

Una seconda via viene tracciata, tra la fine degli anni Novanta e i primi tre lustri del nuovo secolo, dai numerosi studi di Quinto Antonelli, storico della scuola ma anche studioso delle scritture e culture popolari. L'autore prende le mosse da due ca-

¹² Q. Antonelli, *Vita scolastica e formazione nazionale degli italiani d'Austria*, in F. Rasera, C. Zadra (eds.), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Osiride, Rovereto 2008, pp. 125-129.

¹³ Cfr. G. Riccadonna, *Il mito dell'Università. Gli studenti trentini e le origini dell'Università di Trento*, Curcu & Genovese, Trento 1999; V. Cali, *Dalla difesa della specificità nazionale all'affermazione a livello europeo: l'avventura dell'Università*, in A. Leonardi, P. Pombeni (eds.), *Storia del Trentino*, Il Mulino, Bologna 2005, vol. VI. *L'età contemporanea. Il Novecento*, pp. 395-400. Per il ruolo del futuro leader socialista cfr. S. Biguzzi, *Cesare Battisti*, Utet, Torino 2008, pp. 135-168.

¹⁴ Cfr. E. Tonezzer, *La Lega Nazionale: educazione alla patria*, in F. Rasera (ed.), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Accademia Roveretana degli Agiati, Osiride, Rovereto 2014, pp. 127-148.

si concreti: l'Istituto tecnico Fontana¹⁵ e il Ginnasio liceo di Rovereto.¹⁶ Di entrambi egli ripercorre le vicende dalla prima alla seconda guerra mondiale cogliendovi le ripercussioni e gli adattamenti richiesti dai due epocali eventi storici e dalle variazioni della politica scolastica nazionale nel passaggio all'Italia liberale prima e al regime fascista poi. Di questi e di altri studi, in parte già citati,¹⁷ egli si avvale per l'elaborazione di una sintesi storica della scuola trentina di grande ampiezza, che va dall'umanesimo al fascismo, ma nella quale – soprattutto – confluiscono varie 'storie': dalla storia sociale dell'infanzia e della sua faticosa conquista della cultura scritta a quella politico-statuale, dal lungo processo di laicizzazione del sistema scolastico alla nascita nella seconda metà dell'Ottocento di un corpo insegnante prevalentemente laico che si impone come «soggetto collettivo, come categoria professionale», dalla perennemente discriminata istruzione femminile fino alla storia dei dibattiti intellettuali, dove si affacciano «filosofi e poeti, intellettuali e giornalisti: tutti impegnati a riflettere, a discutere, a suggerire, a criticare».¹⁸ È all'interno di questa grande sintesi che ben quattro parti sono dedicate all'evoluzione della scuola trentina dalla riforma del ministro Leo Thun nel 1849 alla «vasta e radicale riforma voluta

¹⁵ Q. Antonelli, «Una casa ben regolata». *L'istituto tecnico di Rovereto dal 1919 al 1945*, in Q. Antonelli, P. Buccellato (eds.), *Una scuola per la città. Dalla Realschule all'Istituto Tecnico Fontana. Storia e prospettive (1855-1995)*, Osiride, Rovereto 1999, pp. 123-160. Spunti di grande interesse per le nostre questioni si trovano anche nel saggio di F. Rasera contenuto nel medesimo volume, in particolare alle pp. 97-102 e 119-122. Un ricco album fotografico e una nutrita antologia di documenti, attinenti il periodo qui considerato, si trovano nel successivo volume di F. Rasera (ed.), *Studenti e professori dell'Istituto Tecnico di Rovereto (1855-2005). Esperienze e protagonisti di una scuola europea*, Osiride, Rovereto 2011, pp. 58-67, 154-164.

¹⁶ Q. Antonelli, «In questa parte estrema d'Italia...». *Il ginnasio liceo di Rovereto (1672-1945)*, Nicolodi, Rovereto 2003. In questi anni escono anche le ricostruzioni storiche dei ginnasi licei di Riva del Garda (a cura di G. Riccadonna, Liceo Andrea Maffei, Riva del Garda 2004) e di Ala (a cura di Lia de Finis, di cui si dirà più avanti).

¹⁷ Cfr. note 9 e 13. Ad essi va senza dubbio aggiunto il volume miscelaneo, ma curato da Antonelli, *A scuola! A scuola! Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione alpina. Secc. XVIII-XX*, Museo storico, Trento 2001.

¹⁸ Q. Antonelli, *Storia della scuola trentina. Dall'umanesimo al fascismo*, Il Margine, Trento 2013, pp. 14-15.

da Giovanni Gentile nel 1923»:¹⁹ è lo scenario, appunto, che fa da sfondo anche a questo libro e che risulta quindi un punto di riferimento imprescindibile. Con una precisazione di primaria importanza, perché secondo Antonelli alla vigilia della riforma Gentile «il sistema scolastico trentino mantiene una fisionomia in gran parte ereditata dall'ordinamento austriaco»:²⁰ dunque, a suo parere, la vera transizione epocale della scuola trentina non si verifica con la Grande Guerra e neppure con il passaggio all'ordinamento scolastico dell'Italia liberale, bensì con la riforma Gentile e la sua attuazione, a fascismo già politicamente vincitore, con pesanti costi sopportati anche dalla scuola trentina.

La terza via storiografica è segnata contestualmente da Lia de Finis, preside dal 1973 al 1997 del Liceo classico "G. Prati" di Trento e per molti anni presidente della Delegazione trentina dell'Associazione italiana di cultura classica. Una serie di articoli sull'evoluzione degli studi ginnasiali a Trento, pubblicati nel corso degli anni Ottanta, mette capo nel 1987 a una monografia di ampio respiro, nella quale trova spazio anche una breve trattazione delle travagliate vicende del ginnasio liceo "G. Prati" durante la Grande Guerra e nel primo dopoguerra fino alla riforma Gentile.²¹ Negli anni successivi la studiosa allarga lo sguardo anche al ginnasio liceo di Ala, l'unico che – trovandosi in territorio già conquistato dall'esercito italiano – rimane ininterrottamente aperto per l'intero periodo bellico,²² ma soprattutto

¹⁹ Ivi, p. 381. Le quattro parti coprono le pp. 179-407, ossia il corpo centrale del libro.

²⁰ Ivi, p. 381: «L'unica scuola che aveva subito modificazioni più profonde – continua lo studioso – era stata la *Realschule*. Per il resto anche i programmi, eccettuati alcuni adeguamenti richiesti dalla nuova situazione, non erano mutati» (*ibidem*).

²¹ L. de Finis, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1987. La seconda edizione, rivista e ampliata, è apparsa recentemente con il titolo *Mille anni di studi classici in Trentino*, Temi, Trento 2012, dalla quale cito. Le vicende dalla Grande Guerra alla riforma Gentile si trovano narrate alle pp. 330-365. Tra le due edizioni va pure ricordato il volume scritto in collaborazione con M. Garbari, *Morire a vent'anni*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1998.

²² L. de Finis, *Il Ginnasio civico e il Collegio di Ala in 200 anni di storia*, «Archivio per l'Alto Adige», 93-94 (1999-2000), pp. 169-194. Più recente

to sono opera della sua penna le due dense sintesi sul sistema scolastico trentino dalla riforma teresiana del 1774 alla sua provincializzazione tra il 1988 e il 1998, contenute nella monumentale *Storia del Trentino* edita tra il 2001 e il 2005,²³ e non è difficile ravvisare in questa ricostruzione complessiva una prospettiva storiografica decisamente più tradizionale rispetto a quella di Quinto Antonelli.²⁴ Un sicuro vantaggio delle due sintesi è d'altro canto la loro collocazione tra numerosi saggi che illuminano il contesto dell'evoluzione della scuola trentina dalla Grande Guerra alla riforma Gentile.²⁵

Ead. (ed.), *La Scuola reale Elisabetтина di Rovereto: docenti e allievi nel contesto del primo Novecento*, Fondazione Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, Trento 2008 (catalogo della mostra).

²³ L. de Finis, *Il sistema scolastico*, in M. Garbari, A. Leonardi (eds.), *Storia del Trentino*, Il Mulino, Bologna 2003, vol. V. *L'età contemporanea 1803-1918*, pp. 371-411; Ead., *Un sistema educativo a servizio del territorio*, in A. Leonardi, P. Pombeni (eds.), *Storia del Trentino*, Il Mulino, Bologna 2005, vol. VI. *L'età contemporanea. Il Novecento*, pp. 349-393. Le tematiche attinenti alla presente miscellanea si trovano alle pp. 349-359.

²⁴ Lia de Finis, soprattutto nella seconda edizione della sua storia del ginnasio liceo di Trento, mostra una raffinata competenza nel delineare il profilo culturale di docenti illustri o di autori di libri adottati nel prestigioso istituto, ma una familiarità non eguale con la bibliografia storico-pedagogica e storico-educativa nazionale, cosa che forse contribuisce a spiegare alcune inesattezze rilevabili a proposito della figura di Giuseppe Lombardo Radice e della cosiddetta «politica dei ritocchi» seguita alla riforma Gentile (cfr. *Un sistema educativo*, pp. 358-359). Per l'opera e i contatti di Radice con gli esponenti dell'attivismo pedagogico, tra i numerosi studi, cfr. G. Chiosso, *La pedagogia cattolica e il movimento dell'educazione nuova*, in L. Pazzaglia (ed.), *Chiesa, cultura ed educazione in Italia tra le due guerre*, La Scuola, Brescia 2003, pp. 295-298, che pure non gli disconosce una certa apertura recettiva. Per la «politica dei ritocchi» cfr. N. D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Zanichelli, Bologna 2010, pp. 300-307, 310-313, 322-330.

²⁵ Mi riferisco in particolare a quelli di Rasera, Vareschi, Calì, Bonoldi, Zanon e Ascolani, tutti contenuti nel citato vol. VI della *Storia del Trentino*. La letteratura sulla Grande Guerra e sul dopoguerra in questo territorio, come è noto, è piuttosto abbondante, ma non possono a mio avviso essere dimenticati i volumi di S. Benvenuti (ed.), *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 1980 e G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2005. Tra le numerose pubblicazioni editate in questo primo centenario mette conto, ai nostri fini, segnalarne almeno due: D. Leoni, *La guerra verticale: uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015 e *Gli spostati. Profughi 1914-*

3. *La scuola trentina tra guerra e dopoguerra*

In realtà i vari passaggi del sistema scolastico trentino durante e dopo la prima guerra mondiale non possono essere compresi senza tener presente la contemporanea situazione delle scuole in Alto Adige, tanto più per il fatto che la giurisdizione di Luigi Credaro come Commissario generale civile della Venezia Tridentina, a partire dal 6 luglio 1919, si estende fino al Brennero. Tuttavia sarebbe troppo lungo in questa sede delineare il panorama degli studi sulle scuole in Alto Adige in modo analogo a quanto si è fatto per il Trentino, per cui è opportuno rinviare ai singoli saggi contenuti in questo volume, che hanno ben presente l'orizzonte altoatesino e fanno puntuale riferimento, dove è necessario, alla relativa storiografia sulla scuola.²⁶

Venendo dunque a questi contributi, mette conto anzitutto chiarirne la specificità all'interno dell'architettura complessiva del libro.²⁷ Quinto Antonelli e Andrea Vitali si occupano rispettivamente della scuola italiana e della scuola tedesca in Trentino indagandone con cura gli aspetti, per così dire, interni al territorio, ossia la situazione delle scuole durante e dopo la guerra, a partire dalle conseguenze devastanti del conflitto fino alle novi-

1919 = *Flüchtlinge = Uprchilici*, 2 voll., a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, Provincia autonoma di Trento, Trento 2015.

²⁶ Mi limito a segnalare l'ampia e documentata sintesi sul periodo bellico in tutto il Tirolo di W. Auer, *Kriegskinder. Schule und Bildung in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Wagner, Innsbruck 2008 e per gli anni successivi i recentissimi articoli di A. Dessardo, *Scuole al limite. L'istruzione primaria in lingua italiana in Alto Adige e nell'Istria interna (1918-1922). Analisi d'una contraddizione*, «Qualestoria», 43 (2015), fasc. I, pp. 75-98; Id., *Presidi e presidi: la scuola in Alto Adige nel primo dopoguerra tra occupazione italiana e resistenza tirolese (1918-1922)*, «Rivista di Storia dell'educazione», 4 (2017), fasc. I, pp. 73-92.

²⁷ Il volume nasce da un seminario promosso da chi scrive il 12 dicembre 2014 presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento nell'ambito del progetto strategico su "Guerre e dopoguerra" coordinato dal prof. Gustavo Corni. Al seminario, intitolato "Grande Guerra, scuola ed educazione in Trentino", hanno partecipato quattro specialisti: Quinto Antonelli, Fulvio De Giorgi, Angelo Gaudio e Fabrizio Rasera. Per varie ragioni solo il contributo di Quinto Antonelli è confluito in questo volume, che d'altro canto si è arricchito dei contributi di Andrea Dessardo, Andrea Vitali e Alessandro Gentilini in un'architettura sensibilmente diversa da quella del seminario iniziale. Colgo l'occasione per ringraziare la collega Annemarie Augschöll della Libera Università di Bolzano per la fruttuosa collaborazione.

tà introdotte dalla legislazione dell'Italia liberale nelle cosiddette 'terre redente', con un'attenzione particolare alle organizzazioni magistrali per un verso e a quelle di difesa dell'identità linguistico-nazionale per l'altro, nonché ai vari aspetti del graduale processo di italianizzazione messo in atto dall'autorità civile e scolastica dentro e intorno alle scuole. Rispetto a questi due saggi, che costituiscono il cuore del volume, il contributo iniziale di Andrea Dessardo sintetizza in modo puntuale la 'prospettiva romana', cioè lo sguardo sul sistema scolastico trentino da parte dei vari governi liberali, del Segretariato generale per gli Affari civili presso il Comando supremo del Regio Esercito e poi dell'Ufficio centrale per le Nuove Province. È da queste istituzioni che partono gli indirizzi di politica scolastica anche per Trento e le nomine per la ribattezzata Venezia Tridentina del governatore militare Guglielmo Pecori-Giraldi (novembre 1918-giugno 1919) e successivamente del commissario generale civile Luigi Credaro (luglio 1919 – ottobre 1922). La 'prospettiva romana' è completata idealmente dall'ultimo contributo di Alessandro Gentilini che, al termine del periodo di transizione dei due governatori, esamina la nomina e l'opera del nuovo provveditore Luigi Molina, voluto direttamente da Giovanni Gentile non solo per attuare la sua imponente riforma generale del sistema scolastico italiano nella Venezia Tridentina ma anche, e forse soprattutto, per applicare tramite la scuola le decise politiche di italianizzazione forzata dei cittadini di nazionalità tedesca dell'Alto Adige prese dal primo governo Mussolini. Il volume offre così per la prima volta non solo una ricostruzione organica e sufficientemente completa del progressivo ed epocale processo di integrazione della scuola trentina nel sistema italiano, ma individua anche alcune risposte al *perché* esso si svolga in quel modo e non in un altro. Tale ricostruzione si basa su un'ampia e diversificata documentazione d'archivio, in parecchi casi inedita, oltre che su fonti edite già utilizzate negli studi precedenti: una importante ragione in più per considerarla un significativo passo in avanti nella comprensione di quel travagliato processo.

PAOLO MARANGON

ANDREA DESSARDO

LA SCUOLA NELLA VENEZIA TRIDENTINA (1915-1922)
LA PROSPETTIVA 'ROMANA'

1. *Dal maggio radioso a Caporetto*

Il primo 'redento' nella scuola trentina sembra essere stato l'anziano maestro di Bondone in val Vestino, tale Maurizio Bertolini, ricordato in un passaggio della lunga relazione che Giovanni Ferretti,¹ dopo il congedo da direttore della Sezione Istruzione pubblica dell'Ufficio centrale per le Nuove Province,² consegnò al ministro e diede nel 1923 alle stampe col titolo *La scuola nelle terre redente*.

Al passaggio delle truppe italiane che avevano varcato il confine il 24 maggio 1915, Bertolini aveva fatto il percorso inverso andando a recuperare i programmi del Regno nel primo paese. La sua valle, conquistata senza quasi combattere, non conobbe se non in minima parte i disagi della guerra e passò dalla sovranità austriaca a quella italiana senza scosse: vi fu introdotta *sic et simpliciter* l'intera legislazione italiana, compresi i programmi di scuola del 1905. Una circolare del 29 settembre 1915 fissò poi che l'apertura delle iscrizioni per l'a.s. 1915-16 doveva farsi entro il 16 ottobre, considerando promossi tutti quei bambini che non avevano potuto concludere regolarmente l'anno a causa della guerra.

¹ G. Ferretti, *La scuola nelle terre redente*, Vallecchi, Firenze 1923, pp. 38-39.

² Si veda il suo fascicolo personale in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fondo Ufficio Centrale per le Nuove Province (PCM-UCNP), b. 4.

Bondone, quattro anni più tardi, rientrò nelle deroghe previste dalla circolare del 12 gennaio 1919 con cui il Segretariato generale per gli Affari civili ripristinò i programmi austriaci vigenti nell'anteguerra ovunque, tranne appunto che in quei modesti territori dei distretti di Tione e Rovereto occupati prima del 28 ottobre 1918, nei quali ricadeva anche la val Vestino. I programmi subirono tuttavia alcuni emendamenti notevoli, segno dei tempi nuovi: l'insegnamento in tedesco o della lingua tedesca fu abolito ovunque fuorché in Alto Adige (dove fu imposto l'italiano come seconda lingua); la ginnastica fu estesa alle ragazze, la storia e la geografia dell'Austria-Ungheria furono sostituite da quelle italiane e si abolirono ovviamente gli inni asburgici, soppiantati da canti patriottici italiani; la religione divenne facoltativa per chi ne chiedeva l'esenzione. Il ritorno ai programmi austriaci venne a correggere i problemi causati dalla circolare del 10 ottobre 1915, n. 13077,³ che era stata il primo atto organico con cui l'Italia, all'inizio dell'anno scolastico 1915-16, aveva deciso di organizzare le scuole nei territori occupati. Il 14 ottobre i titoli di studio austriaci furono parificati a quelli italiani. La reintroduzione dei programmi austriaci fu suggerita, oltre che dai disagi causati dal ritorno degli Asburgo dopo Caporetto, anche dalla difficoltà di adeguare i programmi italiani a una struttura scolastica assai diversa da quella per cui erano stati concepiti: diversa era, per esempio, l'età dell'obbligo, fissata ai 12 anni in Italia e ai 14 in Austria, dove vigeva per altro un ciclo unico di otto anni.

Tra il 1915 e il 1917 le operazioni italiane in Trentino⁴ riguardarono, com'è noto, le Giudicarie, la Vallagarina con Ala e

³ Cfr. Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, *Raccolta delle ordinanze e circolari emanate dalle Autorità militari e civili italiane per il riordinamento scolastico della Venezia Giulia. Giugno 1915 – marzo 1920*, Stabilimento tipografico Herrmanstorfer, Trieste 1920.

⁴ J. Fontana, *Il Tirolo storico nella prima guerra mondiale 1914-1918*, Athesia, Bolzano 2000; L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra*, Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, Trento 1994; H. von Lichem, *La guerra in montagna 1915-1918. Il fronte dolomitico*, Athesia, Bolzano 1993; E. Franzina (ed.), *Una trincea chiamata Dolomiti. Una guerra, due trincee. Ein Krieg, zwei Schützengraben*, Gaspari, Udine 2003; O. Überegger, *Heimatfronten. Dokumente zur Erfahrungsgeschichte der Tiroler Kriegsgesellschaft im Ersten Weltkrieg. Tirol im Ersten Weltkrieg*, Univer-

la Vallarsa, il Primiero⁵ e parte della Valsugana. L'Italia in armi aveva costituito già il 29 maggio 1915 l'ossatura del suo sistema di governo dei territori occupati, creando a Udine – nelle retrovie del fronte orientale ritenuto strategicamente più importante – il Segretariato generale per gli Affari civili presso il Comando supremo del R. Esercito, un'amministrazione che, pur alle dipendenze dei comandi militari, aveva una spiccata vocazione civile, dovendo farsi carico di tutte le amministrazioni, sia di livello centrale che periferico, degli organi già austriaci, ivi compresi i consigli scolastici. A capo vi fu posto Agostino D'Adamo,⁶ già commissario prefettizio prima a Livorno e poi a Firenze.

La riattivazione delle scuole⁷ sembra essere stata tra le preoccupazioni su cui le autorità italiane maggiormente puntarono per cattivarsi la fiducia e la stima della popolazione, obiettivo che le stesse autorità austriache non furono sempre in grado di soddisfare nei territori rimasti sotto la loro giurisdizione, come testimoniano alcuni documenti conservati all'Archivio comunale di Trento. È il caso, per esempio, della scuola di Bedollo, di cui la maestra dirigente Serafina Delai comunicava al Consiglio scolastico distrettuale la riapertura, il 10 maggio 1916, dopo ben otto settimane, ma con una frequenza che non superava mai la dozzina di scolari sui trentaquattro ufficialmente iscritti, in quanto i genitori preferivano, in tempi precari di guerra e spesso con gli uomini al fronte, impiegare i figli nei lavori agricoli e domestici.⁸ Le statistiche dell'ultimo anno di

sitätsverlag Wagner, Innsbruck 2006; Id. (Hrsg.), *Zwischen Nation und Region: Weltkriegsforschung im interregionalen Vergleich: Ergebnisse und Perspektiven. Tirol im Ersten Weltkrieg*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2004.

⁵ Q. Antonelli, G. Bettega (eds.), *Il prete, il podestà, la guerra. Primiero, 1915-1918*, Museo storico in Trento, Trento 2008.

⁶ Vedi la voce a cura di A. Fava in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31, Enciclopedia Italiana, Roma 1985.

⁷ Si rimanda a A. Dessardo, *La scuola sulle baionette. La scuola nei territori occupati dall'esercito italiano, 1915-1917*, «Rivista di storia dell'educazione», I (2015), pp. 51-61.

⁸ Archivio di Stato di Trento, Capitanato distrettuale di Trento, Scuole. Oggetto: *Osservazione sulla frequentazione degli scolari*, Villa Bedollo, 10 maggio 1916.

guerra rivelano che anche nella città di Trento la frequenza era scarsa: gli iscritti alle scuole popolari erano in tutto appena ottantatré, a fronte di ben centoventi che risultavano assenti giustificati, mentre alle civiche gli allievi erano completamente dispersi, non essendovene iscritto nemmeno uno.⁹ Nell'ottobre 1915 le scuole aperte erano, fra Trentino e Friuli orientale, appena dieci, per 2124 alunni divisi tra 27 classi; alla fine di novembre, tuttavia, le scuole aperte – almeno sulla carta – erano già settantaquattro, per un totale di 163 classi e 10.475 alunni. Dell'importanza della scuola le autorità erano bene avvertite: essa garantiva infatti quell'«opera di redenzione spirituale, svolta assidua, animatrice, feconda, nell'intento, dovunque raggiunto, di aprire le piccole anime a quella conoscenza della Patria che era stata loro sistematicamente negata dal regime austriaco; opera di propaganda, nel senso più alto».¹⁰

L'istruzione, dunque, come arma di propaganda da usare sul fronte interno e da offrire al giudizio degli alleati, a dimostrazione della raggiunta maturità civile, oltreché militare, dell'Italia, che mirava a ritagliarsi un ruolo nello scacchiere internazionale. La citazione è tratta dall'introduzione a un volume fotografico pubblicato sul finire dell'estate del 1917 a cura del Segretariato generale per gli Affari civili presso il Comando supremo, raccogliendo ottantasei tra le foto già presentate alla mostra didattica di Milano del novembre 1916 e all'esposizione internazionale *L'école et la guerre* organizzata a Parigi nel maggio 1917 dalla *Ligue française de l'enseignement*. Se alla fine del novembre 1915 le scuole aperte erano, come detto, settantaquattro, tra dicembre e marzo 1916 se ne riuscirono a riattivare altre ventuno e un'altra fu aperta a maggio, nel primo anniversario dell'entrata in guerra.

La scuola e la guerra. L'opera dell'Esercito italiano nei territori rivendicati, distribuito in quattromila copie nei 197 tra

⁹ Archivio Civico di Trento, Consiglio scolastico, Esibiti 1918, *Movimento statistico della scolaresca*.

¹⁰ Segretariato Generale per gli Affari Civili presso il Comando Supremo (a cura di), *La scuola e la guerra. L'opera dell'Esercito italiano nei territori rivendicati*, Alfieri e Lacroix, Milano 1917.

scuole, asili, ricreatori ed educatori di quelle zone,¹¹ diceva ancora:

Vanno aggiunti alle scuole popolari gli asili per i bimbi dai 4 ai 6 anni; i ricreatori, dai quali viene efficacemente integrata l'azione della scuola con un'educazione fisica razionalmente e modernamente curata, con campi di giuochi e palestre; le scuole serali, che, istituite nel 1916-17, hanno avuto larghissimo sviluppo nei distretti del Trentino, particolarmente in quelli di Rovereto e di Tione; gli educatori estivi che nelle vacanze sostituiscono alla scuola un luogo di ritrovo, di educazione civile, di salutare svago, in regioni in cui la stessa situazione bellica fa desiderare una continua sorveglianza dei ragazzi.

I toni trionfalistici di questa descrizione non lasciano sospettare che nemmeno due mesi dopo il fronte dell'Isonzo sarebbe rovinosamente crollato. Si deve anzi credere che le autorità italiane fossero convinte che il loro controllo fosse ormai un fatto acquisito, dal momento che credettero opportuno dedicare attenzione anche alla formazione degli insegnanti, futuri collaboratori dei politici e dei militari nell'opera di redenzione spirituale dei nuovi cittadini.

Nell'estate 1917 si tennero perciò dei corsi abilitanti per i maestri dei territori occupati. La sede fu individuata a Firenze, non solo per l'oggettiva difficoltà a organizzare simili attività nelle retrovie del fronte, ma soprattutto per ciò che Firenze – la capitale culturale d'Italia – rappresentava e per l'impressione che la città di Dante poteva avere sugli spiriti di quei giovani maestri dei nuovi confini. Non a caso si sarebbe tornati a Firenze anche nel 1919, per fornire un'adeguata formazione ai maestri tedeschi dell'Alto Adige e sloveni e croati della Venezia Giulia.¹² Inoltre, a Firenze D'Adamo era stato commissario prefettizio fino al 1914,¹³ mantenendo, immaginiamo, qualche buon contatto.

¹¹ ACS, Segretariato Generale per gli Affari Civili, b. 67.

¹² Cfr. A. Grussu, *Società, educazione e minoranze nazionali al confine orientale tra regime liberale e fascismo*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Messina, 2005, in alessandrogrussu.altervista.org/txt/Tesidottorato.pdf, p. 89.

¹³ A. D'Adamo, *Relazione del r. commissario comm. Dott. Agostino d'Adamo al Consiglio comunale*, Livorno 1914, Firenze 1915.

Dell'organizzazione di quei corsi si occupò il Segretariato generale per gli Affari civili. La circolare n. 79692 del 4 agosto 1917 istituiva, presso il Circolo filologico di Firenze, un *Corso d'istruzione per candidati maestri del territorio occupato*, definendo quale obiettivo il «rendere possibile il conseguimento del diploma di abilitazione all'insegnamento elementare a tutti i giovani assunti provvisoriamente quali docenti nelle scuole popolari del territorio occupato e non ancora abilitati», dando seguito a quanto prospettato al n. 1 della circolare n. 31530 del 19 marzo. Nella sua relazione Ferretti mise in evidenza come l'istituto magistrale austriaco fosse la scuola che più si differenziava dal suo omologo italiano dell'epoca, la scuola normale, non solo perché allora ancora di soli tre anni contro i quattro austriaci, ma soprattutto perché vi si accedeva con esame e, dopo la maturità, si dovevano sostenere altri due anni di tirocinio, solo al termine dei quali era possibile ottenere l'abilitazione all'insegnamento.¹⁴

I candidati, che fossero stati iscritti al secondo, terzo o quarto anno di un istituto magistrale austriaco alla data della dichiarazione di guerra, erano convocati a Firenze per il 12 agosto per ricevere una «preparazione sommaria all'esame di licenza normale e, qualora [avessero] il necessario tirocinio, alla prova per il diploma di abilitazione»; coloro che fossero stati già in possesso del diploma, potevano presentarsi invece il 15 settembre. Le autorità avrebbero rimborsato i biglietti d'andata e ritorno, offerto assistenza nella ricerca d'una pensione e fornito gratuitamente i libri. In chiusura della circolare si aggiungeva che, «nelle future destinazioni e in ogni provvedimento a favore dei maestri», la partecipazione al corso e il superamento del relativo esame sarebbero valsi come titoli preferenziali. La Cassa di risparmio delle province lombarde offrì dei premi ai più meritevoli. Direttore del corso fu designato Gildo Valeggia, vicepresidente del liceo «Michelangelo»¹⁵ e, quanto ai partecipanti, abbiamo rinvenuto in archivio un elenco di trentadue nominativi, trentini e friulani, che figurano come «licenziati».¹⁶ In seguito alla rotta

¹⁴ Ferretti, *La scuola*, p. 23.

¹⁵ Ivi, pp. 47-48.

¹⁶ ACS, Fondo Segretariato Generale per gli Affari Civili, b. 67: Maria

di Caporetto,¹⁷ come dimostrano diverse lettere, furono costretti a cercare rifugio in Italia, soprattutto a Firenze.

2. Dopo la vittoria

Spostata la sede del Segretariato da Udine ad Abano in seguito alla ritirata dell'autunno 1917, e sospese pressoché tutte le attività, soltanto un anno più tardi si poté tornare a riprendere il discorso dell'organizzazione scolastica in seguito all'inattesa vittoria sul Piave.

L'esercito italiano fu accolto festosamente il 3 novembre 1918 a Trento, dove giunse attorno alle 15. L'indomani, firmato l'armistizio, il generale Guglielmo Pecori-Giraldi,¹⁸ a capo della I Armata dal 9 maggio 1916 e designato il 2 novembre 1918 governatore di quel territorio che nel luglio 1919 sarebbe stato ufficialmente battezzato Venezia Tridentina, salutò la popolazione richiamando alla memoria il sacrificio di Battisti e degli altri irredenti. Di scuola parlò esplicitamente dieci giorni più tardi, il 14 novembre, quando rivolse un nuovo proclama – assai diverso dal precedente nei toni e nel contenuto – agli altoatesini:

Gli Italiani di Val d'Adige e dell'Isarco, di Gardena, di Badia e di Marebbe, gli italiani in qualunque comune si trovino, avranno le proprie scuole, per cura dei comuni, con quell'assistenza del governo che sarà per essere riconosciuta conveniente all'uopo. Saranno istituite scuole bilingui in luoghi di popolazione mista. I comuni potranno mantenere per i cittadini d'idioma tedesco, scuole popolari tedesche e sarà data facoltà alle scuole private e confessionali già esistenti di mantenere la lingua d'insegnamento tedesca, premesso

Baldessarri, Renato Baroni, Margherita Bombig, Emma Brumat, Maria Caregnato, Ersilia Carraro, Irma Caselli, Afra Castelpietra, Ester Cemin, Francesco Corazza, Erna Cossio, Carolina Costa, Matilde De Grassi, Sofia Delneri, Vittorio Fabris, Vittoria Frerotti, Alice Gasparini, Anna Holzhauser, Giuseppina Leonardi, Emma Lucian, Benedetto Maver, Alfonso Mosettig, Irma Osti, Maria Valeria Paoletto, Carmen Pasqualis, Valentino Patuna, Giacomo Quarantotto, Giuseppina Raza, Antonio Rizzatti, Maria Scaramuzza, Marco Zadra, Maria Zorzut. Nel documento si specifica che costoro vinsero un premio messo in palio dalla «Dante Alighieri».

¹⁷ A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Gaspari, Udine 1999.

¹⁸ U. Corsini, *Guglielmo Pecori-Giraldi governatore militare del «Trentino, Ampezzano e Alto Adige»*, «Memorie storiche militari», 1979, pp. 229-263.

che i programmi ed i libri di testo non siano in contrasto colla dignità e coi diritti dell'Italia. [...] L'Italia, grande Nazione unica ed unita, nella quale è piena la libertà del pensiero e della parola, intende consentire ai cittadini d'altro idioma il mantenimento di proprie scuole, di propri istituti ed associazioni.

Com'è noto, le vicende dell'istruzione (e non solo quelle) non si svilupparono in Alto Adige con la linearità auspicata dal generale:¹⁹ ma questo articolo si limiterà a parlare quasi esclusivamente del Trentino, destinando a sopra Salorno soltanto pochi cenni.²⁰

Del breve governo di Pecori-Giraldi (novembre 1918 – luglio 1919) abbiamo sufficienti informazioni dalle cinque relazioni²¹ che egli periodicamente inviò a Roma. Nella prima, relativa al periodo dal 4 novembre al 19 dicembre, la questione scolastica veniva esaurita in poche righe, sufficienti tuttavia a spiegare il quadro: «Il Ginnasio, il Liceo e la scuola tecnica sono già riaperti, e per il giorno 9 gennaio si confida che tutte quante le altre possano iniziare i loro corsi». Ed è infatti di gennaio, come abbiamo visto, la circolare che reintroduceva l'ordinamento e i programmi austriaci.

In questo primo periodo, com'è naturale, il governatorato agì in una situazione di precarietà, privo di un'adeguata struttura amministrativa di supporto, che venne creata infatti soltanto nelle prime settimane del 1919: Pecori-Giraldi si giovò così di due uffici di gabinetto, il primo per gli affari militari, retto dal generale Luigi Amantea, il secondo per quelli civili, di cui si curò Luigi Bertoldi. «Il Generale Amantea – leggiamo nella seconda relazione (20 dicembre 1918-10 febbraio 1919) – rappresenta

¹⁹ Si rimanda a A. Dessardo, *Scuole al limite. L'istruzione primaria in lingua italiana in Alto Adige e nell'Istria interna, 1918-1922. Analisi di una contraddizione*, «Qualestoria», 1 (2015), pp. 75-98 e Id., *Cultura tedesca e scuole italiane in Alto Adige, 1918-1922: la conquista impossibile*, in G. Ferraro (ed.), *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande Guerra*, ICSAIC, Cosenza 2015, pp. 53-74.

²⁰ Per un approfondimento v. R. Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte. Muttersprachlicher Unterricht unter fremden Gesetz*, Raetia, Bozen 2000; Id., *Alto Adige/Südtirol. Zona di confine. Genesi e sviluppo del sistema scolastico nell'incontro/scontro di due culture*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n° 21 (2014), pp. 121-141.

²¹ ACS, Fondo Luigi Credaro, b. 30, fasc. 5.

S.E. il Governatore e cura la esecuzione dei suoi ordini per quanto concerne il concorso dell'opera dei comandi militari in rapporto e nel funzionamento degli affari civili. Il suo gabinetto funge pertanto da collegamento fra le Autorità militari e l'ufficio affari civili. Esso tratta inoltre tutti gli affari politico-militari ed ha negli uffici affari civili dei diversi comandi di corpo d'armata, divisione, brigata nonché nei comandi di presidio degli organi sparsi in tutto il territorio che mantengono il necessario contatto col paese». Presso il governatorato furono istituite undici sezioni, la prima di competenza di Amantea, le altre di Bertoldi: tra queste, la terza era quella deputata all'istruzione pubblica.

Il proclama all'Alto Adige del 14 novembre 1918 non fu considerato dal governatore un mero atto formale di saluto: a esso infatti fece espresso riferimento Bertoldi in una circolare del 10 gennaio 1919 ai commissari civili dei distretti dell'Alto Adige (Bolzano, Merano, Silandro, Bressanone, Brunico):²² un atto che rimase da subito inefficace, smentito dalle stesse autorità superiori. Il provvedimento riguardava i soli italiani dell'Alto Adige, che non avevano mai goduto sotto il cessato impero dell'istruzione nella loro lingua e non deve perciò essere valutato come un tentativo di snazionalizzare i tedeschi: «Le scuole con lingua d'insegnamento tedesca continueranno a sussistere e nessuna costrizione sarà fatta agli alunni, perché si iscrivano all'una o all'altra scuola». Per garantire il decoro delle nuove scuole italiane, i costi di gestione venivano messi a carico dell'amministrazione centrale, anziché di quelle comunali come avrebbe voluto la legislazione vigente, mentre il servizio di refezione doveva essere garantito dalle autorità militari. Sarà in seguito il fascismo a decretare la lotta al germanesimo al di qua delle Alpi, dopo quattro anni di una politica indecisa e pavida che, senza da una parte garantire i diritti dei tedeschi, non fu capace nemmeno di accontentare i nazionalisti italiani.

²² ACS, Fondo Luigi Credaro, b. 30, fasc. 5, F.to Bertoldi, *Scuole italiane nell'Alto Adige*, 10 gennaio 1919.

Già il 16 gennaio 1919 una nuova circolare ridimensionava la strategia per l'Alto Adige: l'apertura di scuole italiane doveva limitarsi ai «luoghi dove dai Commissari civili ne sarà segnalata la necessità e di volta in volta verrà data notizia». Si annotava giusto l'urgenza di una scuola a Termeno e si provvedeva a nominare un maestro – Luigi Bonatta, abilitato all'insegnamento nelle scuole civiche (*Bürgerschulen*) sia italiane che tedesche – quale consulente del commissario civile di Bolzano «perché possa aiutarlo nei rilievi sui bisogni scolastici delle popolazioni italiane»; Angelo Confalonieri invece, direttore della scuola popolare di Rovereto, veniva proposto come ispettore in virtù della «sua cultura e per la sua abilità professionale e per il suo patriottismo».

I provvedimenti in materia d'istruzione avviati dal governatorato militare in Trentino e in Alto Adige possono dunque considerarsi tutti qui. Questo è quanto riferì Pecori-Giraldi al presidente del Consiglio Orlando nella sua relazione del 10 febbraio: «Le scuole di Trento sono state riaperte tutte superando le non lievi difficoltà causate dal fatto che le loro sedi erano state occupate durante la guerra da comandi ed ospedali austriaci, che non fu possibile sgomberare immediatamente»; alla scuola industriale era stato fatto un credito di 30.000 lire per il ripristino delle macchine asportate per le necessità belliche, per i candidati agli esami di licenza ginnasiale e tecnica erano state istituite sessioni d'esame straordinarie. Buona poteva dirsi la situazione anche a Rovereto, dove si stava provvedendo alla riapertura delle scuole medie, e così generalmente in tutta la regione: «In tutto il Trentino la scuola elementare funziona regolarmente tranne in qualche paese distrutto».

In realtà, in un altro documento che Bertoldi inviò il 22 gennaio 1919 a tutti i commissari distrettuali della Venezia Tridentina e ai sindaci di Trento e Rovereto, la situazione appariva meno rosea, più coerente con un paese uscito da quattro anni di guerra e funestato da massicci spostamenti di popolazione.

Durante gli anni d'esilio i ragazzi obbligati alla frequentazione delle scuole ebbero un insegnamento molto irregolare, dovettero spesso frequentare scuole tedesche o boeme, e talora furono affatto privi d'istruzione.

Il grado di cultura degli stessi è quasi sempre tale che, in scuole regolari, dovrebbero frequentare una classe molto inferiore a quella che richiederebbe la loro età. [...] Si ritiene perciò opportuno che, ove se ne presenti la necessità vengano istituiti dei corsi speciali, nei quali, a seconda del caso, il programma sia svolto in modo da consentire il raggiungimento della meta didattica entro il limite d'età stabilito o da permettere che, almeno nel prossimo anno scolastico, gli alunni suddetti siano iscritti a classi regolarmente sistemate.²³

Il ritorno dalla profuganza,²⁴ che aveva profondamente mutato l'ambiente umano trentino negli anni del conflitto, era iniziato nell'anno scolastico 1917-18: l'ispettore scolastico aveva infatti comunicato, il 16 luglio 1918, l'apertura a Trento, nell'anno appena concluso, di ben quattro nuove classi maschili e due femminili frequentate mediamente da settanta alunni ciascuna. Gli alunni maschi della scuola popolare ammontavano perciò ormai a 475 su cinque sezioni parallele, quelli della civica a 115 nella civica. Le alunne erano invece 656 su otto sezioni.²⁵

Molti erano, tra coloro che avevano lasciato la regione durante la guerra, anche i maestri, tra internati o esuli, che fu necessario sostituire o con personale militare di classi anziane o inabili alle armi o con personale che, fuoriuscito in Italia, era rientrato dopo il 1918. Tanti maestri non si trovavano più al loro posto di lavoro anche perché, semplicemente, si trovavano sotto le armi a vestire la divisa austro-ungarica.²⁶

²³ Archivio Comunale di Trento (ACTN), Fondo Consiglio Scolastico Civico, Esibiti 1919, F.to Bertoldi, *Oggetto: Corsi per gli alunni profughi*, 22 gennaio 1919.

²⁴ D. Leoni, C. Zadra (eds.), *La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915-1918*, Temi, Trento 1995.

²⁵ ACTN, Cons. Scol., Esibiti 1918.

²⁶ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008. Vedi anche S. Benvenuti, *Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, in M. Garbari, A. Leonardi (eds.), *Storia del Trentino. V. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 193-223: 194. Alcide Degasperi, delegato del Comitato di soccorso per i profughi, segnalava: «Cosi furono cacciati i profughi trentini e gli italiani in genere nelle province interne della monarchia: 11.405 in Boemia, 19.717 in Moravia, 12.956 nell'Austria Inferiore, 12.317 nell'Austria Superiore, 20.000 in Stiria, 2.000 nel Salisburghese e alcune migliaia in 13 comitati dell'Ungheria. A questa massa di "evacuati", internati coi trasporti ufficiali, molti altri seguirono a proprie spese, per evitare le sevizie dell'autorità militare o prevenire il trasporto forzoso; se ne aggiunsero così circa 6.000 nelle vallate settentrionali del Trentino, 7.500 nelle regioni tedesche del

Un occhio di riguardo fu perciò riservato ai «maestri fuorusciti o esonerati in odio alla nazionalità dal passato governo», che furono tutti reintegrati ai loro posti con il disposto del 3 febbraio 1919 n. 822/2 dell'Ufficio scolastico del governatorato,²⁷ che fece cessare gli effetti del decreto austriaco 19/12.1916 n. 210/9. Tutte le nomine, tuttavia, furono fatte sempre di norma solo in via provvisoria. La circolare del 20 agosto 1919 diceva infatti:

1. Non si faranno nomine definitive e conseguentemente non si potranno indurre concorsi a posti di maestri definitivi presso scuole popolari e civiche.
2. I posti scoperti verranno occupati in via provvisoria. L'assunzione degli insegnanti necessari ed in genere la nomina dei maestri provvisori, ausiliari o supplenti, spettano, come di consueto, ai Consigli scolastici distrettuali (civici), giusta i disposti dell'articolo 16 della Legge scolastica provinciale 7 giugno 1910 [...].
3. Per la conferma dei maestri nominati definitivi dal passato regime, per il loro trasferimento come pure per le eventuali sospensioni dal servizio di insegnanti, sia definitivi che provvisori, le autorità scolastiche distrettuali potranno soltanto presentare proposte al Commissariato Generale.²⁸

Gli stessi consigli scolastici rimanevano invariati, in regime di *prorogatio* fino a nuove disposizioni, anche quando risultavano incompleti per l'assenza di questo o quel membro, come non di rado accadeva. La composizione degli organi rimaneva dunque la medesima del 1917, anno al quale risaliva l'ultimo provvedimento in merito, preso ovviamente ancora sotto il governo asburgico.

Una relazione dell'ispettore centrale Graziani²⁹ del 25 maggio 1921 riporta il funzionamento, in tutta la Venezia Tridentina, di quindici tra licei-ginnasi governativi, pareggiati e privati, undici fra scuole e istituti tecnici, quaranta istituti complementari, professionali e industriali, per un totale di 637 insegnanti. 2177 invece gli insegnanti di livello elementare, di cui 87 a Trento, dove ce n'erano dieci alla scuola commerciale biennale e due per quella di perfezionamento per apprendisti di commer-

Tirol e 30.000 circa, frammisti agli sloveni, nella Carniola» (in Benvenuti, *Il Trentino*, p. 204).

²⁷ ACTN, Cons. Scol., Esibiti 1919.

²⁸ ACTN, Cons. Scol., Esibiti 1919, *Oggetto: nomina di maestri per l'anno scolastico 1919/1920*, Trento, 20 agosto 1919.

²⁹ ACS, Fondo Credaro, b. 35, *Oggetto: Funzionamento dell'Ufficio Scolastico della Venezia Tridentina*, 25 maggio 1921.

cio. A differenza che nella Venezia Giulia, dov'erano molti (concentrati soprattutto a Monfalcone),³⁰ quasi non c'erano maestri provenienti dal Regno: nell'anno scolastico 1920-21 venne segnalato a Trento città il solo Alfonso Rizzo, originario di Racalmuto in provincia di Girgenti, che comunque a fine anno tornò a casa;³¹ un altro siciliano, tale Raffaele Parisi da Ragusa,³² risultava insegnante a Cimone, da dove fu allontanato, con diffida da tutte le scuole della Venezia Tridentina, il 25 febbraio 1922 per ragioni disciplinari.

Gli esami di maturità alla fine delle scuole popolari, introdotti nel maggio 1919 (a Trento si tennero dall'8 al 12 luglio 1919) sul modello della legge italiana, furono nuovamente aboliti all'inizio dell'ottobre 1921; la legislazione austriaca, infatti, aveva in previsione soltanto degli esami d'ammissione alle scuole medie, esami che per altro furono mantenuti. Va inoltre notato che l'attestato di licenza dalle scuole civiche ex austriache non veniva ritenuto titolo sufficiente per continuare gli studi nelle scuole normali del Regno, per accedere alle quali vennero imposti dal 1921 specifici esami d'italiano, matematica, storia, geografia e lingua francese.

Il succedere di Nitti a Orlando all'inizio dell'estate 1919 segnò un deciso cambio di passo nell'amministrazione delle nuove province, iniziata in breve tempo con la smobilitazione dell'esercito e, dunque, con la conversione dei governatorati militari della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia in commissariati civili. Il trasferimento dei poteri fu senz'altro una delle prime urgenze del nuovo presidente del Consiglio che, insediatosi il 23 giugno 1919, già il 4 luglio istituiva, alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio, l'Ufficio centrale per le Nuove Province. Il 6 ne venne nominato il direttore nella perso-

³⁰ ACS, PCM-UCNP, b. 156, fasc. 272, Monfalcone 20 maggio 1922, Gruppo maestri regnicoli insegnanti nella Venezia Giulia (firmato Cipolla, Lione e Alterno che affermavano di rappresentare più di trecento soci, di cui un centinaio nel solo distretto di Monfalcone, dove costituivano la metà dei docenti).

³¹ ACTN, Cons. Scol., Esibiti 1921.

³² ACTN, Cons. Scol., Esibiti 1922.

na di Francesco Salata,³³ esule istriano a Roma fin dal 1914, già deputato di sentimenti irredentisti alla dieta provinciale dell'Istria, collaboratore de «Il Piccolo» di Trieste, studioso di storia (a lui si deve una monumentale biografia di Guglielmo Oberdan³⁴); con Salata vennero nominati anche i commissari straordinari (ribattezzati «commissari generali civili» con decreto del 24 luglio) delle due Venezie, nelle persone di Augusto Ciuffelli³⁵ per la sede di Trieste e di Luigi Credaro³⁶ per quella di Trento. La Dalmazia rimase invece sotto l'amministrazione militare dell'ammiraglio Enrico Millo.³⁷

La scelta di Luigi Credaro in particolare sembra decisamente ponderata: già ministro dell'Istruzione (1910-1914), professore all'Università di Roma, dirigeva dal 1908 la «Rivista pedagogica»³⁸ ed aveva fondato nel 1900 l'Unione magistrale nazionale,³⁹ la prima associazione unitaria dei maestri italiani, presiedendola nei primi anni. Egli era inoltre buon conoscitore e della lingua e della cultura tedesche per i suoi studi su Kant e Herbart. «Nel complesso si trattava di una nomina estremamente accorta, che indicava chiaramente la politica che Nitti intendeva seguire in Alto Adige» sostiene D.I. Rusinow, che ricorda tuttavia come egli «si ritrovò nel mezzo di una situazione delicata e difficile che la sua grande buona volontà e la sua altrettanto grande inet-

³³ L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001.

³⁴ F. Salata, *Oberdan*, Mondadori, Milano 1924.

³⁵ Voce a cura di L. Agnello, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 26, Enciclopedia italiana, Roma 1982; Cfr. A. Dessardo, *L'insegnamento della religione nelle scuole della monarchia asburgica motivo di crisi politica all'annessione di Trento e Trieste all'Italia. Il caso delle dimissioni di Augusto Ciuffelli*, in L. Caimi, G. Vian (eds.), *La religione istruita nella scuola e nella cultura dell'Italia contemporanea*, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 93-114.

³⁶ Cfr. E. Gori, *Scuola di confine. L'istruzione dall'Impero austro-ungarico al Regno d'Italia nel primo dopoguerra nell'opera del commissario Luigi Credaro*, GoWare, Firenze 2012.

³⁷ R. Pupo, *La Dalmazia dell'ammiraglio. L'occupazione italiana e il governatore Millo (1918-1920)*, «Qualestoria», 1 (2009), pp. 5-36.

³⁸ M.A. D'Arcangeli, *Luigi Credaro e la Rivista Pedagogica (1908-1939)*, Pioda, Roma 2000.

³⁹ A. Barausse, *L'Unione Magistrale Nazionale. Dalle origini al fascismo, 1901-1925*, La Scuola, Brescia 2002.

titudine politica contribuirono a peggiorare»,⁴⁰ trovandosi stretto tra le opposte mire dei nazionalisti italiani e tedeschi, senza per altro riuscire a godere nemmeno delle simpatie dei popolari trentini, in quanto liberale e massone.

Pur costituito con le migliori intenzioni, l'Ufficio centrale per le Nuove Province nacque però zoppo, vittima di ambizioni concorrenti. Salata, che per la politica italiana era un *homo novus*, si trovò a dover coordinare due politici di lungo corso come Ciuffelli e Credaro che temevano una loro emarginazione «in una posizione periferica che sembrava essere dotata soltanto dei poteri eminentemente esecutivi di un corpo intermedio dell'amministrazione»;⁴¹ tant'è che le pressioni di Credaro convinsero il governo ad ampliarne le competenze con il decreto n. 1251 del 24 luglio 1919.

3. L'estate 1919

Credaro poté immergersi subito nella realtà della scuola trentina e altoatesina grazie alla concomitanza del suo insediamento con l'inizio dei corsi d'aggiornamento per i maestri organizzati dal Segretariato generale per gli Affari civili nel corso dell'estate del 1919.⁴²

Così come per i corsi del 1917, *deus ex machina* dell'operazione fu Giovanni Ferretti. Professore di lettere all'istituto tecnico di Genova e libero docente di letteratura italiana all'Università di Roma, era stato in servizio dal 1912 al 1914 presso le scuole italiane di Costantinopoli;⁴³ servì il Segretariato dal feb-

⁴⁰ D.I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, a cura di Marina Cattaruzza, La Musa Talia, Venezia 2010.

⁴¹ Riccardi, *Francesco Salata*, p. 219.

⁴² Rimando a A. Dessardo, *Insegnare ad essere italiani. I corsi per i maestri delle nuove province d'Italia 1917-1921*, «Qualestoria», 1 (2013), pp. 5-22.

⁴³ Si veda il suo fascicolo personale in ACS, PCM, UCNP, b. 4. Da questa sua esperienza Ferretti ricavò diverse pubblicazioni: *Il comitato e il sottocomitato della "Dante" a Costantinopoli*, Rassegna nazionale, Firenze 1914; *Gli italiani a Costantinopoli*, Nuova Antologia, Roma 1915; *Le scuole italiane a Costantinopoli*, Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1915; *Costantinopoli*, Bemporad, Firenze 1916.

braio al novembre 1917 e poi di nuovo dal dicembre 1918 dopo un'esperienza in Albania, dove aveva rivestito la carica di direttore degli uffici scolastici di Valona e Argirocastro (febbraio-novembre 1918). Richiamato in patria, tornò alle dipendenze di D'Adamo, per poi passare, in abiti civili ma nello stesso ruolo, a quelle dell'Ufficio centrale per le Nuove Province, dove rimase fino al 30 aprile 1922.

Il progetto dei corsi⁴⁴ era stato presentato da D'Adamo il 26 marzo 1919 al ministro dell'Istruzione, alla presidenza del Consiglio dei ministri e ai governatori militari di Trieste, Trento e Zara, al fine di istituire in tutte e tre le città «dei corsi d'istruzione, nei quali, con programmi di lavoro uniforme, serio e continuato, con collegi di professori da scegliersi di preferenza tra i più provetti del Regno [...] imprimendo ai corsi [...] un carattere quasi universitario» per «conseguire notevoli risultati, sia nei riguardi nazionali che nei riguardi culturali». Per i maestri «alloglotti» si prospettavano dei corsi di lingua e cultura da tenersi di nuovo a Firenze, per un periodo più lungo rispetto a quelli per gli italiani (in ipotesi dal 1° luglio al 20 settembre), per un carico di studio di «20 o 30 ore settimanali».⁴⁵

L'8 luglio 1919 il piano dei corsi era pronto e poteva essere presentato ai commissari generali civili, che subentravano proprio in quei giorni ai governatori militari e ai commissari distrettuali competenti. I corsi estivi erano aperti a tutti i maestri che ne avessero fatto richiesta entro il 20 del mese, nonché ai licenziati degli istituti magistrali, previo parere favorevole dei loro direttori.

I corsi furono in tutto sei, tre nella Venezia Giulia e tre nella Trentina: a Riva⁴⁶ (in origine si era pensato ad Arco, cui si

⁴⁴ Tutta la documentazione ufficiale relativa ai corsi è pubblicata nell'*Annuario del Corso magistrale estivo di Trieste per l'anno 1919*, Folchetto, Pisa 1920, curato dal direttore Giovanni Gentile.

⁴⁵ Archivio di Stato di Trieste, Fondo Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, Atti di gabinetto, b. 55, «Questioni scolastiche», prot. 7514, *Provvedimenti per il funzionamento delle scuole nel territorio occupato*.

⁴⁶ E. Troilo, *Relazione sul Corso magistrale tenuto in Riva di Trento*, «Rivista pedagogica», 13 (1920); Id., *Per la cultura magistrale. Discorsi e conferenze ai docenti trentini*, Zanichelli, Bologna 1921; V. Tschon (ed.), *Riassunto delle lezioni di pedagogia del Prof. Erminio Troilo dell'Univ. di Palermo*, Tipografia G. Tosatori, Riva sul Garda 1919.

rinunciò «per impedimenti di carattere sanitario», e perciò il corso si tenne in ritardo di venti giorni rispetto alle altre sedi, dal 22 agosto al 24 settembre) per i residenti nell'omonimo distretto e in quelli di Trento e Rovereto (direttore vi fu Erminio Troilo); a Cles (direttore Giovanni Vidari) per i residenti nei distretti di Mezzolombardo, Tione, Cles e dell'intero Alto Adige, Ampezzano escluso, che veniva affidato invece al corso di Cavalese, dov'era direttore Guido Della Valle,⁴⁷ insieme a Borgo, Primiero e ai distretti giudiziari di Cembra, Lavis, Pergine e Civezzano. In realtà, dalla lettura dell'elenco dei 141 iscritti al corso di Riva, si evince che vi parteciparono anche tredici maestri che, secondo la residenza, non vi avrebbero avuto diritto, essendo originari dei distretti di Tione, Merano, Cles, Borgo e Bolzano; ed è dunque possibile che ciò avvenne anche nelle altre sedi. Quanto ai corsi della Venezia Giulia, il direttore di quello di Trieste fu Giovanni Gentile,⁴⁸ Giuseppe Lombardo-Radice diresse quello di Abbazia,⁴⁹ dedicato ai maestri istriani, fiumani e dalmati (Fiume, va notato, non era ancora occupata dall'esercito italiano), Giuseppe Tarozzi quello di Grado, cui s'iscrissero gli insegnanti della provincia di Gorizia e di quei territori già facenti parte della Carniola e della Carinzia (distretti di Postumia, Idria-Longatico e Tarvisio, abitati però quasi totalmente da sloveni e, quello di Tarvisio, da tedeschi).

I sei direttori rappresentavano, secondo gli auspici del Segretariato, il meglio della cultura pedagogica e filosofica italiana dell'epoca, nelle due correnti dell'idealismo e del positivismo. La prevalenza di esponenti del positivismo e del kantismo non è solo lo specchio del contesto accademico pedagogico di quei primi anni del dopoguerra, ma anche, e forse soprattutto, del ruolo politico esercitato dal caposcuola Luigi Credaro. La prevalenza della compagine positivista si stava tuttavia avviando al tramonto come tutto il mondo dell'anteguerra. Come scrive

⁴⁷ G. Della Valle, *I corsi estivi d'istruzione per i maestri delle nuove province*, «Rivista pedagogica», 13 (1920), pp. 1-25.

⁴⁸ G. Gentile, *La riforma dell'educazione. Discorsi ai maestri di Trieste*, Laterza, Bari 1923.

⁴⁹ Cfr. A.A., *Corso d'integrazione culturale nazionale ai maestri redenti*, «Il giornale politico, commerciale, marittimo e finanziario», Fiume, 12 agosto 1919.

Marco Antonio D’Arcangeli, infatti, le sue posizioni «si dimostravano [...] sostanzialmente indecise fra un orientamento “metodologico” e la costruzione di una “nuova” Weltanschauung: e i loro fragili impianti teoretici non resisteranno alle acute e corrosive critiche di Croce e Gentile, che potranno così imporre l’egemonia teorica del neoidealismo».⁵⁰ *La riforma dell’educazione. Discorsi ai maestri di Trieste* – la pubblicazione che Gentile trasse nel 1921 (con ristampe nel 1923 e nel 1928) dalle sue lezioni estive del 1919 – «popolarizza», secondo il parere di Gabriele Turi, il pensiero pedagogico del filosofo siciliano, «fornendone una traduzione in termini politici».⁵¹

Gli obiettivi che i corsi, nel loro complesso, volevano perseguire, furono ben riassunti da questa osservazione di Della Valle, professore all’Università di Napoli e stretto collaboratore di Credaro alla «Rivista pedagogica», direttore del corso di Cavalese: «La scuola austriaca, intesa ed organizzata soprattutto come strumento politico, sospettoso ed angusto [...] non è la nostra scuola; la quale noi vogliamo sia, invece, organo libero ed arioso di formazione spirituale» e spiegava così l’impressione che i maestri trentini gli avevano lasciato con la loro disciplina: «Fu profondamente sentito [...] che si creavano nuove condizioni, le necessarie condizioni d’ordine psicologico, pedagogico, morale, onde solamente si può con dignità e verità parlare di scuola e della sua missione».⁵²

I corsi del 1919, in un certo senso, non erano rivolti soltanto ai maestri. Dalle relazioni di Troilo e Della Valle, oltre che dalle cronache giornalistiche, si scorge come tutte le comunità locali furono in qualche misura coinvolte dall’iniziativa. Non sarebbe potuto essere altrimenti: centoquaranta maestri alloggiati stabilmente a Riva per un mese, perlopiù presso le famiglie del luogo, non potevano passare inosservati, e così pure a Cles, Cavalese e nelle sedi giuliane. Al di là di un coinvolgimento ambientale inevitabile, in più di un’occasione i direttori provvidero ad organizzare momenti pubblici a beneficio della popolazione. I maestri di Riva, per esempio, si recarono in visita a Trento, a

⁵⁰ D’Arcangeli, *Luigi Credaro*, p. 4.

⁵¹ G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995, p. 285.

⁵² Della Valle, *I corsi estivi*.

rendere omaggio a Battisti, impiccato tre anni prima al Castello del Buonconsiglio e una gita fu organizzata alla cascata del Varone. Da Cavalese, raccontava Della Valle con soddisfazione, si sali alla Cima Rocca, al Dossaccio, sul Gardinal e sul Cauriol, «nomi sacri all'eroico valore dell'esercito italiano», che, va tenuto presente, all'epoca risultavano ancora profondamente segnati dai resti delle battaglie, e nei boschi di Varena don Giacomo Bresadola tenne una lezione dimostrativa sui funghi commestibili. La presenza costante dell'esercito, che gestiva le mense, contribuiva a fare della Patria un'entità quasi tangibile: a guidare i corsisti sul Cauriol vi furono il capitano degli Alpini Angelo Manaresi, reduce dalla battaglia (nel cui anniversario fu scoperta una targa a Predazzo), e il colonnello Giovanni Faracovi, commissario distrettuale, entrambi destinati a ruoli di responsabilità nelle associazioni d'arma e patriottiche, il primo essendo stato tra i fondatori dell'ANA e quindi tra i principali artefici della costruzione del mito degli Alpini,⁵³ il secondo dal 1927 commissario straordinario per le onoranze ai caduti.⁵⁴ Sia Della Valle che Troilo accennano ai canti che, in queste occasioni, ma anche a tavola, venivano innalzati dai maestri, canti popolari, di montagna o a sfondo nazionale. La creazione di un clima di fraterna complicità era coscientemente studiata, come si evince dal discorso d'apertura di Troilo, che prometteva: «Noi discorreremo insieme, in una raccolta intimità cordiale, come di persone amiche intorno allo stesso focolare, di Letteratura italiana, di Storia nazionale, di Geografia; discorreremo del nostro pensiero pedagogico, della nostra legislazione scolastica».⁵⁵ Qualcosa di simile disse anche Giuseppe Lombardo-Radice: «Il professore universitario italiano non somiglia all'Herr Professor lontano dagli scolari separato da loro da un abisso. È un compagno di lavoro».⁵⁶

⁵³ M. Mondini, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 130-155.

⁵⁴ Cfr. Id., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 351.

⁵⁵ Troilo, *Relazione*, p. 14.

⁵⁶ Museo della didattica «M. Laeng», Archivio Giuseppe Lombardo Radice, Fondo Documenti personali, «Corsi estivi».

Lo sfasamento del corso di Riva rispetto agli altri permise di celebrare pubblicamente la firma del Trattato di Saint-Germain, che il 10 settembre 1919 assegnò ufficialmente il Tirolo cisalpino all'Italia, e poi, per la prima volta nella storia del Trentino, il XX Settembre, in occasione del quale Troilo tenne un discorso sulla laicità dello Stato e della scuola, tema che approfondì nella lezione *Il problema della scuola e della libertà*: «La libertà non può essere, e non è, la sola libertà del maestro comunque fatto certo della sua fede, religiosa o irreligiosa, politica o filosofica: la libertà è anche e sopra tutto dello scolaro».⁵⁷

Il governatore Credaro, ovviamente, non fece mancare la sua presenza ai corsi, tenendovi delle conferenze da politico e da pedagogo. Il discorso tenuto a braccio a Riva, e poi fatto riportare da Troilo sull'annuario, esprime la necessità della scuola quale strumento di democrazia e di promozione sociale delle masse lavoratrici e, esplicitamente, del proletariato. Grazie al suo interessamento, nel solo Trentino, a differenza che nella Venezia Giulia, i corsi furono ripetuti anche nelle estati del 1920 e 1921, con intenti però ben più professionalizzanti. In una lettera del 14 maggio 1921⁵⁸ il commissario generale civile riferiva a Ferretti dell'organizzazione di corsi di agronomia e disegno e di corsi speciali rivolti ai maestri ladini, che bisognava far orbitare non più sull'Alto Adige, ma sul Trentino: per loro si prepararono dei corsi di due mesi, che avrebbero consentito, in ipotesi, di ripristinare, nel giro di «pochi anni», l'italiano come lingua d'insegnamento in tutte le scuole di Badia e Gardena «quale era fino a 50 anni or sono».⁵⁹ Era stata inoltre fatta richiesta di finanziamento per delle borse di studio per quei maestri altoatesini che avessero voluto conoscere meglio la nostra cultura e la nostra lingua mediante dei soggiorni a Firenze, sia per dei corsi d'aggiornamento per maestre d'asilo, che erano in Trentino quasi tutte suore, particolare che destava un po' di disappunto nella classe dirigente laica italiana. Il fatto forse più

⁵⁷ E. Troilo (ed.), *Per la cultura magistrale. Discorsi e conferenze ai docenti trentini*, Zanichelli, Bologna 1921, p. 248.

⁵⁸ ACS, PCM-UCNP, b. 156.

⁵⁹ Sull'argomento vedi anche L. Credaro, *Le scuole popolari italiane nell'Alto Adige*, «Rivista pedagogica», gennaio-febbraio 1923, pp. 50-69.

interessante è che Credaro, nella lettera, non presentava questi progetti come proprie iniziative, ma le metteva in continuità con l'esperienza della scuola austriaca: «Il cessato governo soleva organizzare anche nel Trentino corsi di perfezionamento di disegno, agronomia, scienze commerciali» che duravano dalle quattro alle otto settimane. Sottolineava Credaro: «I partecipanti ricevevano un congruo sussidio e talvolta, come per quelli di agronomia, l'alloggio e il vitto in natura». Seguiva la descrizione di tali corsi, che per il 1921 erano destinati soltanto agli italiani, ripromettendosi di pensarne degli analoghi per i tedeschi una volta «risolte le questioni inerenti alla permanenza in servizio di tali insegnanti».

I posti disponibili per il corso d'agronomia, che durò per tutto il mese di settembre, senza esame finale ma con la semplice consegna d'un attestato, furono quaranta. I partecipanti avrebbero poi dovuto impegnarsi a tenere nel proprio distretto d'origine almeno cinque lezioni per i colleghi all'interno delle consuete conferenze magistrali. Trenta invece i posti per il corso di disegno equamente divisi tra maschi e femmine, in programma a Rovereto dal 29 agosto al 1° ottobre. Anche in questo caso i partecipanti erano invitati a farsi in seguito promotori dei contenuti presso i loro colleghi, in un'interessante forma di *peer education*. Trenta posti anche per i maestri ladini, selezionati accuratamente dall'ispettore Confalonieri.⁶⁰

Credaro propose di ripetere i corsi anche nel 1922 con una lettera del 26 febbraio al ministro dell'Istruzione⁶¹ in cui faceva un bilancio del primo esperimento, ma non abbiamo riscontri in merito, considerando anche il cambio dello scenario politico nell'autunno di quell'anno. Quanto al 1921, Credaro si diceva soddisfatto, nonostante che i dati non lo suggerissero: a fronte di cento posti messi a disposizione, i partecipanti effettivi furono solo settantasei. Credaro suggeriva per l'anno in corso di organizzare corsi di disegno anche per venti maestri tedeschi, ma non altro, per il momento: «Un corso di cultura generale per i

⁶⁰ Cfr. M. D'Alessio, *A scuola fra casa e patria. Dialetto e cultura regionale nei libri di testo durante il fascismo*, Pensa Multimedia, Lecce-Rovato 2013.

⁶¹ ACS, Fondo Credaro, b. 156.

maestri tedeschi potrà dar frutti, che ne giustifichino la spesa, soltanto se sarà tenuto in una grande città italiana». Di nuovo si preferiva piuttosto istituire delle borse di studio (quattordici posti) per dei soggiorni a Firenze. Per gli italiani, invece, Credaro aveva in mente di ripetere qualcosa di simile ai corsi concepiti nel 1919, ma limitati a trenta partecipanti (venti maschi e dieci femmine), da tenersi a Trento. Queste le materie: letteratura italiana, storia e geografia d'Italia e della regione, storia naturale della Venezia Tridentina, didattica e un aggiornamento sulla «bibliografia professionale».

4. *La presa di potere fascista*

I progetti didattici di Credaro e i suoi tentativi di far convivere pacificamente italiani e tedeschi in Alto Adige vennero duramente stroncati dalla presa di potere fascista, subendo in realtà duri attacchi fin dalle elezioni del 15 maggio 1921, che avevano dato, a nord di Salorno, esiti sconfortanti per chi pensava già avviata la penetrazione italiana tra i tedeschi: il primo discorso che Mussolini tenne alla Camera dei deputati, chiedendo le dimissioni di Credaro e Salata, fu tutto incentrato sull'Alto Adige e su Fiume. Nel collegio di Bolzano erano stati infatti eletti quattro tedeschi, i popolari Eduard Reut-Nicolussi,⁶² Friedrich Toggenburg e Karl Tinzl, e il liberale Wilhelm von Walther (non era stata presentata alcuna lista italiana) e nel complesso il *Deutscher Verband* ricevette 36.567 voti sui circa quarantamila espressi; col 90% di affluenza l'Alto Adige (da cui erano stati scorporati i comuni della Bassa Atesina e le valli ladine) risultò il collegio con la maggior partecipazione in Italia.⁶³ Ricordiamo

⁶² Eduard Reut-Nicolussi, nel 1928, diede alle stampe a Monaco di Baviera un'autobiografia in cui vengono raccontati tutti gli episodi salienti dei primi anni di amministrazione italiana: *Tirol unterm Beil*, C.H. Beck, München 1928.

⁶³ Cfr. R. Schober, *La questione sudtirolese come problema bilaterale nei rapporti austro-italiani nel primo dopoguerra*, in A. Moioli (ed.), *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920 – giugno 1922)*, vol. I: *Saggi e strumenti di analisi*, Camera dei Deputati – Archivio storico, Roma 1991, pp. 77-152: p. 114.

anche che la campagna elettorale era stata funestata, domenica 24 aprile, dalla morte alla fiera di Bolzano, a causa di una bomba fascista di cui Mussolini rivendicò parte della responsabilità morale, del maestro di Marleno Franz Innerhofer.

L'incancrenirsi della situazione, di cui non possiamo riferire in questa sede, trovò soluzione nella marcia fascista su Bolzano del 30 settembre 1922,⁶⁴ quasi una prova generale di quella che nemmeno un mese dopo avrebbe rovesciato Facta a Roma. Quell'evento fu caratterizzato anche, in maniera estremamente simbolica, da un episodio incentrato proprio sulla questione scolastica, ricordando il quale pensiamo di chiudere questo saggio: il 2 ottobre, inaugurazione del nuovo anno scolastico, furono le camicie nere, guidate da Achille Starace, segretario della sezione trentina dei Fasci da combattimento, e dall'on. Alberto De Stefani, a risolvere il problema dell'istruzione elementare nella nostra lingua a Bolzano, aprendo la *Kaiserin Elisabeth*, ribattezzata «Regina Elena», ai bambini italiani, scuola che fin dal 1919 Ettore Tolomei⁶⁵ – che Credaro aveva a lungo tenuto a bada – insisteva dovesse essere requisita. L'indomani Julius Perathoner rassegnò le sue dimissioni da sindaco e il 4 fu la volta di Credaro.

Il 17 ottobre Luigi Facta, tra i suoi ultimi atti di governo, pose fine all'Ufficio centrale per le Nuove Province e ai commissariati generali civili della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina, equiparandoli a prefetture. Ma ormai si stava aprendo un altro capitolo.

⁶⁴ S. Benvenuti, *Il fascismo nella Venezia Tridentina (1919-1924)*, Temi, Trento 1976, pp. 137-156.

⁶⁵ M. Ferrandi, *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Publilux, Trento 1986; G. Framke, *Im Kampf um Südtirol: Ettore Tolomei (1865-1952) und das «Archivio per l'Alto Adige»*, Niemeyer, Tübingen 1987; S. Benvenuti, C.H. von Hartungen (a cura di), *Un nazionalista di confine. Die Grenzen des Nationalismus*, Museo storico del Trentino, Trento 1998.

QUINTO ANTONELLI

«SPOGLIAMOCI DI CIÒ CHE È ANCORA AUSTRIACO IN NOI!».
LA SCUOLA TARENTINA NEL PRIMO DOPOGUERRA

1. *Le novità dell'immediato dopoguerra*

Nell'immediato dopoguerra il Trentino si ritrova nel Regno d'Italia con una scuola da riorganizzare e in parte da ricostruire. Si tratta di una situazione delicatissima, come subito comprende Giovanni Ferretti nelle terre 'redente' per conto del Governo.

Si considerino le requisizioni, le derequisizioni, i locali in disordine, le suppellettili mancanti [...]; si consideri l'inevitabile capovolgimento di valori sociali determinato dalla mutata situazione: i maestri più sospetti, internati o rifugiati nel Regno, che rioccupavano i loro posti, i troppo zelanti della vigilia divenuti ora incompatibili; i dubbi a volte infondati, le accuse, le ritorsioni di accuse: e si avvertirà come il primo periodo successivo all'armistizio non potesse essere di attività normale, e come, dopo le prime settimane, il graduale avviamento alla normalità richiedesse l'attività volonterosa di molti e il buon senso di tutti.¹

Le prime ad aprire i battenti sono le scuole di Trento: nel dicembre del 1918 il Ginnasio, tra il febbraio e il marzo successivi l'Istituto magistrale femminile e la Scuola reale. Le Scuole elementari avevano dato inizio all'anno scolastico in forma solenne già a ridosso dell'entrata delle truppe italiane a Trento. Tra la fine di marzo e i primi giorni di aprile 1919 riprendono l'attività anche le scuole medie e popolari di Rovereto in edifici ancora in parte disastriati.

¹ G. Ferretti, *La scuola nelle terre redente. Relazione a S. E. il Ministro (Giugno 1915 - Novembre 1921)*, Vallecchi, Firenze 1923, pp. 84-85.

Il primo anno 'italiano' è un anno scolastico ridotto a pochi mesi, ma è già portatore di alcune importanti novità. Per la prima volta tra gli studenti delle scuole medie, essendo caduto il divieto di iscrizione per le ragazze, spicca un gruppo di allieve per ora ancora ridotto: a Rovereto sono 50 (contro 344 maschi) divise tra l'Istituto magistrale (che prima del 1915 era solo maschile), la Scuola reale e il Ginnasio; a Trento, senza contare le studentesse delle Magistrali femminili (che da sole sono 173), le ragazze sono 53, 12 iscritte alla Scuola reale, 41 al Ginnasio.

La seconda novità, altrettanto positiva, interessa in aprile le moltissime maestre delle scuole popolari e civiche: una circolare del governo militare sopprimeva il 'nubilato obbligatorio', ovvero la norma che obbligava alle dimissioni le maestre di ruolo coniugate o che si volevano sposare.²

La terza riguarda l'associazionismo studentesco. La rigida disciplina della scuola asburgica, che estendeva il proprio controllo anche alla sfera privata degli allievi, proibiva ogni forma di società e di protagonismo studentesco.

Ancora nel novembre 1918 si costituisce a Trento l'*Unione Studenti Trentini* (anzi stando allo statuto l'associazione è fondata il primo novembre «mentre le orde austriache erano in piena rotta e si andava realizzando un sogno da tanto tempo agognato»³). E a vincoli di «purissima italianità» si ispira anche un primo *Circolo Studenti Roveretani*, già formalmente presente all'apertura delle scuole nell'aprile 1919 con l'obiettivo di «promuovere in città e nella regione un'azione altamente patriottica e culturale».⁴

Il passaggio dall'ordinamento austriaco a quello italiano prevedeva inoltre (e questa costituiva la quarta clamorosa novità)

² Archivio Provinciale di Trento, Archivio scolastico Francesco Crispi 1. 2-45, Atti ufficiosi 1918-1919, Lettera circolare, 1 aprile 1919, emanata dal R. Esercito italiano Comando supremo - Segretariato generale per gli affari civili.

³ Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio E, busta 34, fasc. 5, *Statuto dell'Unione Studenti Trentini*.

⁴ Cfr. la lettera con cui si informa la Presidenza dell'Istituto tecnico della costituzione del Circolo in data 6 aprile 1919, in Archivio Scolastico Istituto Tecnico di Rovereto, fasc. *Atti 1919/20*. Si veda anche, nella medesima teca, il primo *Statuto del Circolo Studenti Roveretani*, privo di data ma risalente alla primavera del 1919.

l'immediata sospensione dell'obbligatorietà dell'insegnamento religioso. A ricordarlo è lo stesso governatore militare, il generale Guglielmo Pecori Giraldi, in una sbrigativa comunicazione del 29 novembre 1918 al direttore del Ginnasio di Trento: «L'insegnamento religioso è da considerarsi come materia facoltativa e sarà cura della S.V. di avvertire le famiglie degli alunni che è necessario che esse ne facciano espressa richiesta per i loro figli: tale insegnamento avrà principio appena si saranno raccolte le dichiarazioni dei genitori con l'orario e i programmi già in uso». ⁵ Il governatore altro non faceva che mettere in atto il regolamento italiano del 1908 che all'articolo 3 stabiliva che «l'insegnamento della religione poteva essere dato o no dai comuni, su richiesta dei genitori, a seconda della volontà politica in essi prevalente». ⁶

Questi quattro provvedimenti segnalano immediatamente una forte discontinuità con la scuola asburgica e prospettano nell'immediato una scuola più aperta, rispettosa, partecipata e certamente più laica.

2. *L'insegnamento della religione*

Tra le quattro novità, quella relativa all'insegnamento religioso suscita le reazioni immediate del mondo cattolico trentino. Se ne fa portavoce il vescovo Celestino Endrici che il 15 maggio 1919 indirizza una lunga e dettagliata lettera al Ministro della pubblica istruzione Agostino Berenini, per spiegare come nel Trentino le scuole abbiano sempre avuto un regolare insegnamento religioso da parte dei sacerdoti. E come questa tradizione sia penetrata nell'anima popolare tanto che un'innovazione di questo tenore non sarebbe capita e avrebbe potuto dar adito a «moleste recriminazioni». Perciò prega il Ministro «di voler la-

⁵ L. de Finis, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, Società di studi di scienze storiche, Trento 1987, p. 393.

⁶ Si tratta del "Regolamento dell'Istruzione elementare" varato dal ministro Luigi Rava l'8 febbraio 1908 e che suscitò le ire sia dei cattolici sia, per opposte ragioni, dei socialisti e dei massoni. Cfr. N. D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Zanichelli, Bologna 2010, pp. 174-176.

sciare le scuole nei riguardi dell'insegnamento religioso nello *statu quo*, pur concedendo ai singoli genitori la facoltà di ritirare i loro figli dall'insegnamento religioso, qualora lo desiderino. Con ciò rispetto la libertà di tutti senza ombra di coazione. Pre-go inoltre che sia conservato ai catechisti delle scuole ed ai curatori d'anime, come fin qui, il diritto e il dovere di impartire l'insegnamento religioso nelle scuole. Il popolo nostro non concepisce un insegnamento religioso che non sia impartito dal sacerdote». ⁷ È il primo atto di una battaglia politica che si svolgerà sui giornali, nelle sedi dei partiti, nelle parrocchie, financo nelle piazze.

Nell'immediato i cattolici segnano un primo punto. All'apertura delle scuole di quello che sarà il primo anno regolare, nell'ottobre 1919, i genitori trovano sì che l'insegnamento religioso è facoltativo, ma ora in un senso assai diverso da quello originale: sono coloro che non intendono avvalersi dell'insegnamento a dover far richiesta e non viceversa. I genitori più avvertiti si accorgono che la differenza è di sostanza e non di forma. Contemporaneamente il vescovo Endrici mobilita il popolo cattolico. Nelle *Direttive al Clero*, che il 24 luglio 1919 aveva inviato ai decani della parte italiana della diocesi, scriveva: «dobbiamo persuaderci che senza un popolo organizzato in ogni paese non possiamo condurre e vincere le battaglie, che si svolgeranno nel campo scolastico, sociale e politico» e che «quindi ogni curatore d'anime deve avere al suo fianco una buona organizzazione del popolo». ⁸ Si organizzino, dunque, ovunque sia possibile gruppi di padri di famiglia col fine di sostenere l'educazione religiosa dei loro figli. Nell'ottobre 1919 si costituisce così la Federazione provinciale dei padri di famiglia che, raggiungendo in breve tempo il numero di 40.000 aderenti, diventa un efficacissimo strumento di pressione. In sintonia con la Chiesa si muove il Partito popolare trentino che intorno ai

⁷ A. Demagri, *L'insegnamento della religione in Trentino nel passaggio dall'Austria all'Italia (1919-1929)*, Tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Trento, a. a. 1998-1999, pp. 22-23.

⁸ La lettera di Endrici è pubblicata in «Materiali di lavoro», 3-4 (1987), pp. 28-31. La parte monografica della rivista, a cura di Fabrizio Rasera, è dedicata al tema, *La religione a scuola tra concordati e discordie. Documenti sul caso trentino dall'Austria ai giorni nostri*.

temi dell'autonomia e della confessionalità della scuola trentina scatena una martellante ed aggressiva campagna di stampa. Tanto più che la nomina di Luigi Credaro a Commissario generale civile della Venezia Tridentina (in sostituzione del governatore militare Pecori Giraldi) non rassicura per niente gli ambienti cattolici. Credaro rimaneva sempre il ministro (1910-1914) che, provenendo dalle file radicali, aveva avviato la statalizzazione della scuola elementare sottraendola al controllo dei comuni. Scrive «Il nuovo Trentino» del 22 luglio 1919:

Chi è? Un uomo pratico di finanza, di commerci, di industria, d'agricoltura, di lavori pubblici? Neanche per sogno! È un professore di pedagogia all'università di Roma. E i suoi meriti per l'Italia? Sono dei regolamenti contro l'istruzione religiosa nelle scuole popolari, e una legge che sottrae sempre più queste scuole all'autorità dei comuni, per avocarle allo stato.⁹

E il giorno successivo ribadiva con maggior irritazione: «Il Governatore regalato al Trentino è un notorio anticlericale, anzi un notorio massone»¹⁰.

3. *La scuola secondo i cattolici*

Ecco come nel 1919 la scuola elementare trentina viene descritta ai colleghi italiani, nella sede di un congresso cattolico modenese:

Nel Trentino impera nell'istruzione, come in ogni altro campo della vita sociale, il principio del decentramento. In ogni paesello con più di 40 fanciulli esiste una scuola *sistemica*; in ogni *casale* con meno di 40 fanciulli, impossibilitati per la distanza superiore ai 4 chilometri o per difficoltà di comunicazioni a frequentare regolarmente l'istruzione, esiste una scuola *non sistemica*. Ne consegue che vi sono più scuole che campanili, scuole ognuna delle quali ha un dirigente proprio (direttore didattico) – di solito l'insegnante anziano – e le cui classi ascendenti variano da una a sei e più. V'è dunque la scuola a classe unica, promiscua, a tre sezioni,¹¹ che si è inerpicata fin su nei

⁹ «Il nuovo Trentino», 22 luglio 1919, *Il nuovo Governatore*.

¹⁰ «Il nuovo Trentino», 23 luglio 1919, *Voci della stampa intorno all'on. Credaro*.

¹¹ La classe retta da un unico maestro era, di regola, divisa in diverse sezioni, gruppi di alunni di età e cultura diverse. Nella scuola popolare di una

più remoti villaggi [...] e v'è il tipo di scuola di 5 o 6 classi, divise per sessi, giù nella città e nella borgata, ove insegnano 5 o 6 maestri ai soli ragazzi e 5 o 6 maestre alle sole ragazze [...]. I programmi didattici fissano i limiti dell'istruzione e fra gli oggetti obbligatori vi è pure la *religione*, istruzione impartita dal sacerdote, con due ore settimanali nell'orario. L'autorità militare ha rispettato quest'insegnamento, concedendo che siano dispensati quei fanciulli i cui genitori ne facessero richiesta. [...] La durata dell'anno scolastico è di 9 mesi per le scuole rurali e di 10 per le urbane, con 4 ore d'istruzione giornaliera per le prime età e 5 per le età superiori. La sorveglianza sulle scuole era affidata al Consiglio scolastico locale, che esisteva in ogni Comune, al Consiglio scolastico distrettuale, con sede in ogni capoluogo del distretto (circondario) e al Consiglio scolastico provinciale, con sede nel capoluogo della provincia. In ogni consiglio scolastico eranvi rappresentanti del governo, della chiesa, dei comuni e dei maestri. La scuola appartiene giuridicamente al Comune, il quale nomina anche i propri maestri, quantunque i contributi comunali per il mantenimento della scuola siano minimi e gravino sul distretto e sulla provincia, e le pensioni dei maestri vengano sostenute interamente dalla provincia. Della propria scuola il Comune è sommamente geloso.¹²

L'organizzazione scolastica così descritta, privata di tutte le sue ombre (l'affollamento di aule spesso disadorne e malagevoli, la povertà dei comuni, la disparità del trattamento economico tra maestri e maestre) è un modello che i cattolici intendono conservare e riproporre nel nuovo ordinamento italiano: una scuola popolare, cattolica e autonoma, che nel caso specifico voleva dire comunale: perché nel comune, infatti, appariva più realizzabile il postulato secondo il quale «la scuola deve restare alle famiglie, perché direttamente possano avere sulla stessa quei diritti che loro provengono dalla natura».¹³

classe indivisa gli scolari era distribuiti in tre sezioni: la I comprendeva gli alunni del I anno di scuola; la II sezione, quelli del II, III, IV anno; la III gli alunni del V, VI, VII e VIII anno. Va da sé che le classi delle scuole popolari più grandi contenevano meno sezioni. Si veda per una minuziosa descrizione dei vari tipi di scuola popolare il volumetto *Principali prescrizioni legali concernenti le scuole popolari generali valevoli per la contea principesca del Tirolo. Ad uso degli allievi degli i. r. istituti magistrali*, Tip. Comitato Diocesano, Trento 1907.

¹² *Le condizioni della scuola e dei maestri nelle terre redente. La relazione del maestro Miorelli al Congresso di Modena*, «Diritti e Doveri. Organo della sezione magistratale trentina della Nicolò Tommaseo», 1 (1919), fasc. III, p. 38.

¹³ A. Spada, *Per la nostra sistemazione giuridica*, «Diritti e Doveri», 10 aprile 1921.

4. *Le organizzazioni magistrali*

Un interessante punto di vista da cui osservare e leggere il contrasto che oppone laici e cattolici sul conservare o meno taluni aspetti della scuola elementare ereditata dall’Austria è quello delle organizzazioni magistrali e della loro stampa. I maestri del vecchio «Didascalico», già portavoce dal 1885 al 1914 delle associazioni magistrali laiche, danno vita il 12 gennaio 1919 alla sezione trentina dell’Unione magistrale nazionale (UMN), di ispirazione laica e anticlericale, sorta nel 1901 e presieduta da Luigi Credaro, acclamato bonariamente come il ‘papà dei maestri’. Espressione della nuova associazione è il quindicinale «La scuola redenta». Il nome è un programma, anzi un «poema», come scrive nella presentazione Francesco Mosna: «Oggi è la volta della parola *redento*, parola bella, sonante, squillante come il bronzo, corrusca come l’acciaio de’ nostri prodi, sospiro di tante anime durante tanti e tanti anni di duro servaggio, e che ora scende divinamente dolce a commuovere milioni di cuori e a bagnare gli occhi di pianto».¹⁴

Anche i maestri cattolici si riorganizzano aderendo, a loro volta, all’Associazione magistrale italiana “Nicolò Tommaseo” sorta a Milano nel 1906 in difesa dell’insegnamento religioso. Nel maggio del 1919 esce il mensile «Diritti e doveri»: un nome formato da «due parole semplici ed eloquenti come la verità», scrive nel primo numero il direttore Mario Lazzari. E la verità è che due partiti s’incalzano e si preparano a combattere: «Sotto le loro tende stanno armate due opposte concezioni della vita e due effettive applicazioni della medesima. Negazione e affermazione! Per noi maestri, entro l’ambito parziale della nostra attività, i due partiti prendono il nome concreto di *scuola laica* e *scuola libera cristiana*, e il cognome di Unione Magistrale Nazionale e Nicolò Tommaseo».¹⁵ Con il consueto uso delle metafore belliche, i maestri cattolici disegnano un futuro programmaticamente conflittuale.

¹⁴ «La scuola redenta», 15 febbraio 1919, *Avanti!*

¹⁵ «Diritti e doveri», maggio 1919, *In cammino*.

Le proposte sostenute dalla laica «Scuola redenta» sono nette: abolizione del Consiglio scolastico locale «a tutela degli interessi dei maestri i quali non devono essere più alla mercé delle camorre locali grandi o piccole che siano»¹⁶ e istituzione di un Consiglio scolastico provinciale rinnovato con una forte rappresentanza elettiva degli insegnanti. Il Consiglio scolastico locale dell'epoca austriaca era composto dal sindaco, dal dirigente della scuola e dal parroco quali membri di diritto, da due rappresentanti del Comune e dal sorvegliante scolastico, nominati dal Consiglio comunale. Questa doppia *invadenza* del Comune e della Chiesa sembrava già ai maestri del «Didascalico» lesiva dei diritti dell'insegnante e sembra ora ai maestri della «Scuola redenta» del tutto inaccettabile per il futuro. «Noi siamo pienamente per una scuola laica, e appunto perciò chiediamo ad alta voce l'abolizione del Consiglio scolastico locale che rappresenta appunto un'ingerenza della gerarchia ecclesiastica nel governo della scuola».¹⁷

Alcuni mesi prima, a sostenere la battaglia dei maestri laici, «La scuola redenta» aveva ospitato due lunghi interventi di Giuseppe Lombardo Radice, forse il più noto pedagogista del periodo, tesi a sostenere il primato della scuola pubblica e statale contro il decentramento educativo che storicamente si era sempre risolto «in tanti piccoli monopoli comunali delle coscienze».¹⁸ In merito all'insegnamento religioso, «La scuola redenta» invoca anche per il Trentino l'applicazione della normativa italiana. Ma c'è anche chi va più in là e francamente sostiene la laicità integrale della scuola: «Perché la scuola non si lascia ai maestri senza sofistica intromissione di estranei, e non si usano chiese e sacristie per l'istruzione religiosa?».¹⁹

Contro questa possibilità, ritenuta non tanto remota, si scaglia la rivista dei maestri cattolici, «Diritti e doveri», ricorrendo spesso al registro apocalittico. È la scuola laica la fonte di ogni

¹⁶ «La scuola redenta», 15 novembre 1920, *Le solite vergogne*.

¹⁷ «La scuola redenta», 15 dicembre 1920.

¹⁸ G. Lombardo Radice, *La scuola del Popolo e le idee del P. P. I.*, «La scuola redenta», 15 aprile 1920; *Lo Stato e i problemi dell'Educazione*, «La scuola redenta», 1 maggio 1920.

¹⁹ «La scuola redenta», 15 aprile 1921, *La catechesi nella scuola*.

rovina, individuale e sociale: «infanzia emancipata, impertinente, delinquente, derisione dei nobili sentimenti di rispetto, gratitudine, carità, concetti falsi di diritto e dovere, di mio e tuo, cuori disseccati, modi brutali, confusione, nervosismo, irritazione, malcontento, odio e conflitti dappertutto... e la guerra europea». ²⁰ In una mobilitazione a tutto campo, i maestri cattolici si affiancano ai padri di famiglia che difendono a oltranza l'insegnamento religioso e l'autonomia scolastica. In sintesi, come ben scrive Fabrizio Raserà, «da una parte abbiamo i cattolici schierati dietro la bandiera della *scuola cristiana e autonoma*: l'associazione indissolubile dei due termini è tipica del linguaggio di quel dibattito. Dall'altra parte abbiamo i laici, propensi a valorizzare il ruolo unificatore dello Stato e a chiudersi in una scuola *dei maestri*, con un atteggiamento evidentemente ostile verso un più stretto rapporto non solo scuola-famiglia, ma scuola-realtà locale». ²¹

Con la riforma scolastica che Gentile, ministro dell'istruzione nel primo governo fascista, metterà in atto nel 1923 termineranno i confronti e le discussioni. Sopprimendo ogni rappresentanza elettiva e ogni organo di gestione locale, riformando lo stato giuridico, inasprendo le sanzioni disciplinari e introducendo nei programmi l'insegnamento religioso, eliminerà d'un colpo il confronto culturale, politico e sindacale. Eppure tutti, per motivi diversi, si accontenteranno. I cattolici per via dell'insegnamento religioso, i laici per l'abolizione dei Consigli scolastici locali.

5. La difesa di peculiarità trentine

In difesa, tuttavia, di alcune delle peculiarità delle scuole medie ereditate dall'Austria non si schierano solo i cattolici. La passiva adozione del sistema scolastico italiano provoca sia nel Trentino che a Trieste un vivace dibattito. A Trieste in particolare un folto gruppo di docenti, tra cui si distingue Gianni Stuparich, professore al Liceo "Dante", lanciano sulla rivista di Giu-

²⁰ «Diritti e doveri», ottobre/novembre 1919, *La scuola laica*.

²¹ F. Raserà, *Dopoguerra e primo fascismo in Trentino nella storiografia locale*, «Materiali di Lavoro», 3 (1978), p. 15.

seppe Lombardo Radice, un appello perché venga salvaguardata la natura delle loro scuole ed eventualmente estesa al resto del Paese.

Nel Trentino il dibattito si sviluppa intorno alla trasformazione della Scuola reale (la *Realschule*) in Scuola tecnica secondo il sistema italiano. Si trattava di trasformare una scuola tecnico-scientifica di sette anni, unitaria e coerente nel suo sviluppo, in due istituzioni distinte, una Scuola tecnica triennale e un Istituto tecnico quadriennale, disegnate ancora nel 1859 dalla legge Casati e dai successivi innumerevoli ritocchi.²² Le due scuole italiane erano veramente diverse dalla *Realschule*: la Scuola tecnica triennale, successiva alla scuola elementare, non aveva l'esclusiva funzione di corso inferiore degli Istituti tecnici ma assumeva «caratteristiche autonome di scuola media di primo grado senza latino, nella quale si insegnavano alcune nozioni di contabilità e di merceologia e si offrivano pertanto le basi per l'inserimento nel settore impiegatizio pubblico e privato».²³ L'Istituto tecnico, al quale si accedeva attraverso un esame di ammissione, era diviso in quattro sezioni professionali: ragioneria, agrimensura, agronomia, industriale; più una sezione fisico-matematica che rendeva possibile l'accesso all'università.

La richiesta alle Scuole reali di Rovereto e di Trento di trasformarsi in scuole italiane innesca sulla stampa trentina, ancora nell'estate del 1919, un primo confronto tra chi pretende che «l'uniformazione» si compia quanto più rapidamente possibile e nel modo più radicale e chi pensa che non tutto sia da buttare e che certi elementi della realtà scolastica precedente possano, anzi, debbano essere recuperati. Nel discorso d'apertura dell'adunanza straordinaria dell'Associazione degli insegnanti medi, Enrico Quaresima (lo ritroveremo nel 1927 fascistissimo preside del Liceo "Prati" di Trento²⁴) afferma senza mezzi termini che se l'eredità dell'Austria era «andata divisa fra tanti

²² S. Soldani, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)*, «Studi storici», 1 (1981).

²³ L. Ambrosoli, *La scuola secondaria*, in *La scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri*, a cura di G. Cives, La Nuova Italia, Firenze 1990, p. 111.

²⁴ Cfr. Q. Antonelli, *Storia della scuola trentina. Dall'umanesimo al fascismo*, Il Margine, Trento 2013, pp. 464-471.

creditori, qualche cosuccia è rimasta per caso anche fra le nostre mani. Ed è roba nostra»:

Non sono gioielli preziosi – prosegue – ma materiale buono è. Ora non ci sentiamo tratti a buttare il tutto sdegnosamente lungi da noi per il semplice motivo della sua origine. Siamo diventati positivi. È il primo insegnamento che ci ha dato il nostro popolo. [...] Fra le poche cose abbiamo acquistato anche delle scuole, che a detta di persone che se ne intendono non sono cattive, anzi a taluno paiono per certi riguardi perfino migliori di quelle del resto del Regno. E noi, spregiudicati come siamo, desidereremmo di vederle in parte, e con i dovuti adattamenti ai bisogni della nazione, e con la trasformazione completa dello spirito di esse, mantenute.²⁵

Enrico Quaresima era reduce dal contraddittorio che lo aveva visto contrastare sulle pagine del quotidiano liberale «La libertà» le tesi radicali di un anonimo redattore, «il Pedante», acceso sostenitore dell'adozione, senza discussioni ed eccezioni, del sistema scolastico italiano.²⁶ Non è il caso di seguire minutamente il dibattito, basterà segnalare che se Quaresima porta argomenti di natura scolastica (l'istituto tecnico italiano sarebbe, in sostanza, una scuola priva di una sua identità specifica, ibrida, né del tutto professionale, né del tutto teorica), l'anonimo redattore fa ricorso volentieri agli argomenti ideologici della lealtà e del patriottismo: «Spogliamoci di ciò che è ancora *austriaco* in noi! Anche la scuola era stata per noi ideata da menti straniere e applicata al nostro temperamento e al nostro spirito come una specie di manette morali. Era una scuola straniera, era una scuola di padroni, foggata così coll'intenzione di render più docili i servi».²⁷

Le scuole reali di Rovereto e di Trento verranno sostituite già nell'autunno del 1919 da due istituti del tutto conformi al sistema scolastico italiano.

²⁵ «La Libertà», 7 luglio 1919, *Il convegno degli insegnanti delle nostre scuole medie*.

²⁶ Il dibattito si sviluppa sulle pagine della «Libertà» tra il giugno e il luglio del 1919: gli articoli del *Pedante della Libertà* vengono pubblicati il 5 giugno, il 19 giugno e il 3 luglio. Gli articoli di risposta di Enrico Quaresima appaiono l'11 giugno e il 1° luglio.

²⁷ «La libertà», 19 giugno 1919, *Ancora in tema di scuola*.

6. *'Italianizzare' la scuola*

Nella fase transitoria del dopoguerra, che si concluderà solo nel 1923 con la riforma Gentile, la scuola trentina conserva, in gran parte, l'organizzazione precedente (tranne come si è visto nel caso delle Scuole reali). La scuola elementare mantiene l'orario, il calendario e anche i programmi della scuola austriaca con l'avvertenza di adeguare l'insegnamento della storia e della geografia alla nuova realtà nazionale. Rimane l'obbligo della frequenza fino ai 14 anni (ricordiamo che in Italia l'obbligo si fermava ai 12 anni) e restano pure in vigore gli organismi collegiali.

Tuttavia l'esigenza di 'italianizzare' la scuola trentina, insegnanti ed allievi, diventa immediatamente lo scopo principale del governo italiano e dei suoi funzionari, se non la loro ossessione. A 'italianizzare' alla svelta le scuole medie roveratane (ginnasio e scuole tecniche, ancora riuniti nello stesso palazzo) giunge da Pesaro nella primavera del 1919 Alberto Alberti, nazionalista in politica e massone autorevole. A designarlo al compito è lo stesso ministro Agostino Berenini, pure massone, impressionato dalle accuse di 'austriacantismo' che negli ambienti dei fuorusciti trentini, riparati in Italia durante la guerra, erano state lanciate contro gli insegnanti delle scuole medie del Trentino. Nei suoi due anni scarsi di presidenza (morirà nel dicembre 1920) Alberti ribadirà in ogni modo e in ogni momento la sua funzione di liquidatore dell'eredità austriaca, con una tale ansia nazionale da metterlo in contrasto con l'intero corpo dei professori:

Oh i suoi scatti feroci e innocui contro l'austriacantismo che vedeva, o immaginava di vedere nei programmi, nei libri di testo, nell'ordinamento giuridico degli insegnanti, perfino nella loro parola e sulla loro faccia! [...] – Ebbe a scrivere dopo la sua morte Ettore Zucchelli, docente di lettere classiche in quello stesso ginnasio e preside a sua volta – E certo, nella sua gelosa ansietà nazionale non seppe sempre distinguere quanto era di cattivo nelle istituzioni scolastiche austriache e quanto v'è, innegabilmente, di buono.²⁸

²⁸ E[ttore] Z[ucchelli], *In morte di Alberto Alberti*, «Il nuovo Trentino», 23 dicembre 1920. Un più ampio ritratto di Alberto Alberti si può leggere in Q. Antonelli, *In questa parte estrema d'Italia... Il Ginnasio Liceo di Rovereto (1672-1945)*, Nicolodi, Rovereto 2003, pp. 227-234.

Gli allievi, a loro volta, vengono condotti a mostrare un patriottismo convinto, forme di devozione per la nuova Casa regnante, segni e simboli d'italianità. Già in occasione del 24 maggio 1919, tutte le scuole elementari del Trentino, tutti gli scolari, classe per classe, tutti i maestri, uno per uno, sono 'invitati' a omaggiare i volontari reduci, ora riuniti sotto le insegne della Legione trentina. È un larghissimo atto pubblico di riconoscimento, ringraziamento, devozione. Scrivono gli alunni della III classe maschile di Malè:

Il nostro pensiero nell'occasione del 4° anniversario della dichiarazione di guerra all'Austria si volge a tutti i volontari Trentini, che combatterono nell'esercito valoroso e vittorioso della grande nostra Madre patria l'Italia, che ci ha sempre amati e non mai dimenticati. Sotto la guida suprema del nostro amatissimo Re, l'esercito ed il popolo hanno saputo e voluto avere la vittoria colla liberazione dei figli dal giogo straniero, che ha tanto oppresso i nostri poveri padri. Siamo incapaci di esprimere i sentimenti di gratitudine, che ci bollano nel cuore per tal sacrificio.²⁹

Gli scolari di Cortina d'Ampezzo si dichiarano già pronti a seguire l'esempio dei 'volontari', sono i futuri alpini: «Augurandosi di seguire le orme della Legione Volontari trentini, gli scolari ampezzani; futura legione alpini: future speranze della Patria inalzano il fatidico grido: Avanti Savoia! Viva la Legione Volontari trentini!»³⁰

Fanno atto di sottomissione anche gli alunni mocheni e cimbri, a lungo contesi negli anni a cavallo del secolo dalla Lega nazionale e dalle associazioni di difesa tedesche. Per loro scrive da Fierozzo il maestro dirigente Berlanda:

Ai Fratelli eroi, I 65 figli di questa terra silvestre, che dopo tanti anni in questo 1919 memorabile sentono dal sottosegnato docente le note armoniose del gentile idioma, in sì fausto anniversario mandano il loro riconoscente e patriottico plauso e sincero ringraziamento a tutti gli eroi redentori che la nostra ex irredenta terra produsse e mandò alla gran madre Patria Italia. Il semplice ma sincero sentimento nostro serve a compire ed eternare il serto glorioso che

²⁹ Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio E, busta 44, fasc. 7, c. 88.

³⁰ Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio E, busta 44, fasc. 7, c. 36.

il 22 maggio adorerà imperituro i figli volontari trentini ex irredenti e li legherà alla patria terra e ai fratelli.³¹

Negli anni successivi, tutti saranno coinvolti nei riti celebrativi della Grande Guerra. È l'ideologia della "morte per la patria" a dettare i momenti partecipativi che si ripetono mese dopo mese inaugurando una liturgia laico-religiosa che senza soluzione di continuità verrà adottata dal fascismo. La cronaca degli annuari enfatizza gli anniversari e le date fatidiche, riporta i discorsi di presidi ed alunni, mettendo in evidenza una complessa strategia di acculturazione patriottica che nel contempo si rivela come la costruzione di nuova memoria collettiva, la memoria della guerra italiana, destinata a soppiantare, nei giovani, la memoria privata e familiare.

L'omaggio alle lapidi commemorative di Damiano Chiesa, di Fabio e Fausto Filzi, la partecipazione ai funerali dei giovani volontari trentini, la visita alla Fossa dei Martiri e al Museo della Guerra di Rovereto, le gite scolastiche alle trincee del Monte Baldo, dello Zugna e del Pasubio diventano, insieme con una più quotidiana attività didattica,³² le tappe dell'educazione del giovane trentino, divenuto italiano. Alcuni momenti assumono un rilievo particolare. Uno di questi è l'11 novembre 1919 (non a caso giorno natalizio di Vittorio Emanuele III), quando vengono inaugurate a Rovereto «le due lapidi murate nei pilastri dell'atrio del palazzo dell'istruzione, ricordanti ai posteri i nomi degli ex alunni dei due istituti, arrolatisi volontari nell'ultima guerra di liberazione e dei caduti per la Patria». È un vero e pro-

³¹ Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio E, busta 44, fasc. 6, c. 56.

³² I temi scolastici, ad esempio, riflettono bene la nuova collocazione nazionale del Trentino e il bisogno di ribadire un atteggiamento consapevolmente patriottico. Nei primi due anni scolastici, nelle classi superiori dell'Istituto Tecnico, vengono assegnati titoli di questo tipo: *Quest'anno studio con particolare amore la geografia. Perché?*; *L'uomo non è nato per sé ma per la patria*; *La bandiera nazionale*; *Cuor latino (A proposito dell'ospitalità concessa largamente in Italia ai bambini poveri e malati dell'Austria)*; *Ha egli ragione, un italiano, di essere fiero della sua patria?*; *Perché gli uomini del Nord amano l'Italia?*. Cfr. «Annuario della R. Scuola e R. Istituto Tecnico Regina Elena di Rovereto», anno scol.1918-1919; 1919-1920, pp. 37-38 e 67-69.

prio rito di rifondazione delle scuole, che possono riscattarsi esibendo i nomi (i corpi) dei venti volontari «che caddero contro l'austriaco glorificando il Trentino e la scuola che li educò» e possono così ripresentarsi, le scuole, come luogo di educazione nazionale, dove il giovane trentino, secondo le parole del presidente Alberto Alberti, «può formarsi così da sentirsi mediterraneo, latino, romano, italiano».³³

³³ A. Alberti, *11 novembre 1919. Inaugurandosi nel Palazzo degli studi di Rovereto le lapidi agli alunni che combatterono e caddero per l'Italia*, Villagarina 1920.

ANDREA VITALI

LA SCUOLA TEDESCA IN TRENTINO
TRA GUERRA E DOPOGUERRA

L'istituzione scolastica, specie nell'era moderna e contemporanea, appare come uno di quegli ambiti della vita pubblica che in modo privilegiato possono essere sottoposti a un'analisi di tipo storico-sociale. Infatti, quando si parla di scuola non ci si riferisce solo a un'istituzione che è mediatrice di sistemi di valore, ma – specie nel recente passato – soprattutto a uno strumento ideale di fondazione e tutela dell'identità collettiva di un popolo e di una società.

Va detto che dagli storiografi contemporanei il concetto di identità collettiva è ormai avvertito criticamente come una 'parola plastica',¹ uno stereotipo connotativo spesso privo di contenuto, dietro il quale si può celare il rischio sempre presente «di perdere lo sguardo sulla unicità e sulla differenziazione dell'agire e del pensare individuali»,² dando per scontata l'uniformità sociale; ciò premesso, non si deve d'altro canto misconoscere che proprio alla scuola si è attribuito il ruolo di «espressione oltremodo specifica dell'identità etnico-nazionale»³ di un popolo.

¹ *Plastikwort*, cfr. L. Niethammer, *Kollektive Identität. Heimliche Quellen einer unheimlichen Konjunktur*, Rowohlt, Reinbek 2000, pp. 33ss.

² I. Eser, »Volk, Staat, Gott!«. *Die deutsche Minderheit in Polen und ihr Schulwesen 1918-1939*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2010, p. 21 [trad. it. di A. Vitali].

³ *Ivi*, p. 22.

La scuola, particolare ‘luogo della memoria’,⁴ è il *topos* in cui la memoria collettiva – se pur è dato parlarne – di una società umana assume un significato simbolico e diviene – suo malgrado – fucina dell’identità di quel gruppo etnico e sociale.⁵ essa, più di altri *Erinnerungsorte*, di altri ‘luoghi della memoria’ «rispecchia i ricordi dei testimoni d’epoca nel territorio»⁶ e sempre in essa si può riconoscere, in modo del tutto privilegiato, il «luogo in cui si disputa la politica»⁷ e si fabbricano coscienze e identità sociali ed etniche.

In questo senso, se si pensa alla situazione specifica del Trentino a cavallo tra il XIX e il XX secolo, si deve convenire che in maniera del tutto esemplare la scuola ricoprì il ruolo di baluardo d’identità etniche, o meglio – per dirla con Claus Gatterer e Quinto Antonelli – «la scuola assunse il senso d’una “fortificazione nazionale, d’una trincea della nazione”».⁸

Questo ruolo di difesa nazionale attribuito alla scuola e ai suoi rappresentanti è tanto più rilevante se si tiene conto del fatto che, almeno dal punto di vista tedesco, essa rappresentava l’espressione più viva di quella parte di popolazione che avvertiva se stessa come minoranza linguistica nel *Welschtirol*, in quel Trentino italofono posto ai bordi meridionali della contea tirolese a forte maggioranza germanica. Tali sentimenti dovevano essere diffusi tra la borghesia liberale tedesco-tirolese e austriaca in genere nella seconda metà dell’Ottocento, se un noto e acceso ‘tirolomane’ (così si definiva egli stesso) come Ludwig Steub, nelle sue *Tirolische Miscellen*, ammoniva con parole vibranti: «Presto il pellegrino che qui domandi di Tedeschi, verrà indirizzato ai cimiteri, dove pietre tombali italiane coprono gli

⁴ P. Nora, *Between Memory and History: Les Lieux de Memoire*, «Representations», 26 (1989), pp. 7-24.

⁵ E. Pfanzer, *Option und Gedächtnis. Erinnerungsorte der Südtiroler Umsiedlung 1939*, Raetia, Bolzano 2014, p. 11.

⁶ Ivi, p. 13.

⁷ Ivi, p. 59 [trad. it. di A. Vitali].

⁸ Q. Antonelli, *Storia della scuola trentina. Dall’umanesimo al fascismo*, Il Margine, Trento 2013, p. 309. Citazione da C. Gatterer, «*Italiani maledetti, maledetti austriaci*». *L’inimicizia ereditaria*, Praxis 3, Bolzano 1988, p. 138.

ultimi morti tedeschi!».⁹ Anche un pubblicista moderato come Gustav Herr, pur affermando che in Tirolo tra italiani e tedeschi si viveva una situazione felice perché «la suddivisione politica del Paese e il confine linguistico quasi coincidono», tuttavia non poteva non sottolineare che «dove ciò non avviene, questo accade in gran parte a svantaggio del territorio linguistico tedesco, essendo parti di esso – limitatamente alla loro posizione in mezzo al territorio linguistico italiano o alle condizioni orografiche – incorporate nei capitanati distrettuali (*Bezirkshauptmannschaften*) del Tirolo italiano».¹⁰

Questa percezione non doveva essere occasionale se – come ricorda Antonelli – «fin dal 1866, se non da prima, studiosi di lingua tedesca sostenevano, a partire dalla presenza in Trentino delle oasi tedesche della valle del Fersina e di Luserna, che tutto o quasi tutto il Tirolo italiano fosse stato una regione tedesca, italianizzata solo negli ultimi secoli».¹¹ Era questo il caso di personalità rappresentative come Christian Schneller, con i suoi *Studi sopra i dialetti volgari del Tirolo italiano* (Rovereto 1865), come Johann Andreas Schmeller con il monumentale *Cimbrisches Wörterbuch* (Vienna 1855) o Ignaz Zingerle e il suo *Lusernisches Wörterbuch* (1869), opere tutte che ancora nella prima metà del XX secolo avrebbero trovato eco in importanti manuali storico-linguistici, come i due volumi della *Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden* di Otto Stolz (Monaco-Berlino 1927-1928) e nello *Zimbri-scher und Fersentalerischer Sprachatlas* di Bruno Schweizer (1954). Agli inizi del '900, mentre Ettore Tolomei si impegnava con i suoi studi toponomastici a dimostrare l'italianità dell'Alto Adige, nel campo opposto gli ideologi dell'associazione pan-germanista tirolese del *Volksbund*, segnatamente l'ispettore scolastico di Monaco Wilhelm Rohmeder e il professore di Innsbruck Michael Mayr, raccogliendo serie di toponimi germanici

⁹ Cfr. *Die deutschen Schulen in Wälschtirol*, in L. Steub, *Kleinere Schriften*, III vol., Verlag der I. G. Cotta'schen Buchhandlung, Stuttgart 1874, p. 274 [trad. it. di A. Vitali].

¹⁰ G. Herr, *Das deutsche Schulwesen in Italienisch-Tirol*, J. Gassner & Comp., Innsbruck 1886, p. 4 [trad. it. di A. Vitali].

¹¹ Antonelli, *Storia della scuola trentina*, pp. 300-301.

in Trentino affermavano con certezza che gli abitanti della regione non erano affatto italiani, ma tedeschi o ladini italianizzati.¹²

1. *La scuola tedesca in Trentino scuola di 'minoranza'?*

Con la definizione di 'scuola di minoranza' si intende in genere «il complesso di tutte le istituzioni, iniziative e misure che miravano al raggiungimento per bambini e giovani di una minoranza di una forma specifica di insegnamento in grado di porre attenzione alle specificità culturali e confessionali, distinguendosi dall'attività scolastica della popolazione maggioritaria».¹³ Tale definizione nel Trentino della seconda metà dell'Ottocento includeva anche le politiche nazionali ed educative delle autorità governative, così come l'agire di associazioni e comitati che, da un lato, si prodigavano per il mantenimento del *Deutschtum* nelle località germanofone del Tirolo italiano e, dall'altro, dell'italianità della più parte della popolazione. Dal punto di vista ufficiale tuttavia non sarebbe esatto parlare, per le scuole tedesche trentine, di 'scuole di minoranza', poiché esse non possedevano uno *status* particolare ed erano comprese nel sistema educativo generale dell'Impero austro-ungarico. Infatti la Legge Costituzionale dello Stato asburgico (21 dicembre 1867), all'art. 19, riconosceva «la parità di diritto di tutti gli idiomi del Paese nelle scuole, negli uffici e nella vita pubblica».¹⁴

Inoltre, va detto che lo studio della lingua e della letteratura tedesche era previsto nelle scuole obbligatorie del Trentino, mentre, dai tempi di Giuseppe II, la lingua dell'amministrazione era per l'appunto la tedesca. Per cui «il tedesco rimaneva di fatto una lingua appresa, da utilizzare solo in determinate circostanze»¹⁵ in una società, come quella trentina che, seppur non

¹² Cfr. R. Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte. Muttersprachlicher Unterricht unter fremdem Gesetz*, Raetia, Bolzano 2000, pp. 40-41.

¹³ Eser, »Volk, Staat, Gott!«, p. 24 [trad. it. di A. Vitali].

¹⁴ Cfr. E. Tamanini, *La scuola nel Trentino dal 1867 fino all'annessione*, «Economia trentina», XVII, 5-6 (1968), p. 171.

¹⁵ M. Rizzoli, *A scuola di tedesco. Censimento sistematico della manualistica per l'insegnamento e l'apprendimento del tedesco nelle biblioteche tren-*

bilingue, tuttavia prevedeva la simultanea conoscenza dell'italiano e del tedesco almeno da parte dei membri delle classi amministrative e dirigenti.

D'altro canto era proprio la maggioranza dei Trentini ad avvertire la lingua italiana come minoritaria in un Tirolo prevalentemente tedesco all'interno di un gigantesco Stato multietnico, con la conseguente «convincione di doversi applicare con ogni sforzo all'apprendimento e alla difesa della lingua italiana [...]».¹⁶ Proprio il carattere plurilingue della compagine statale austro-ungarica aveva favorito la creazione d'una complessa giurisprudenza riguardo all'uso della lingua d'istruzione nelle scuole popolari. Secondo l'art. 59 della Legge fondamentale del 14 maggio 1869, l'autorità scolastica aveva l'incombenza di aprire nuove scuole o nuove classi per le minoranze linguistiche, quando si avesse un numero minimo di obbligati (quaranta) i cui genitori ne domandassero l'istituzione.¹⁷

Questo non toglie però che la percezione di appartenere a una minoranza animasse quei sodalizi politico-culturali pantedeschi che temevano la graduale assimilazione delle popolazioni germaniche del Trentino alla maggioranza romanza, spesso avvertita come ostile e minacciosa oltre che totalmente estranea. Eloquente in tal senso l'opinione dello scrittore bavarese Ludwig Steub, lo 'scopritore' letterario del Tirolo, il quale partiva dall'assunto che il Trentino, specie la zona contigua ai Sette Comuni, nel passato fosse popolato in grande misura da stirpi germaniche, prima che queste «venissero sommerse dai flutti

tine (1511-1924), Provincia Autonoma di Trento Soprintendenza per i Beni Culturali Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2016, p. VIII, <https://www.cultura.trentino.it/Il-Dipartimento/Soprintendenza-per-i-beni-culturali/Ufficio-beni-archivistici-librari-e-Archivio-provinciale/Strumenti/e-Materiali-e-strumenti-per-la-conoscenza-del-patrimonio-librario/2-Materiali-per-la-conoscenza-del-patrimonio-librario-trentino>, 07.10.2016.

¹⁶ Q. Antonelli, *Educa e spera. Società magistrali e riviste didattiche trentine*, in Q. Antonelli, *Per una storia della scuola elementare trentina. Alfabetizzazione e istruzione dal Concilio di Trento ai giorni nostri*, Comune di Trento 1998, p. 172.

¹⁷ Cfr. G. Ferretti, *La scuola nelle terre redente. Relazione a S.E. il Ministro (giugno 1915-novembre 1921)*, Vallecchi, Firenze 1923, p. 19.

crescenti del *Wälschthum*»,¹⁸ cioè dell'elemento italiano. In particolare, Steub lamentava la trascuranza di quelle sporadiche testimonianze tedesche nelle isole linguistiche trentine, dove – scriveva – le anime della gente «in quel tempo venivano curate solo da preti italiani e nelle loro scuole, se pure ve n'erano, veniva insegnato solo in lingua italiana».¹⁹

Effettivamente la descrizione fornita dallo scrittore – quando anche strumentale – non si scostava molto dalla realtà delle cose. Ad esempio, a Luserna dalla seconda metà del '600 l'insegnamento scolastico era impartito esclusivamente in italiano dai preti e anche le celebrazioni religiose erano in quella lingua. Ancora agli inizi del '900, a chi gli rimproverava che i bambini del posto non comprendevano il catechismo in tedesco, il curato Josef Bacher controbatteva, nel suo libro *Die deutsche Sprachinsel Lusern* (Innsbruck 1905), che era esattamente il contrario:

Nella scuola tedesca (di Luserna) la spiegazione del catechismo costa meno fatica che in alcune scuole montane del Tirolo tedesco; al contrario, nella scuola italiana di Luserna semplicemente non ce la si fa a spiegare il catechismo in italiano nelle classi inferiori, tanto che anche l'insegnante italiana dovette valorizzare le sue conoscenze linguistiche del tedesco per spiegare, con il loro ausilio, i concetti ai piccoli.²⁰

A Palù del Fersina la scuola popolare teresiana era stata introdotta già nel 1788 per volontà del principe vescovo Pietro Vigilio dei conti Thun. L'insegnamento era tenuto in italiano da curati e primissari e l'obiettivo venne ben espresso dal vescovo a conclusione di una visita pastorale: «Grande è il bisogno di far apprendere a quella popolazione la lingua italiana e di estirpare l'antico dialetto misto e corrotto da varie lingue».²¹ Nel 1863 il Comune aveva fatto richiesta all'autorità pubblica di avere un maestro, o comunque un sacerdote, che facesse lezione scolastica e catechismo in tedesco, accanto al curato di lingua italiana.

¹⁸ Steub, *Die deutschen Schulen*, p. 274 [trad. it. di A. Vitali].

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ J. Bacher, *Die deutsche Sprachinsel Lusern*, Wagner, Innsbruck 1905, p. 30 [trad. it. di A. Vitali].

²¹ AdT, *Acta visitalia* 86 (1828), fasc. VI, f. 472r.

Nel 1864 la scuola di Palù però era ancora solamente italiana e condotta da un Provvisore italiano.²²

La curazia di Proves nel *Deutscher Nonsberg* fino al 1824 fu sempre retta da preti italiani e, mancando di un edificio appropriato, le lezioni venivano tenute parte in italiano parte in tedesco dal canonico Borzaga e, dal 1833, da un contadino istruito.²³ Nello stesso anno però divenne curato del paese Franz Xaver Mitterer, dipinto dalla propaganda tedeschizzante come «un promotore della germanicità nei quattro comuni marginali sul confine linguistico»,²⁴ come il *Vater der Deutschgehend*,²⁵ il padre della zona tedesca – così lo ebbe a definire il canonico Gamper – colui il quale si era votato alla difesa del *deutsches Volkstum* nell'Alta Val di Non e non solo. Questa, ai suoi tempi, dipendeva dal punto di vista amministrativo ed ecclesiastico dalla Bassa Val di Non: S. Felice e Senale rientravano nella giurisdizione del *Gerichtsbezirk* di Fondo, mentre Proves e Lauregno erano in quello di Cles. Inoltre Proves sottostava al decanato di Cles e gli altri tre comuni a quello di Fondo. In questo Mitterer vedeva la grande minaccia alla persistenza dell'elemento germanico in quelle terre, insieme alla situazione assai carente delle locali scuole, tanto che – egli riteneva – «[...] non c'è da sorprendersi che, mancando l'insegnamento, è stata promossa piuttosto la lingua italiana che la tedesca [...]».²⁶

Che le popolazioni delle *enclaves* linguistiche avessero sentore della loro diversità rispetto alla maggioranza dei Trentini è da ritenersi verosimile. Del resto, mentre «Palù ha una popolazione puramente tedesca, nelle rimanenti l'elemento tedesco e italiano si trovano mescolati in diverse condizioni»,²⁷ per cui era noto ai Mòcheni²⁸ della valle del Fersina che il soprannome che

²² S. Piatti, *Palù-Palae. Frammenti di storia*, Comune di Palù del Fersina – Istituto Culturale Mòcheno-Cimbri, 1996, p. 292.

²³ G. Fittbogen, *Franz Xaver Mitterer und die Anfänge der Volkstumsarbeit*, Beck 1930, p. 7 ss.

²⁴ W. Mazzari, *Proveis am Deutschnonsberg und Kurat Franz X. Mitterer*, Österr. Landsmannschaft 1999, p. 11 [trad. it. di A. Vitali]1.

²⁵ Reimmichl-Kalender, Bolzano 1950, p. 174.

²⁶ Fittbogen, *Franz Xaver Mitterer*, p. 18.

²⁷ Herr, *Das deutsche Schulwesen*, p. 11.

²⁸ Il termine 'mòcheno' compare nella lingua del volgo probabilmente nel corso del XVIII secolo (vd. però J. Casalicchio, F. Cognola, *Per una nuova*

li caratterizzava, li differenziava – spesso in modo spregiativo – dai loro vicini; e d’altro canto, i Cimbri dell’altopiano di Lavarone sapevano di essere discriminati per la loro parlata “strana”, per il loro *ſlambròt*²⁹ che suonava rozzo e trasandato.

L’ineguale consapevolezza popolare delle diversità rispetto alla gran parte dei Trentini si ravvisava anche nelle differenti conseguenze a livello sociale e amministrativo. Infatti se a Luserna, per esempio, essa portò allo scontro tra il partito nazionalista germanico e quello italiano negli anni tra il 1866 e l’inizio del XX secolo, con la rincorsa alla fondazione e al perfezionamento delle reciproche scuole,³⁰ al contrario in val del Fersina, a Frassilongo (in cui la scuola tedesca esisteva dal 1882), la municipalità giunse a richiedere al governo l’insegnamento dell’italiano con le seguenti inoppugnabili motivazioni, vergate in una lingua alquanto insicura:

1. I nostri immediati Superiori tanto civili, Imperial Regio Giudizio Distrettuale, che religiosi, Parroco e decano, sono Italiani. 2. I nostri paesi mòcheni sono circondati da ogni parte da paesi Italiani. 3. I nostri prodotti, legna, carne, burro, ecc. possiamo vendere solo ad Italiani. Così pure gli articoli necessari pel vito e vestito dobbiamo comprarceli presso gli Italiani ... Voliamo la scuola Tedesca, ma essendo la lingua Italiana per noi di assoluta necessità, per poter conservare la lingua Tedesca nelle famiglie dobbiamo pregare che in iscuola venga impartito il necessario di Italiano [...].³¹

Il maggiore prestigio sociale di cui godeva l’italiano nello svolgimento delle incombenze quotidiane spingeva le menti rea-

etimologia di mòcheno, «LEM», 19 [2016], pp. 6-9). Ne dà testimonianza p. Giangrisostomo Tovazzi nel suo *Diario monastico* del 1768, in cui egli rammenta che p. Venceslao Raab, francescano boemo, soggiornando nel convento di Pergine in Quaresima, «predicò ai Mòcheni» in lingua tedesca (BPFT, MS 64, Tovazzi p. Giangrisostomo, *Diario monastico 1750-1786*, p. 63). Nel 1821 l’appellativo ‘mòchen’ entra nella storiografia grazie a uno scritto del parroco di Pergine, don Francesco Tecini, il quale annota espressamente che la parlata «del Monte di Roncegno e de’ Monti Perginesi si chiama *volgarmente* Mòchen» (F. Tecini, *Dissertazione intorno alle popolazioni alpine tedesche nel Tirolo meridionale e nello Stato veneto*, Trento 1860, p. 33).

²⁹ Cfr. G. Mastrelli Anzilotti, *I nomi delle località abitate*, PAT – Servizio Beni librari e archivistici, Trento 2003, p. 53.

³⁰ Bacher, *Die deutsche Sprachinsel*, p. 30 ss.

³¹ AST, Capitanato Distrettuale di Trento, *Scuole tedesche*, B. 745, doc. 14.2.1900, vd. n. 220, p. 315.

listiche a reputarlo necessario per gli scambi sociali ed economici con il resto del territorio, pur non volendo rinunciare al diritto di disporre di una educazione in lingua tedesca.

Se questo valeva tanto più per i parlanti una varietà locale del tedesco, anche per la borghesia italoфона era fondamentale che nelle scuole venisse impartito pari modo l'insegnamento del tedesco. Ad esempio, nel 1878 proprio nella città di Trento era stata aperta una scuola elementare statale tedesca, destinata specie alle famiglie di funzionari governativi di quella nazionalità; contemporaneamente, a Rovereto era stata istituita una *Übungsschule* di tre classi maschili e femminili, più un asilo, collegata al Regio e Imperiale Istituto Magistrale, per le stesse motivazioni dell'erezione della scuola di Trento. Herr fa però notare che una grossa fetta degli alunni frequentanti a Trento era di lingua italiana (nell'anno scolastico 1884-1885 ben il 62%!); poiché le famiglie benestanti del Tirolo italiano avevano «la tendenza a favorire ai loro figli l'apprendimento della lingua tedesca e [...] a mandarli in istituti tedeschi del Tirolo o anche all'estero».³²

Herr cita persino il caso di Ruffré, paesino presso il passo della Mendola dove, pur essendo la popolazione in assoluta maggioranza italoфона, il Comune nel 1876 aveva voluto una scuola tedesca per curare gli interessi commerciali che legavano il villaggio noneso alla vallata tedesca dell'Adige. E – a detta dello scrittore – là non si temeva la germanizzazione degli abitanti, i cui figli invece «già presto devono andare a servizio nella valle dell'Adige e la conoscenza della lingua tedesca viene a loro vantaggio».³³

Del resto, verso la fine dell'Ottocento non pochi erano i Trentini che si recavano in cerca di lavoro nel Tirolo tedesco, nella Bassa Atesina come a Bolzano, a Merano o a Innsbruck,

³² Herr, *Das deutsche Schulwesen*, p. 19.

³³ Ivi, p. 13 [trad. it. di A. Vitali]. In verità, le misere casse comunali avevano ricevuto un contributo di 800 fiorini per la creazione della scuola tedesca. Già nel 1890 però, stabilito che a 14 anni di età i giovani lasciavano la scuola senza conoscere una sillaba di italiano, il comune ricevette altri 500 fiorini per istituire una scuola popolare italiana (cfr. E. Leonardi, *La scuola elementare trentina. Dal Concilio di Trento all'annessione alla Patria. Vicende – Legislazione – Statistiche*, Collana di monografie della Società di Studi storici per la Venezia Tridentina, vol. XIII, Trento 1959, p. 228).

luoghi dove spesso erano italiani i barbieri, gli arrotini e i venditori ambulanti.³⁴ Proprio per queste tipologie di lavoratori erano stati istituiti ‘*deutsche Freicurse*’ in diverse località italiane, dove l’apprendimento del tedesco avveniva alla sera su base volontaria. Nel 1886 i *Freicurse* erano operativi in 23 località con oltre 700 frequentanti.³⁵ Esempi simili dimostrano da soli come l’insegnamento di ambedue le lingue, nel Trentino della seconda metà dell’Ottocento, fosse avvertito genericamente come necessario e vantaggioso. Sarà l’esplosione ideologica delle controversie nazionalistiche a cavallo tra XIX e XX secolo a mettere fortemente in discussione lo *status* linguistico e nazionale del territorio trentino. La lotta si concentrerà in particolar modo intorno alle cosiddette isole linguistiche germanofone, di cui si accentuerà la tipicità e l’alterità delle popolazioni. Diverse saranno poi le interpretazioni, a seconda se condotte dalla prospettiva tedesca o italiana: «all’ipotesi d’Oltralpe sull’originale germanità del territorio (cfr. Zingerle e Bacher) si contrappone l’ipotesi di una latinità mai messa in pericolo dall’afflusso dell’elemento tedesco. Non casualmente, l’espressione ‘isola linguistica’ è trasformata in ‘oasi’ o ‘colonia’ dagli studiosi trentini, che intendono così sottolineare come le aree dove sopravvive la parlata tedesca rappresentino solo piccoli frammenti di germanità».³⁶

Se ci si vuole riferire alle tesi di Benedict Anderson,³⁷ uno dei più famosi studiosi di storia del nazionalismo secondo il quale la diffusione della lingua scritta (quindi soprattutto di quella della scuola) è uno dei principali vettori dell’appartenenza nazionale, nell’Austria-Ungheria il tedesco ricoprì di fatto un doppio valore, quello di lingua ‘universale-imperiale’ dell’amministrazione statale e, al contempo, quello ‘particolare-

³⁴ Ivi, p. 14.

³⁵ Ivi, p. 16.

³⁶ P. Cordin, *La lessicografia. Il cimbro nei dizionari dal XVIII secolo a oggi*, in E. Bidese, *Il cimbro negli studi di linguistica*, Unipress, Padova 2010, p. 100.

³⁷ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996.

nazionale³⁸ di espressione di una delle nazionalità dell'impero, sicuramente la più prestigiosa e politicamente non minoritaria.

Ad ogni buon conto, per la difesa della germanicità su un fronte e dell'italianità sull'altro si diede vita a sodalizi agguerriti che si dividevano il territorio scolastico trentino con zelo rabbioso. La scuola divenne così, tra Ottocento e Novecento, «il cardine principale su cui si muoveva tutta la cultura del paese».³⁹ Se varie comunità trentine erano partite da considerazioni di opportunità pratica nella scelta linguistica delle scuole, grazie all'opera delle associazioni di difesa nazionale si cadde al livello di una manipolazione sconcertante dei concetti di minoranza e maggioranza etno-linguistica a favore ora dell'uno ora dell'altro partito, sempre richiamandosi con veemenza alle leggi comuni dell'unico Stato asburgico.

2. La guerra interetnica delle scuole

I primi accenni di una scuola tedesca in Trentino sono abbastanza antichi e illustri e risalgono almeno al 1625 quando dei padri Gesuiti, provenienti dalla Germania e chiamati a Trento dal principe-vescovo Carlo Gaudenzio Madruzzo, fondarono in città un ginnasio in lingua tedesca, primo nucleo del futuro liceo-ginnasio di Trento, che dal 1881 avrebbe raccolto sotto lo stesso tetto le due sezioni, italiana e tedesca. D'altro canto, un decreto del Ministro del Culto e dell'Istruzione del 4 settembre 1854 aveva imposto l'insegnamento obbligatorio del tedesco in ogni classe dei ginnasi, sia a Trento come a Rovereto.⁴⁰

L'interesse però per la sorte dell'apprendimento linguistico tra le popolazioni germanofone del *Welschtirol* crebbe negli anni '60 del 1800,⁴¹ a partire soprattutto dalla curiosità sorta intorno alla comunità di Luserna. Nel 1862 era arrivato in paese

³⁸ Ivi, p. 108.

³⁹ Tamanini, *La scuola nel Trentino*, p. 176.

⁴⁰ Ivi, p. 182.

⁴¹ «[...] Dopo la perdita del Veneto nel 1866 il Tirolo italiano era divenuto la meta delle aspirazioni irredentistiche, le quali indussero le autorità austriache a rafforzare l'elemento tedesco, se non proprio a mirare a una germanizzazione dei territori a rischio», Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte*, p. 39.

Franz Zuchristian, il primo parroco di lingua tedesca, originario di Appiano. I suoi scritti su Luserna e sulla parlata locale incuriosirono ben presto studiosi del calibro di Ignaz Zingerle e di Johannes Andreas Schmeller⁴², particolarmente sensibili alle culture popolari di stampo germanico. Nel 1863 anche lo *Schulrat*, l'ispettore scolastico di Innsbruck, Anton Stimpel visitò Luserna; egli già da tempo si era preso la briga di stabilire in quali comuni del Trentino si parlasse tedesco e, il 29 novembre del 1861, aveva inviato una relazione su di questi agli uffici di Vienna.⁴³ Dopo averne fatto richiesta al governo tirolese e al Comune, il 4 maggio 1866 Stimpel fece dotare la scuola di Luserna di materiali e libri tedeschi, trasformandola di fatto in una scuola tedesca.⁴⁴ Non molto tempo dopo, nel 1867 il comune di Palù del Fersina chiese e ottenne la sezione tedesca della locale scuola elementare. Successivamente in Valle del Fersina vennero fondate altre due scuole tedesche, una a Roveda e una a Frasilongo (qui dal 1868 al 1882 con le due sezioni italiana e tedesca, dal 1882 solo la tedesca).⁴⁵ Per Proves in val di Non, dove già nel 1858 il curato Mitterer aveva fondato una scuola femminile in tedesco, nel 1866 il Ministero a Vienna istituì un contributo annuo di 50 fiorini, 30 per il maestro tedesco Alois Pignater e 20 per la maestra della sezione femminile.

Nel 1867 a Innsbruck, con l'importante apporto dello Zingerle, venne istituito un *Komité zur Unterstützung der deutschen Schulen in Welschtirol und an der Sprachgrenze*,⁴⁶ un sodalizio di sostegno alle scuole tedesche trentine che, in pochi anni, si prese cura di ben venti istituti scolastici, i quali, pur essendo in villaggi «di sentimenti molto tedeschi (*sehr deutsch gesinnt*)», spesso erano piccoli e poveri,⁴⁷ quindi bisognosi di ogni ausilio.

⁴² V. Nicolussi Castellan, P. Zammateo, 1911. *Il grande incendio di Luserna*, Centro Documentazione Luserna/Dokumentationszentrum Lusérn, Luserna/Lusérn (TN) 2013, pp. 51ss.

⁴³ Fittbogen, *Franz Xaver Mitterer*, p. 58.

⁴⁴ Ivi, pp. 63ss.

⁴⁵ Piatti, *Palù-Palae*, p. 315.

⁴⁶ Fittbogen, *Franz Xaver Mitterer*, p. 65. Dal 15 marzo 1876 il *Komité* divenne la '*Deutsche Schulgesellschaft in Innsbruck*', che si sciolse nel 1896, qualche anno dopo l'istituzione del *Deutscher Schulverein* (1880).

⁴⁷ Steub, *Die deutschen Schulen*, p. 275.

Compito del *Komité* era soprattutto quello culturale di arginare l'avanzata dell'elemento italiano nei comuni di confine e in quelli isolati entro il territorio romanzo. Da un rilevamento di Gustav Herr le località con presenza nulla o minima dell'elemento italiano erano Palù del Fersina, Truden/Trodèna, Altrei/Anterivo, Proveis/Proves, Laurein/Lauregno, St. Felix/S. Felice e Frauenwald/Senale. A suo parere, inoltre, una scuola tedesca era utile a S. Francesco di Fierozzo e, appunto, a Luserna, dove la popolazione tedesca era maggioritaria. A Frassilongo e S. Sebastiano (Val d'Astico) i bambini tedeschi risultavano essere inoltre i 2/3 della popolazione infantile, a S. Felice oltre la metà, mentre a Roveda erano 66 contro gli otto di lingua italiana.⁴⁸

Nei comuni della piana dell'Adige invece il germanesimo lo si riteneva minacciato dalla forte immigrazione italiana, per cui – scriveva il solito Steub – «in un primo appello del Comitato (1867), l'intera *Germania* è stata messa in allarme e incitata a raccogliere offerte d'amicizia».⁴⁹ Contestualmente, lo scrittore tedesco testimoniava che fino all'ottobre 1871 era stata raccolta la somma di 2050 fiorini, di cui soli 600 erano stati donati dall'imperatore Francesco Giuseppe. Inoltre da diverse città tedesche erano giunte offerte, così come librerie in Germania e in Austria avevano donato materiali didattici, libri e carte geografiche.

Non bastasse questo, la cittadinanza di Innsbruck si era impegnata a provvedere alla formazione di sei giovani insegnanti nati nei comuni germanofoni del Trentino, regolarmente stipendiati e fattivamente sostenuti nella loro missione.⁵⁰

Nello stesso anno 1867 a Vienna era stato fondato il *Deutscher Verein*, il cui conclamato obiettivo politico era rafforzare l'elemento tedesco nell'Austria-Ungheria multi-etnica. Nel 1879 al suo interno si dava vita a un comitato che si doveva occupare di difendere la germanicità nei territori di confine linguistico. A uno dei suoi membri, il giornalista e politico viennese Engelbert

⁴⁸ Herr, *Das deutsche Schulwesen*, p. 11.

⁴⁹ Steub, *Die deutschen Schulen*, p. 275.

⁵⁰ Ivi, p. 277.

Pernerstorfer, capitò tra le mani un opuscolo⁵¹ di un medico di Francoforte, August Lotz, nel quale, tra le altre cose, si decantavano i meriti del curato Franz Xaver Mitterer nella difesa dei presidi germanici in Sudtirolo, soprattutto con i suoi sforzi per far edificare una nuova scuola tedesca a Proves. Da ciò venne l'ispirazione per dare inizio a un'ennesima associazione di difesa culturale tedesca, il *Deutscher Schulverein*,⁵² con lo scopo precipuo di finanziare azioni simili a quella svolta dal Mitterer: «Nel 1880 il *Deutscher Verein* contribuì in modo veramente considerevole alla fondazione del *Deutscher Schulverein*, il cui fine era quello di sostenere scuole nei territori che erano minacciati dalla de-germanizzazione (*Entdeutschung*)».⁵³

Come primo gesto significativo, il 25 ottobre 1880 Mitterer ricevette da Pernerstorfer una relazione in cui si diceva che lo *Schulverein* aveva deciso di donargli 2000 fiorini per la costruzione della scuola di Proves, contributo effettivamente versato nell'autunno 1881. In seguito, altri contributi vennero da diversi regnanti tedeschi e dall'imperatore stesso. In Germania anche personaggi come Lotz e Steub fecero collette, così che all'inizio del 1881 si poté iniziare con la costruzione dell'edificio scolastico, nel quale vennero ricavate due aule, un appartamento per insegnanti, la biblioteca scolastica e la cancelleria comunale. Fu così che il 20 agosto 1882 la nuova scuola tedesca di Proves poté essere inaugurata.⁵⁴

La 'guerra delle scuole' aveva inizio: azioni come questa finirono «per allarmare l'opinione pubblica trentina, o almeno la

⁵¹ *Aus den Bergen an der deutschen Sprachgrenze in Südtirol: eine Bitte an alle Alpenfreunde von mehreren Alpinisten*, Aue 1880.

⁵² Prima della I Guerra Mondiale lo *Schulverein* fece intensa attività di diffusione e salvaguardia della germanicità nel Tirolo Meridionale fondando e gestendo scuole in val del Fersina, val di Fassa, nella val di Fiemme, sull'altopiano di Lavarone a Luserna e Folgaria, a Terragnolo, Pinè, Arco, oltre che nell'odierno Alto Adige, soprattutto nella Bassa Atesina, nelle valli ladine e nell'Ampezzano. Nel 1910 il *Deutscher Schulverein* contava in Austria già duecentomila soci suddivisi in duemiladuecento gruppi (cfr. A. Desardo, *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste 1918-1923*, La Scuola, Milano 2016, pp. 258-259, n. 26).

⁵³ P.G.J. Pulzer, *Die Entstehung des politischen Antisemitismus in Deutschland und Österreich 1867 bis 1914*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2004, p. 191 [trad. it. di A. Vitali].

⁵⁴ Mazzari, *Proveis am Deutschnonsberg*, p. 141.

classe dirigente di formazione liberale nazionale, che si sentì chiamata a contrapporsi energicamente alla calata delle associazioni tedesche»,⁵⁵ come appunto lo *Schulverein*, la *Südmark* e il *Tiroler Volksbund*.⁵⁶ E infatti, negli anni '80 del 1800 si fece forte la propaganda antitedesca, sostenuta in special modo dalla società Pro Patria, fondata a Rovereto nel 1886, e dalla Lega Nazionale del 1890, che sostituì la precedente perché sospetta di irredentismo. In particolare divenne Luserna il terreno di scontro privilegiato tra le associazioni nazionalistiche italiane e quelle tedesche.

Di fatto, era accaduto nel 1884 che, alle votazioni comunali di quell'anno, la minoranza italiana fosse riuscita a spuntarla imponendo un proprio sindaco, Abramo Gasperi, favorevole all'istruzione in lingua italiana.⁵⁷ Il Bacher racconta che, in quel frangente, si tentò di chiudere sia la scuola elementare tedesca sia quella di Tombolo, anch'essa tedesca. L'opposizione della fazione germanofona ovviamente fu strenua, capeggiata da David Nicolussi Castellan e, come conseguenza, si giunse financo a un processo.⁵⁸ Quando nel 1887 però il partito tedesco (sostenuto anche dal nuovo curato Johann Steck) vide la rimonta e sindaco divenne proprio il Nicolussi, la fazione italiana (non meno di 61 capi famiglia⁵⁹) chiamò in soccorso la Pro Patria, chiedendo l'istituzione di una scuola privata italiana (una *Trutzschule*, una «scuola di resistenza» la definì il Bacher⁶⁰). La quale effettivamente fu aperta nel 1888 dai militanti della Pro Patria, che anche in questo caso fecero ricorso alle armi della propaganda antigermanica.

Comunque, la scuola elementare e l'asilo tedeschi a Luserna ottennero il 15 ottobre del 1894 una nuova sede, per cui agli ini-

⁵⁵ Antonelli, *Storia della scuola trentina*, p. 303.

⁵⁶ Il *Tiroler Volksbund* era stato fondato a Vipiteno nel 1905 con lo scopo dichiarato non solo di rafforzare la difesa del tedesco nel Trentino, specie nelle isole linguistiche germanofone, ma di procedere a un'azione di germanizzazione di quella regione.

⁵⁷ Bacher, *Die deutsche Sprachinsel*, p. 30.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ D. Reich, *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*, Tipo-lito Giov. Seiser, Trento 1910.

⁶⁰ *Ivi*, p. 34.

zi del '900 in paese persistevano due scuole, una italiana e una tedesca, mentre alla scuola di merletto tedesca (*Klöppelschule*) era stata contrapposta una scuola serale di cucito in lingua italiana.⁶¹ Per il tedesco Bacher tutti questi maldestri tentativi di 'italianizzazione' erano null'altro che esagerazioni per sminuire, quanto più possibile, il valore della «propria madrelingua a spese della verità e a favore dell'estraneo idioma italiano [...]».⁶²

Dal canto suo, la Lega Nazionale continuò l'opera propagandistica della dismessa Pro Patria sotto la guida entusiastica di Antonio Tambosi e, «riuscì alla fondazione e al mantenimento di 12 asili infantili totalmente provveduti e di 10 sussidiati, nei punti più minacciati dalla propaganda tedesca (Luserna, l'altopiano di Folgaria e Lavarone); al mantenimento di scuole serali e professionali, a sovvenzioni a maestri e scolari con refezioni scolastiche, alla distribuzione di 15.000 volumi a numerose biblioteche circolanti, ad aiuti e appoggi d'ogni specie a enti e privati che li richiedevano a favore della causa nazionale [...]».⁶³

Ma il *Tiroler Volksbund* e lo *Schulverein Südmark* (1889) non se ne stavano a guardare e, mirando a una 'ritedeschizzazione' del territorio trentino, cercavano di guadagnare anch'essi terreno. Ad esempio, a fronte delle 'conquiste' italiane a Luserna e Folgaria, il *Volksbund* nel 1909 godeva di una trentina di gruppi, sparsi tra la val di Fassa, la Bassa Atesina, la valle del Fersina e gli altipiani di Lavarone e Folgaria.⁶⁴

D'altro canto, le associazioni nazionali italiane deprecavano il fatto che i figli di molte famiglie della borghesia cittadina trentina frequentassero le elementari e le superiori tedesche a Trento e a Rovereto, dove alunni italiani «ricevono – almeno apparentemente – il primo insegnamento non nella loro madrelingua e, contro ciò si lotta per motivi didattico-pedagogici».⁶⁵

In più di un caso, nelle scelte culturali locali intervennero direttamente le autorità governative, come a Palù del Fersina dove

⁶¹ Castellan, Zammattéo, 1911, p. 60.

⁶² Bacher, *Die deutsche Sprachinsel*, p. 30 [trad. it. di A. Vitali].

⁶³ Tamanini, *La scuola nel Trentino*, p. 172.

⁶⁴ Antonelli, *Storia della scuola trentina*, p. 310.

⁶⁵ Herr, *Das deutsche Schulwesen*, p. 19.

si voleva potenziare l'insegnamento del tedesco. Il 25 luglio 1873 l'imperial regio Consigliere di Luogotenenza rivolgeva al «curatore d'anime e maestro di Palù» le seguenti parole: «[...] Onde l'istruzione nella lingua tedesca possa corrispondere allo scopo dell'attuazione delle scuole tedesche nella valle del Fèrsina deve prima di tutto venire evitato l'uso esistente più o meno di istruire ora in lingua italiana ora in lingua tedesca; e devesi attenersi al principio che nelle scuole si usi con perseveranza unicamente la lingua tedesca come lingua d'istruzione; e che solo nelle classi superiori la lingua italiana vi entri come oggetto obbligato d'istruzione».⁶⁶

A Frassilongo dove – come accennato sopra – nel 1900 la cittadinanza aveva fatto richiesta dell'insegnamento scolastico dell'italiano, la polemica innescò uno scontro tra il maestro Johann Hellweger e il curato mòcheno don Albino Laner, accusato da quello di non fare un apostolato abbastanza 'tedesco' tra i fedeli. La popolazione insorse allora a favore del curato e, in data 14.7.1906, inviò al Consiglio Scolastico Distrettuale di Trento una lettera firmata da 32 capifamiglia, nella quale si ribadiva la stima per il curato Laner e si prendevano le distanze dal comportamento immorale del maestro Hellweger, «del quale temiamo che rovini la religione della gioventù»,⁶⁷ per la sua fama di donnaiolo, di frequentatore di osterie e di attaccabrighe. Si chiedeva inoltre al governo che provvedesse a sospendere il maestro Hellweger e il maestro Josef Egger, perché ritenuti dannosi alla pubblica morale, e a inviarne degli altri provvisori.⁶⁸

Il Piatti afferma inoltre che nel 1893 i Rovedani si erano lamentati contro la maestra tedesca che voleva imporre questa lingua anche nelle prediche in chiesa poiché – sembra – essi preferivano ascoltarle in italiano cui erano abituati – anche se curato era il sudtirolese Anton Rinner da Laces –, comprendendo essi il mòcheno o l'italiano e non l'*Hochdeutsch*. La risposta governativa fu di mandare a Roveda ecclesiastici più ligi alle

⁶⁶ ApPF (Archivio Parrocchiale Palù del Fersina), materiale non catalogato, doc. 25 luglio 1873.

⁶⁷ AST (Archivio Storico Trentino), Capitanato Distrettuale di Trento, *Scuole tedesche*, B. 744, doc. 4.7.1906.

⁶⁸ Piatti, *Palù-Palae*, p. 318.

direttive ‘patriottiche’: dal 1900 al 1905 Jakob Malpaga di Nalles e dal 1907 al 1919 Joseph Ungerer di Lauregno. In quel periodo a Roveda venne fondata anche una sezione del *Volksbund*.⁶⁹

Infine, nel 1905 a Palù il *Deutscher Volksbundverein* costruì un nuovo e più ampio edificio scolastico, comprendente anche due stanze per gli insegnanti e la cancelleria comunale.⁷⁰

In conclusione, allo scadere del XIX secolo, i due fronti, quello tedesco e quello italiano, si misuravano l’uno con l’altro in modo speculare senza risparmio di colpi,⁷¹ facendo delle rispettive fondazioni scolastiche vere cittadelle di resistenza nazionale. Ancor prima che esplodesse la Grande Guerra e il gigante asburgico multi-etnico implodesse, le scuole in Trentino vivevano già un’atmosfera da *Kulturkampf*, un clima di ‘guerra’ culturale che fece di esse, assai in anticipo, delle *Kriegsschulen*, delle vere e proprie scuole di una guerra combattuta tra i nazionalismi italiano e tedesco con le armi della propaganda popolare e culturale, della segregazione linguistica e della reciproca denuncia.

Questa ‘identità anfibia’⁷² del Trentino, avviluppato nelle rivalità tra le diverse realtà nazionali, portò la maggioranza degli abitanti ad avvertirsi sempre più come una comunità con caratteristiche culturali e linguistiche proprie. Pur senza mettere in dubbio l’appartenenza allo Stato austro-ungarico, «complici la maturazione della questione nazionale nell’Impero asburgico e il compimento del processo risorgimentale nel Regno d’Italia, il carattere italiano del Tirolo meridionale assunse una chiara valenza identitaria».⁷³ Le possibilità future sembravano esistere solo nella scontro aperto dello spirito nazionale trentino contro

⁶⁹ Ivi, p. 320.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ «Tra le associazioni di difesa tedesche e la società di difesa italiana i mezzi furono gli stessi», H. Kramer, *Die Italiener unter der österreichisch-ungarischen Monarchie*, Wiener Historische Studien vol. II, Vienna-Monaco 1954, p. 54.

⁷² Cfr. A. Bonoldi, M. Cau, *Il territorio trentino nella storia europea. IV. L’età contemporanea*, Fondazione Bruno Kessler, Trento 2011, p. 25.

⁷³ *Ibidem*.

quello tedesco tirolese. La pace delle lingue che si era cercato di stabilire tra le popolazioni della contea tirolese era divenuta a poco a poco uno *Sprachenkampf*, una guerra delle lingue.⁷⁴ La secolare demarcazione nazionale della chiusa di Salorno, con le poche comunità alloglotte poste a nord e a sud della linea Mendola-Sella, non bastò più a garantire la pace etno-linguistica nella composita contea tirolese.

3. Dalle scuole-trincee alle scuole in trincea nella Grande Guerra

In un tale clima di scontro interetnico dovette sembrare una vera rarità la fondazione, nel 1874, della scuola provinciale di economia agricola (*Landes-Landwirtschaftsschule*) a S. Michele all'Adige. L'istituto accoglieva ragazzi dal 16° anno di età di entrambi i gruppi linguistici, ma la sezione era unica: le lezioni infatti venivano tenute simultaneamente nelle due lingue provinciali, con il risultato universalmente riconosciuto di contribuire a un approfondimento delle conoscenze linguistiche e all'armonia tra gli alunni dei due gruppi etnici.⁷⁵

Ciononostante – si è già ampiamente visto – il diritto alla formazione nella propria lingua madre si era inasprito fino a esplodere in un conflitto reciproco tra i due nazionalismi, i quali nella loro attività si richiamavano a una «ideologia delle zone linguistiche»,⁷⁶ fondata sull'omogeneità territoriale di una singola lingua scolastica.

Si è illustrato il caso emblematico di Luserna dove, anche negli anni immediatamente precedenti lo scoppio del conflitto mondiale, il confronto fra i due partiti nazionali fu serrato, in particolare nella guerra morale consumata a fasi alterne tra la maestra italiana Proclamer e il parroco tedesco, il curato Pri-noth. Frizzera però, nel suo bel lavoro sulla storia recente della minoranza linguistica di Luserna, osserva – dati statistici alla mano – «come a livello popolare la distinzione tra i due partiti

⁷⁴ Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte*, p. 40.

⁷⁵ Ivi, p. 39.

⁷⁶ «Ideeologie des Sprachgebietes», *ibidem*.

non fosse netta [...]. Anzi, probabilmente la popolazione della comunità si trovava suo malgrado schiacciata all'interno di una competizione di dimensioni nazionali che non sapeva gestire e che la opprimeva, costringendola ad optare per l'uno o per l'altro partito più sulla base di motivazioni economiche, opportunistiche o conformistiche che per idealismo».⁷⁷

Sotto l'influenza delle associazioni pangermaniste l'identità culturale di un Tirolo multi-etnico si era ben presto mutata in un *Tirolertum* tedesco militante e agguerrito,⁷⁸ il cui motto era quello eloquentissimo del *Tiroler Volksbund*: «Il Tirolo ai tirolesi; la zolla della patria tedesca, tedesca per sempre!».⁷⁹

L'accesso regionalismo pantirolese aveva avuto come reazione uguale e contraria il convincimento italiano che il Trentino si sarebbe realmente difeso dalle tendenze 'snazionalizzatrici', «quanto più l'italianità fosse stata portata anche a nord del confine linguistico-culturale in terra tedesca, e radicata nelle valli ladine».⁸⁰

Lo scoppio della Grande Guerra e, soprattutto, l'entrata in armi dell'Italia nel maggio 1915 con l'apertura del fronte meridionale, ai confini del Tirolo storico, accomunò scuole italiane e tedesche del Trentino in un'unica, drammatica sorte. La ferocia dei combattimenti lungo la linea del fronte costrinse più di 114.000 trentini a sfollare dalle loro zone,⁸¹ in buona parte verso

⁷⁷ F. Frizzera, *Nazionalismo e istruzione. Il caso dell'isola linguistica di Luserna nell'Austria asburgica e nell'Italia fascista*, tesi di laurea non pubblicata, Università degli Studi di Trento 2009, p. 155. Il lavoro è particolarmente adatto per chi voglia conoscere in dettaglio lo sviluppo dei nazionalismi tedesco e italiano nella piccola comunità di minoranza di Luserna tra l'800 e il 900.

⁷⁸ Cfr. C. Conrad, *Multikulturelle Tiroler Identität oder 'deutsches' Tirolertum. Zu den Rahmenbedingungen des Deutschunterrichts im südlichen Tirol während der österreichisch-ungarischen Monarchie*, in J. Baurmann (Hrsg.), *Homo scribens. Perspektiven der Schriftlichkeitsforschung*, Niemeyer, Tübinga 1993, pp. 273-289.

⁷⁹ «Tirol den Tirolern; die deutsche Heimatscholle deutsch für immer», citato da Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte*, p. 40.

⁸⁰ U. Corsini, *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo De Gasperi-Gruber*, Comune di Trento, 1994, p. 119.

⁸¹ J. Fontana, *Il Tirolo storico nella prima guerra mondiale 1914-1918*, Athesia, Bolzano 2000, p. 71.

altre terre della monarchia asburgica; mentre ulteriori 35.000 abitanti dei territori occupati dall'esercito sabaudo vennero evacuati in Italia, specie dopo la *Strafexpedition* del 1916. Inoltre circa sessantamila furono gli uomini arruolati nell'esercito austro-ungarico.⁸² Nel complesso, più della metà della popolazione trentina (tra i 150.000⁸³ e i 210.000⁸⁴ abitanti) dovette abbandonare le proprie terre, «lasciando a presidiare i villaggi semi-deserti solo donne, bambini e anziani [...]».⁸⁵

A Luserna, per esempio, dove nell'anno scolastico precedente alla guerra, il 1914-15, addirittura c'era stato un leggero decremento del numero di frequentanti la scuola tedesca,⁸⁶ avvenne che tutta la popolazione della piccola comunità venisse trasferita in Boemia allo scoppio della Prima Guerra Mondiale,⁸⁷ seguendo in ciò il destino delle altre comunità degli Altipiani Cimbri.⁸⁸ Luserna e i paesi circostanti si trovavano infatti all'interno della cosiddetta 'zona nera', ossia nel territorio della maggiore devastazione bellica. Per non parlare di quello che dovettero subire le limitrofe comunità germanofone dei *Sieben Kamaun* sull'altopiano di Asiago le quali, dalla parte italiana, si ritrovarono anch'esse lungo la linea del fronte. «Cannoni italiani e austriaci, bellicosamente accomunati, in pochi giorni ridussero in rovine le testimonianze visibili di una cultura millenaria».⁸⁹

Gli uomini abili di Luserna erano stati chiamati alla guerra mentre tutti gli altri abitanti avevano dovuto lasciare il paese in

⁸² Cfr. Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.

⁸³ Cfr. O. Brentari, *Le rovine della guerra nel Trentino*, Cordani, Milano 1919, p. 9.

⁸⁴ Fontana, *Tirol storico*, p. 71.

⁸⁵ Dessardo, *Ultime trincee*, p. 90.

⁸⁶ Frizzera, *Nazionalismo*, p. 175.

⁸⁷ Ivi, p. 181.

⁸⁸ «Dal punto di vista territoriale circa un terzo della superficie del Tirolo trentino fu interessato da queste partenze: la Valle di Ledro, la Valle del Sarca, Riva, Arco, Rovereto, la parte meridionale della Valle dell'Adige, la Vallarsa, Terragnolo, gli altipiani di Folgaria-Lavarone, Luserna, la Valsugana esteriore e il distretto delle fortificazioni di Trento», Fontana, *Tirol storico*, p. 68.

⁸⁹ N. Hölzl, "Tauschland läßt grüßen". *Dokumentation über die südlichsten deutschen Sprachinseln Ljetzan, Asiago, Lusern*, «Schlern», 58. Jhg., H. 2, Februar 1984, p. 111 [trad. it. di A. Vitali].

due turni: un primo gruppo era partito il 1 agosto 1914, il secondo era stato trasferito il 25 maggio dell'anno successivo, alla volta della località boema di Aussig.⁹⁰ Il partito tedesco e quello italiano venivano perciò accomunati nell'unica drammatica sorte sofferta dalla popolazione. «Gli unici veri difensori e interlocutori dei profughi trentini furono i sacerdoti che, tra le altre cose, si prodigarono per continuare nell'insegnamento ai bambini [...]».⁹¹ Sull'altopiano rimasero solo i 53 uomini della *Stand-schützen-Kompanie Lusern*, per lo più giovani soldati tra i 16 e i 18 anni, e alcuni uomini addetti alle fortezze.⁹²

Emblematicamente comunità linguistiche poste alla periferia dell'immenso impero asburgico, ai confini geografici ed etnolinguistici del gigante austro-ungarico, si trovarono al centro della bufera, immediatamente esposte sul fronte bellico. Del resto, in vista dello scoppio della guerra, la zona degli altipiani tra la val d'Adige e la Valsugana era stata considerata d'importanza strategica nella difesa del territorio, tanto che tra Folgaria e Vezzena erano state erette dall'esercito ben sette fortezze militari, a costruire una sorta di 'trincea d'acciaio' contro gli Italiani. Le popolazioni e anche le loro scuole venivano ora a trovarsi drammaticamente come in trincea.

Anche la valle dei Mòcheni fu compresa nella zona di guerra dell'Alta Valsugana e – secondo quanto testimonia il Piatti⁹³ – in quegli anni lo *Schulhaus* ospitò il comando del 169° battaglione *Landsturm*, mentre le lezioni si svolgevano nella canonica grazie al curato Alois Kaufmann. Nell'edificio scolastico tra il maggio e l'agosto 1915 fu ospite, fra gli altri militari, il giovane tenente aiutante Robert Musil che, dal breve soggiorno nella 'valle incantata', ricevette impressioni e spunti per la sua novella *Grigia* (1921).⁹⁴

⁹⁰ U. Nicolussi Castellan, *Lusern kontart-Luserna racconta-Lusern erzählt*, pp. 141-143; anche L. Baratter, *La grande guerra delle minoranze. Ladini, Mòcheni e Cimbri: 1914-1918*, Gaspari, Udine 2008.

⁹¹ Baratter, *La grande guerra delle minoranze*, p. 80.

⁹² Frizzera, *Nazionalismo*, p. 239.

⁹³ Piatti, *Palù-Palae*, p. 320.

⁹⁴ Cfr. A. Fontanari, M. Libardi, *Musil en Bersntol. La grande esperienza della guerra in Valle dei Mòcheni - Das große Erlebnis des Krieges im Fersental*, Istituto Culturale Mòcheno, Palù del Fersina 2012.

Quanto la scuola fosse frequentata a Palù è però arduo dirlo, poiché buona parte della popolazione locale – in specie gli uomini inadatti al fronte, le donne e i ragazzi – venne ‘militarizzata’, ossia impiegata dall’esercito per sostenere in vario modo i lavori di fortificazione sui pendii della Marzola, della Panarotta e del territorio paludano.⁹⁵

Nell’alta Val di Non nel comune di Proves/Proveis, la scuola proseguì anche durante la guerra con il maestro di tedesco, Leonhard Marzari che, assunto ancora nel 1877, esercitò la sua professione ininterrottamente per 39 anni fino alla morte, avvenuta l’11 ottobre 1916 non per motivi bellici, ma – come recita il suo necrologio – «nella clinica chirurgica di Innsbruck dopo una grave operazione resasi necessaria in seguito a una sfortunata caduta».⁹⁶ La scuola tedesca nel *Deutscher Nonsberg* verrà chiusa nel 1918 alla fine del conflitto mondiale.

Nonostante la guerra, quindi, in diverse località le scuole germanofone continuarono a funzionare, anche se non senza interruzioni e difficoltà. Cosa rimarchevole se si pensa che, anche in Tirolo, la maggioranza degli uomini atti alle armi – quindi pure molti maestri – era stata mobilitata per la guerra. «In tutti i servizi pubblici venne improvvisamente a mancare la forza lavoro; gli uomini rimasti, anziani o giovanissimi non soggetti agli obblighi di leva, sostituirono i richiamati, che nell’agricoltura dovettero essere rimpiazzati da vecchi, donne e bambini».⁹⁷

A Trodena/Truden,⁹⁸ comune tedescofono della val di Fiemme, dopo l’entrata in guerra dell’Italia nell’autunno 1915, il locale direttore didattico, Josef Turrini, fu chiamato alle armi e il suo posto lo prese la terziaria francescana Mechtildis Plunger, maestra anche di alcune classi. Intanto il 28 gennaio 1916 moriva la maestra Theresia Putzer, sostituita durante la sua malattia dalla maestra d’asilo Anna Maria (Dolorosa) Senoner. Il

⁹⁵ Baratter, *La grande guerra delle minoranze*, pp. 63-69.

⁹⁶ <http://sterbebilder.schwemberger.at/picture.php?/149442>, 26.07.2016 [trad. it. di A. Vitali].

⁹⁷ A. Augschöll, *La storia della scuola in Alto Adige*, alpha beta, Merano 2004, p. 97.

⁹⁸ Per le notizie sulla scuola di guerra a Trodena/Truden cfr. J. Fontana, *Schulgeschichte*, in M. Pernter, *Truden*, Tappeiner, Lana 2005, pp. 233-237.

corpo insegnante però fu al completo solo nell'ottobre 1916, quando vennero mandate in paese suor Antonia (Philomena) Pfeifer e Brigitta Obexer. Dal marzo 1918 l'insegnante fu suor Leopoldine Plattner. Negli anni di guerra la scuola popolare di Trodena conobbe così un avvicendamento di insegnanti che, significativamente come in altre zone del Tirolo, furono tutte delle religiose.⁹⁹ Le quali evidentemente non incontrarono il favore dell'ispettore scolastico distrettuale di Cavalese, Rudolf Schlenz, che spesso trovò il modo di lamentarsi della loro presunta trasandatezza. Con il tempo però l'ispettore fu indotto a più miti consigli nei confronti delle sue collaboratrici, mentre il suo malumore si rivolse contro i genitori e il consiglio scolastico locale, poiché dall'autunno 1915 le defezioni di alunni erano aumentate in modo vistoso. Chiamate alla resa dei conti, le famiglie si giustificavano dicendo che dai giornali avevano appreso che i bambini del 7° e dell'8° anno erano dispensati dalla frequenza scolastica. Schlenz fece allora presente ai genitori che la dispensa era valida solo per casi eccezionali, come ad esempio urgenti lavori nei campi. Tuttavia molte famiglie continuarono a non mandare i propri figli a scuola e, di conseguenza, l'ispettore si vide costretto a minacciarle di una sanzione in denaro se avessero proseguito nel loro comportamento: solo alcuni alunni furono tuttavia puniti. Alla fine del gennaio 1916 un'epidemia di morbillo costrinse le autorità a chiudere la scuola per qualche tempo. Appena riprese le lezioni, si fecero avanti nuove difficoltà: la direttrice didattica il 5 marzo comunicava all'ispettore Schlenz che gli alunni del 7° e dell'8° anno, più alcuni del 6°, non frequentavano più la scuola. La motivazione stavolta era che l'amministrazione militare asburgica impiegava i ragazzi per la costruzione della ferrovia della val di Fiemme. Sia Schlenz che suor Plunger si adoperarono affinché la situazione si risolvesse: con lettera del 24 novembre 1917, la direttrice si rivolse alla regia imperiale amministrazione militare chiedendo per quanto tempo ancora i ragazzi dovessero essere impiegati per i lavori, giacché il tratto Montagna/Montan-Castello della

⁹⁹ Cfr. la descrizione che la Augschöll dà dell'impegno delle religiose nell'insegnamento a Klausen/Chiusa durante l'epoca di guerra, *Storia della scuola in Alto Adige*, pp. 97-103.

ferrovia era transitabile già dal giugno precedente. La religiosa non ricevette risposta e, in effetti, non si seppe nemmeno per quale scopo gli alunni venissero ancora esonerati dalla frequenza scolastica. Del resto, nella prima metà dell'anno scolastico 1916-'17, anche gli scolari delle classi rimanenti furono dispensati dalle lezioni, mentre la scuola stessa a gennaio, causa mancanza di materiale combustibile, dovette chiudere temporaneamente. Con la buona stagione la scuola riaprì, ma già alla fine di aprile i bambini del 5° e del 6° anno vennero sollevati dalla frequenza per essere d'aiuto nei lavori agricoli.

La scuola elementare austriaca forniva un'educazione patriottica che sollecitava al culto della personalità dell'imperatore e all'idea di sacrificio per la patria. Dall'autunno del 1915, infatti, impegni aggiuntivi furono richiesti alla scuola e alle famiglie degli alunni: il 28 ottobre il capitano distrettuale Georg von Strobele aveva sollecitato gli insegnanti di Trodena a fare propaganda per il prestito di guerra. Un incarico tutt'altro che leggero, quello di rivolgersi alla povera gente di un piccolo paese agricolo già in difficoltà per ottenere fondi. Gli appelli furono molti e continuati e «quanto meno la gente era pronta a sottoscrivere, tanto più forti si facevano le pressioni delle autorità sul corpo insegnante».¹⁰⁰ Tra il 1917 e il 1918 seguirono altri inviti agli insegnanti a far sì che, attraverso i bambini, si riuscisse a far leva sui genitori. Nel giugno 1918 si giunse all'ottavo e ultimo prestito di guerra. Nei verbali della scuola si scrisse lapidariamente: «la direzione scolastica deve di nuovo fare pubblicità».¹⁰¹

La continuazione della guerra non pretendeva solo denaro dalla gente ma anche materie prime. Ad esempio, nel novembre 1915 il consiglio scolastico provinciale invitò scuole italiane e tedesche del Tirolo a produrre e a raccogliere oggetti che proteggessero i soldati dal freddo, come cuffie per le orecchie, guanti, calze, biancheria intima.¹⁰² Nell'estate del 1916 i bambini di Trodena vennero mandati nei boschi a raccogliere ortiche con cui confezionare tessuti di ricambio per il vestiario dei sol-

¹⁰⁰ Fontana, *Schulgeschichte*, p. 236 [trad. it. di A. Vitali].

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ibidem*.

dati, fragole e more per fare decotti rinforzanti,¹⁰³ fogliame per il mangime delle bestie. A poco a poco la colletta incluse anche vestiti, lana, fazzoletti, oggetti utili che dovevano essere consegnati presso il comando di retrovia di S. Lugano. La necessità di calzettoni caldi e di manufatti in pelle per i soldati al fronte, poi, induceva molti ragazzi a recarsi a scuola con le ‘dalmedre’ (*Kospen*), gli zoccoli di legno forniti di ramponi, o addirittura a piedi scalzi.¹⁰⁴ Nell’anno scolastico 1915-16 nella scuola di Trodena si organizzò un cosiddetto *Wehrschild*: gli scolari potevano inchiodare su uno scudo un chiodo per ogni piccola somma pagata e inviata per le vittime di guerra. Le richieste di denaro e di contributi non terminavano mai però e, una volta, suor Mechtildis Plunger dovette annotare nel registro del verbale: «Ma la direzione scolastica non ha denaro».¹⁰⁵ In quei tempi difficili anche alunni ed enti scolastici dovevano essere disposti alle rinunce e al valore del sacrificio.

Non a caso nel 1916, terzo anno di guerra, l’associazione dei presidi viennesi aveva fatto stampare per tutte le scuole elementari tedesche dei testi detti ‘supplementi di guerra’ da allegare ai libri di lettura, per educare gli scolari degli anni di guerra al sacrificio per la patria e alla generosità entusiastica per i suoi soldati.¹⁰⁶ Il «fronte della scuola»¹⁰⁷ assolveva così il suo compito di preparare e coordinare i ragazzi alla loro particolare partecipazione alla guerra, indifferentemente dal prezzo pagato da loro e dalle loro famiglie.

Intanto però il 18 ottobre 1918 giungeva da Cavalese un’ultima ordinanza, la quale stavolta stabiliva la chiusura della scuola a causa di un’epidemia di influenza. Con questo atto, la scuola di Trodena ebbe la sua temporanea conclusione.¹⁰⁸ Del resto,

¹⁰³ «Istruiti dalle suore maestre, i bambini raccoglievano erbe usate per semplici decotti contro la sete, o efficaci come infusi medicinali per la depurazione del sangue, per mitigare la febbre, per disinfettare e guarire ferite», Augschöll, *Storia della scuola in Alto Adige*, p. 111.

¹⁰⁴ Fontana, *Schulgeschichte*, p. 236.

¹⁰⁵ Ivi, p. 237.

¹⁰⁶ Augschöll, *Storia della scuola in Alto Adige*, p. 106.

¹⁰⁷ Cfr. Ch. Hämmerle, *Von ‚patriotischen‘ Sammelaktionen, ‚Kälteschutz‘ und ‚Liebesgaben‘ – die ‚Schulfront‘ und die Kinder im ersten Weltkrieg*. «Beiträge zur historischen Sozialgeschichte», 24 (1994), n. 1, p. 21.

¹⁰⁸ Fontana, *Schulgeschichte*, p. 237.

con la fine della guerra e l'entrata degli Italiani nel Tirolo nel 1918, le scuole tedesche di Trodena/Truden, di Anterivo/Altrei e delle altre isole linguistiche del Trentino vennero soppresse *in toto*.

4. Scuole tedesche e amministrazione italiana

Il 3 novembre 1918 l'esercito italiano aveva fatto trionfale ingresso in Trento e, poche ore dopo, il generale Guglielmo Pecori Giraldi, comandante della I Armata, era stato incaricato del governo militare del Trentino, dell'Alto Adige e dell'Ampezzano.

Scherzi del fato, qualche mese prima, il 9 maggio, durante lo *Allgemeiner Deutscher Volkstag* di Vipiteno, i rappresentanti del *Tiroler Volksbund*, «ancora un po' esaltati dai successi dell'esercito nella dodicesima battaglia dell'Isonzo»,¹⁰⁹ avevano formulato quelle condizioni che le potenze centrali, in caso di vittoria, avrebbero voluto imporre, tra le quali lo slittamento dei confini austriaci fino alla punta meridionale del lago di Garda, l'intangibilità dell'unità del Tirolo tedesco da Kufstein alla Chiusa Veronese, il rifiuto di ogni possibile autonomia trentina, il soffocamento delle spinte irredentistiche e il rafforzamento del germanesimo in Trentino con l'inserimento, tra le altre cose, dell'insegnamento obbligatorio del tedesco.¹¹⁰

Ora che gli Italiani si trovavano dalla parte dei vincitori, le truppe e il governo militare cercarono di tranquillizzare la popolazione, specie quella tedesca dell'Alto Adige. Nel manifesto del 18 novembre 1918 il governatore militare Pecori Giraldi volle assicurare alle popolazioni di quella terra il mantenimento di scuole e istituzioni culturali tedesche «in un tono, però, che tradiva il fatto che le truppe italiane non si consideravano più solo 'ospiti'». ¹¹¹ La minoranza nazionale tirolese avrebbe avuto garantiti «equità di trattamento, uguaglianza, scuole popolari

¹⁰⁹ Fontana, *Tirolo storico*, p. 170.

¹¹⁰ Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte*, p. 45; Fontana, *Tirolo storico*, pp. 170-171.

¹¹¹ Ivi, p. 46 [trad. it. di A. Vitali].

con lingua di insegnamento tedesca, pubbliche e private e confessionali, uso della lingua tedesca nell'amministrazione della giustizia, libertà di pensiero e di parola, mantenimento di istituti e associazioni».¹¹²

Seberich afferma che «la maggior parte del manifesto è dedicata al sistema scolastico e, precisamente, *in primis* alla scuola della minoranza italiana, alla quale viene aggregata automaticamente quella ladina».¹¹³ Di fatto, il diritto all'insegnamento nella lingua madre veniva presentato non tanto come tale, piuttosto come una concessione dell'autorità occupante,¹¹⁴ la quale, se è vero che ci teneva a mostrarsi liberale e sostanzialmente garantista nei confronti della minoranza alloglotta, d'altro canto intendeva procedere con mano leggera ma sicura a una progressiva italianizzazione della regione.¹¹⁵ In particolar modo nella cosiddetta zona mistilingue a sud di Bolzano, compresa tra Salorno e S. Giacomo, dove la numerosa popolazione italiana aveva subito tentativi di snazionalizzazione nel periodo asburgico, si prevedeva di «preparare energicamente la sostituzione graduale dell'insegnamento italiano a quello tedesco».¹¹⁶

Ma, di fatto, gli unici interventi che Pecori Giraldi ebbe tempo di effettuare consistevano nel mutamento della lingua d'insegnamento dal tedesco all'italiano nelle isole linguistiche germanofone del Trentino (Lauregno, Proves, Senale, S. Felice, Trodena, Anterivo, Palù, Fierozzo, Frassilongo, Luserna),¹¹⁷ poiché appartenenti a Capitanati Distrettuali esclusivamente trentini, e nell'introduzione di liberi corsi d'italiano nel territorio altoate-

¹¹² U. Corsini, *Guglielmo Pecori-Giraldi governatore militare del «Trentino, Ampezzano e Alto Adige»*, Ufficio Storico SME, Roma 1979, p. 246.

¹¹³ Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte*, p. 47 [trad. it. di A. Vitali].

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ Cfr. A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, ed. dell'Orso, Alessandria 2003, p. 60.

¹¹⁶ B. Rizzi (ed.), *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazione del primo Governatore (1919) ampliata di note e allegati*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Trento 1963, p. 153.

¹¹⁷ D.I. Rusinow, *Italy's Austrian heritage: 1918-1946*, Clarendon Press, Oxford 1969, pp. 54-55; P. Herre, *Die Südtiroler Frage: Entstehung und Entwicklung eines europäischen Problems der Kriegs- und Nachkriegszeit*, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1927, pp. 57-58; Frizzera, *Nazionalismo*, pp. 196-197.

sino. Questo mutamento non suscitò molte risonanze negative nelle popolazioni coinvolte,¹¹⁸ anche perché – secondo Frizzera – «ad eccezione di Luserna, nelle restanti isole linguistiche tedesche del Trentino buona parte della popolazione (circa l'80%) conosceva anche l'italiano oltre al tedesco [...]».¹¹⁹

Sulla chiusura delle scuole tedesche al di fuori dell'Alto Adige nemmeno si discusse: «furono immediatamente soppresse quelle cui non si riconobbe un'effettiva necessità o che sembravano avere finalità contrarie all'interesse nazionale»,¹²⁰ come ad esempio la sezione tedesca del ginnasio di Trento, dove avevano studiato i figli dei funzionari asburgici. D'altro canto, era pur sempre diffuso tra le autorità italiane il pregiudizio sulla scuola austriaca, in specie quella tedesca, come fucina di anti italianità e di oppressione nazionale.¹²¹ Questo benché i programmi scolastici austriaci fossero stati mantenuti anche dopo St. Germain, naturalmente rivisitati in chiave filo italiana:

L'orario comprendeva le materie scrittura (ortografia, grammatica, lettura, componimento), aritmetica, geografia, storia, scienze naturali, disegno, canto, ginnastica e religione. Il tedesco era completamente bandito dalla lezione. Geografia, storia e canto mostravano un deciso slittamento in direzione sud. Gli scolari ricevettero spiegazioni sul 24 maggio (entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria, re Vittorio Emanuele III e la nuova Patria Italia). I bambini dovevano imparare a memoria l'*Inno al Trentino* e l'*Inno di Mameli*.¹²²

A Trodena si ebbe un segnale di resistenza che, per il momento, non ottenne risposta: il consiglio comunale protestò contro l'introduzione dell'italiano quale unica lingua d'insegnamento, con la motivazione che in paese non ci fosse una sola famiglia italiana.¹²³

A Luserna, subito dopo la guerra, le autorità locali dovettero risolvere anzitutto il problema dell'assoluta mancanza di edifici scolastici, giacché «il paese era ridotto a un ammasso di rude-

¹¹⁸ Rizzi, *La Venezia Tridentina*, p. 209.

¹¹⁹ Frizzera, *Nazionalismo*, p. 196, n. 563.

¹²⁰ Dessardo, *Ultime trincee*, p. 184.

¹²¹ Ivi, p. 87.

¹²² Fontana, *Schulgeschichte*, p. 237 [trad. it. di A. Vitali].

¹²³ *Ibidem*.

ri». ¹²⁴ Per cui le lezioni nella scuola popolare poterono riprendere solo il 19 marzo 1919 (altrove la scuola era ricominciata il 1° gennaio): dopo 53 anni, per la prima volta l'insegnamento si tenne di nuovo in italiano. ¹²⁵ In ottobre vennero istituite anche scuole serali di ripetizione per i ragazzi sopra i 14 anni e scuole diurne per le ragazze e, durante l'anno scolastico 1920, riaprì l'asilo infantile, diretto dal parroco don Augusto Gentilini. Per la scuola popolare e per quella complementare furono assunti maestri italiani, mentre quelli di lingua tedesca furono trasferiti in Alto Adige. ¹²⁶ Iniziò in questo modo la lenta penetrazione della lingua e della cultura italiane nell'isola linguistica di Luserna, alla quale si opporrà con particolare veemenza dal 1921 il deputato Eduard Reuth-Nicolussi, il 'difensore del Sudtirolo', il cui padre, Matthäus, nativo di Luserna come lui, era stato maestro alla scuola pubblica elementare tedesca di Trento. ¹²⁷

Intanto, ai nove mesi di governatorato militare del generale Pecori Giraldi, per volontà del presidente del Consiglio Saverio Nitti, seguì dal 4 agosto 1919 il governo del Commissario Civile per la Venezia Tridentina, Luigi Credaro, già ministro dell'Istruzione (1910-1914) e grande ammiratore del mondo culturale tedesco. Compito della nuova struttura amministrativa civile era quello di condurre gradualmente le 'terre redente' dalla vecchia appartenenza asburgica allo Stato italiano. ¹²⁸ Per questo motivo presso la Presidenza del Consiglio fu istituito l'Ufficio centrale per le Nuove Province del Regno, sotto la guida dell'istriano Francesco Salata, ufficio che, insieme ai due Commissariati Generali per la Venezia Tridentina e per la Venezia Giulia, rimase in vigore fino al 17 ottobre 1922, quando i tre governatorati di Trento, Trieste e Zara furono mutati in prefetture.

Il valtellinese Credaro, già professore di pedagogia, aveva decisamente a cuore i destini della scuola e, soprattutto, il prin-

¹²⁴ Fontana, *Tirolo storico*, p. 205.

¹²⁵ Frizzera, *Nazionalismo*, p. 243.

¹²⁶ Ivi, p. 249.

¹²⁷ Cfr. M. Gehler, *Una vita da politico per il Sudtirolo*, in N. Forenza, L. Nicolussi Castellan, *Eduard Reut Nicolussi. Difensore dei Sudtirolesi. Verteidiger der Südtiroler*, Centro Documentazione Luserna, Luserna 2004, pp. 29-120.

¹²⁸ Dessardo, *Ultime trincee*, p. 121.

cipio dell'insegnamento nella lingua madre che, a suo dire, era stato ben conosciuto anche dal sistema scolastico austriaco.¹²⁹ In questo senso egli, dando ascolto alle proteste delle autorità del comune di Trodena, subito dopo la sua elezione reintrodusse lì e ad Anterivo l'insegnamento in lingua tedesca.¹³⁰ Di conseguenza le ore di italiano furono ridotte a due settimanali, mentre la storia e la geografia continuarono comunque ad essere insegnate dal punto di vista degli occupanti. La storia del Tirolo non era presa in minima considerazione e dell'Austria si poteva trattare solo in negativo.¹³¹

Intento di Credaro era di far vedere all'estero «che l'Italia sa governare gli allogeni con spirito liberale e di giustizia», come ebbe a scrivere al principe-vescovo Celestino Endrizzi all'indomani del termine del suo mandato.¹³² Ciononostante, con delibera del 4 giugno 1920, fu resa ufficiale la decisione di portare definitivamente dal tedesco all'italiano la lingua d'insegnamento nella scuola popolare di Luserna.¹³³

A Palù del Fersina, invece, la scuola riaprì solo il 2 gennaio 1920. Per l'anno scolastico 1918-1919 non ci sono documenti, il che fa presupporre che l'edificio scolastico fosse inagibile o che la nuova amministrazione non fosse ancora in grado di riorganizzare la scuola.¹³⁴ Ma nel marzo del 1919 salì in paese il giovane e intraprendente curato don Emilio Maffei, il quale era anche maestro elementare e buon conoscitore della lingua tedesca. Nella scuola statale, che riaprì nel gennaio 1920 con lui e con una maestra di appoggio, accanto all'italiano si insegnava anche il tedesco perché – così dichiarò al popolo il sacerdote dall'altare il 28 dicembre 1919 – «il tedesco sarà per loro (*ai vostri*

¹²⁹ Cfr. L. Credaro, «Rivista Pedagogica», (1923), fasc. 1/2, p. 50. Credaro cita al riguardo l'art. 19 della costituzione austriaca N. 142 del 21 dicembre 1867, dove si riconosce a ogni nazionalità il 'diritto inviolabile' alla propria lingua nazionale (cfr. anche Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte*, nota 88, p. 419).

¹³⁰ Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte*, p. 53.

¹³¹ Fontana, *Schulgeschichte*, pp. 237-238.

¹³² U. Corsini, *L'opera di Commissario generale per la Venezia Tridentina*, in *Luigi Credaro nella scuola e nella storia*, Sondrio 1986, p. 72.

¹³³ Frizzera, *Nazionalismo*, p. 247.

¹³⁴ Cfr. Piatti, *Palù*, p. 323.

figliuoli) utile, se andranno sul giro,¹³⁵ l'italiano sarà per loro necessario, essendo qui tutti gli uffici italiani». ¹³⁶ Nel 1920 vennero istituite anche a Palù le scuole serali o diurne libere per alunni e alunne sopra i 14 anni e, stanti le dichiarazioni di don Maffei, esse erano tenute in tedesco «per facilitare la frequenza a tutti». ¹³⁷ Per cui, secondo il Piatti, nei primi anni dopo l'occupazione del Trentino l'amministrazione italiana non impose la lingua dello Stato nella piccola scuola di Palù, forse anche grazie alla lungimirante azione di don Maffei: per una decisa italianizzazione dei Mòcheni dell'alta valle del Fersina, come del resto di tutte le minoranze linguistiche del Trentino, si sarebbe dovuta attendere l'era fascista.

Con il passaggio del Tirolo meridionale all'Italia i rapporti numerici in Trentino si erano ribaltati: l'antica minoranza italiana all'estremo sud dell'impero austro-ungarico era ora parte di uno stato nazionale il cui scopo era quello di assimilare l'attuale minoranza tedesca, la quale «rimpiangeva i fasti del recente passato che l'avevano vista fino ad allora prevalente». ¹³⁸ I problemi della Venezia Tridentina erano ormai questione nazionale e il Trentino stesso «ne sentì ancora l'alternativa tra soluzione territoriale e soluzione istituzionale dell'autonomia, con riferimento non a se stesso, ma all'Alto Adige». ¹³⁹

Anche con Credaro perciò la sola minoranza linguistica tedesca che si prese in seria considerazione fu quella del Sudtirolo, mentre le comunità germanofone del Trentino vennero per lo più ignorate come tali. Le loro problematiche linguistiche non furono all'ordine del giorno, mentre la loro assimilazione nel lungo periodo fu il reale intendimento delle autorità. ¹⁴⁰ Un pen-

¹³⁵ L'espressione trentina *nar sul ziro*, o l'equivalente mòcheno *asn hondl*, si riferiva al commercio ambulante (il 'traffico girovago') esercitato fuori regione da molti mòcheni specie nella stagione invernale (cfr. Piatti, *Palù*, p. 727).

¹³⁶ ApPF, materiale non catalogato, *Gottesdienst Ordnung*, 7 novembre 1920, citato da Piatti, *Palù*, p. 323.

¹³⁷ ApPF, materiale non catalogato, *Gottesdienst Ordnung*, 28 dicembre 1919, citato da Piatti, *Palù*, p. 327.

¹³⁸ Dessardo, *Ultime trincee*, p. 100.

¹³⁹ Corsini, *Problemi di un territorio di confine*, p. 144.

¹⁴⁰ Frizzera, *Nazionalismo*, p. 257.

siero sulla loro esistenza lo espresse con eloquente chiarezza un pur rigoroso studioso trentino di toponomastica come Ernesto Lorenzi, il quale ancora nel 1930 ebbe a scrivere:

Assorbiti i Mòcheni e resili italiani, non c'è più ragione per conservare dei toponimi tedeschi incompresi [...] Italianizzare i nomi locali della zona montana appoggiata alla catena centrale delle Alpi è una necessità che non si discute; ma conservare nel medesimo tempo una serie di nomi tedeschi a pochi chilometri da Trento, in una valle italiana, dove pur sono i nomi di mappa, o i nomi cartografici, o i nomi storici italiani è una contraddizione che si deve levare».¹⁴¹

I segni della germanicità in Trentino, quindi, una 'contraddizione' da eliminare con il tempo, mentre, di converso, in Alto Adige «il sistema scolastico tedesco nei tre anni dell'era Credaro (1919 – 1922) si trovò per lo più in una fase di sviluppo».¹⁴²

Il braccio di ferro tra il governatore e il *Deutscher Verband* alla lunga fu ineluttabile, dal momento che il movimento nazionale sudtirolese lottava strenuamente per l'autonomia della regione da Trento e da Roma e per il mantenimento del suo carattere tedesco. Una delle tappe più critiche di questo confronto tra nazionalisti tedeschi e autorità italiane furono i fatti che accaddero intorno alla scuola elementare tedesca di Laghetti/Laag,¹⁴³ nella Bassa Atesina, alla fine dell'anno 1919. La maggior parte delle famiglie italiane del posto, per consuetudine e opportunismo, vi mandavano i figli. Di questo fenomeno Credaro, contrariato, scriveva a Nitti il 19 ottobre 1919:

È un assurdo pedagogico che lo scolaro cominci ad imparare le prime cognizioni in una lingua che non è quella che a lui parlò la madre; è un assurdo, ma è un fatto. Ed è anche un fatto assai doloroso, che queste famiglie italiane, anche dopo la nostra occupazione, vogliono la scuola tedesca e frequentano in numero assai esiguo le scuole italiane aperte dal Governo con grande spesa».¹⁴⁴

¹⁴¹ E. Lorenzi, *Toponomastica Mòchena*, Trento 1930, p. 146.

¹⁴² Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte*, p. 53.

¹⁴³ Cfr. *ivi*, pp. 61-62; Dessardo, *Ultime trincee*, pp. 259-260.

¹⁴⁴ Acs, Fondo Credaro, b. 30 fasc. 8, Credaro a Nitti, 11 ottobre 1919, citato da Dessardo, *Ultime trincee*, p. 258.

Credaro, di conseguenza, ordinò il mutamento della lingua d'insegnamento della scuola locale, entrando perciò in conflitto con le autorità comunali di Egna/Neumarkt. Il sindaco, barone de Longo-Liebenstein, per reazione affidò la scuola allo *Schulverein*. Si tentò allora una mediazione, con la promessa di Credaro di mantenere il tedesco come seconda lingua. Il tentativo però fallì e il governatore si vide costretto a sciogliere la giunta comunale, ponendovi a capo un commissario straordinario e facendo sgomberare le maestre tedesche dalla scuola con l'aiuto dei carabinieri. L'evento suscitò un grande clamore nella popolazione e non ottenne i risultati sperati, poiché le famiglie italiane presero a mandare i propri figli nelle scuole tedesche di Egna e di Salorno. Credaro dovette difendersi dalle accuse di coercizione nei confronti dell'identità culturale tedesca, rivendicando il diritto di agire anche a favore dell'identità culturale degli italiani della Bassa Atesina.¹⁴⁵ Il primo ministro Nitti, ad ogni modo, molto cauto in questo genere di decisioni, si oppose al provvedimento del governatore e lo fece sospendere.

Nonostante la tattica di Credaro, tra l'irremovibile e il dialogante, negli anni fra il '21 e il '22 la tensione con il *Deutscher Verband* sudtirolese crebbe, giacché la contesa non si svolgeva tanto intorno alla sussistenza della scuola tedesca, quanto alla «sua funzione di controllo sul territorio»,¹⁴⁶ nell'epoca in cui si combatteva sulla definizione dei distretti amministrativi e dei circoli elettorali nella Venezia Tridentina. E infatti, dopo le clamorose elezioni del 15 maggio 1921 che videro nel collegio di Bolzano la vittoria schiacciante dei candidati del *Deutscher Verband* e la minoranza italiana della zona mistilingue, come quella di tutto l'Alto Adige, rimanere senza una propria rappresentanza, il governatore Credaro reagì elaborando un proprio disegno di legge sull'«Istituzione di scuole elementari italiane in regioni alloglotte». La legge fu promulgata il 28 agosto e passò alla storia come Legge Corbino, dal nome dell'allora ministro della Pubblica Istruzione: scopo del provvedimento era che i genitori italiani e ladini mandassero i propri figli alla scuola italiana, pena l'applicazione di severe sanzioni. Per i Ladini, a cau-

¹⁴⁵ Cfr. Dessardo, *Ultime trincee*, p. 260.

¹⁴⁶ Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte*, p. 64.

sa dei loro interessi economici, veniva presa in considerazione la possibilità dell'insegnamento del tedesco accanto all'italiano.¹⁴⁷

La legge, che voleva dire una parola autorevole sui diritti nazionali degli Italiani in Alto Adige, fu bollata dai Sudtirolesi come antitedesca e da nazionalisti e fascisti italiani come troppo blanda. Sta di fatto che essa, obbligando alla scelta della scuola in base al principio dell'appartenenza linguistica, violava il naturale diritto dei genitori alla libertà di opzione, diritto riconosciuto già sotto l'Austria e che «spesso era stato utilizzato per uno scambio tra alunni delle scuole dei diversi gruppi linguistici».¹⁴⁸

Fatto rimarchevole è comunque che, secondo Andrea Dessardo, «a seguito della legge Corbino, furono aperte sette scuole tedesche nelle isole linguistiche a sud di Salorno».¹⁴⁹ Se così pure fu, non durò a lungo. Le azioni squadristiche dei fascisti su Bolzano e Trento dell'ottobre 1922 dettero la spallata decisiva al governatorato di Credaro e, di lì a qualche mese, il passaggio dell'Italia al regime mussoliniano avrebbe messo fine ad ogni anelito sudtirolese alla tutela della propria identità. Il prefetto Giuseppe Guadagnini, nominato nel novembre 1922 dal primo governo fascista, applicò da subito in maniera rigorosa la legge Corbino, dopo che i risultati del censimento del 1921 erano stati rivisti nella Bassa Atesina a favore della popolazione italiana. Nei paesi di Laives/Leifers, S. Giacomo/St. Jakob, Bronzolo/Branzoll, a Vadena/Pfatten, Egna/Neumarkt, Laghetti/Laag e a Salorno/Salurn le scuole furono perciò italianizzate a partire dal 10 gennaio 1923¹⁵⁰ (a Trodena/Truden e ad Aldino/Aldein l'insegnamento in italiano era stato imposto già dal 22 dicembre 1922),¹⁵¹ mentre con decreto regio del 21 dello stesso mese le

¹⁴⁷ Ivi, p. 63.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ Dessardo, *Ultime trincee*, p. 259, n. 29.

¹⁵⁰ Cfr. L. Flaim, *Scuole italiane in Bassa Atesina*, «STORIAE strumenti», supplemento al n. 1, 2, 3 di «STORIAE», Bolzano 2009, p. 20.

¹⁵¹ Cfr. L. Flaim, *La fascistizzazione della scuola in Alto Adige*, «STORIAE strumenti», supplemento al n. 1, 2, 3 di «STORIAE», Bolzano 2009, p. 28.

scuole della Bassa Atesina furono affidate al distretto amministrativo italiano di Cavalese.¹⁵²

Dopo quattro anni dalla fine della guerra, durante i quali nelle Nuove Province era rimasta in vigore la legislazione austriaca, tra il gennaio e il febbraio 1923 i regi decreti 9 e 440 sostituirono infine le normative italiane a quelle austriache sullo stato giuridico ed economico dei funzionari statali.¹⁵³

Come in Alto Adige, anche in Trentino «il problema dell'identità linguistica riemergerà nel 1924, quando le autorità provinciali decisero di intervenire energicamente»,¹⁵⁴ intraprendendo una forte offensiva linguistica e culturale contro le comunità germanofone. Ancora nel luglio di quell'anno il *Volksbote*,¹⁵⁵ il quotidiano tedesco di Bolzano, ricordava con toni celebrativi ai suoi lettori il centesimo anniversario della nascita di Franz Xaver Mitterer, il 'profeta' del germanesimo nel *Deutscher Nonsberg*, unendosi idealmente alle celebrazioni che a Berlino lo proclamavano *Vater der Schutzvereinbewegung*, padre del movimento di tutela della cultura e della scuola tedesche nelle zone meridionali e mistilingui del vecchio Tirolo. Ai circoli nazional-conservatori sudtirolesi l'occasione delle manifestazioni commemorative non sarebbe sfuggita, soprattutto in un periodo in cui l'Italia fascista cominciava a limitare decisamente l'insegnamento del tedesco nelle scuole.

«La politica dell'Alto Adige vien fatta per tre quarti a scuola. La battaglia tra i gruppi etnici si consuma prevalentemente nella scuola»,¹⁵⁶ ebbe a proclamare una volta Credaro davanti ai senatori a Roma. Più che mai evidente fu in quei tempi che la scuola può divenire sempre strumento di educazione politica,¹⁵⁷ a prescindere da chi ne impugni le sorti al fine di conseguire il controllo di una società e conculcare le libertà di un popolo.

¹⁵² Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte*, p. 67.

¹⁵³ Dessardo, *Ultime trincee*, p. 129.

¹⁵⁴ Frizzera, *Nazionalismo*, p. 259.

¹⁵⁵ «Volksbote», Bolzano, 24.7.1924, citato da A. Zaffi, *La nascita del Deutscher Schulverein*, «Studi trentini di Scienze Storiche», 67 (1988), sez. 1-2, p. 219.

¹⁵⁶ Citato da Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte*, p. 64.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

Dopo il 1 ottobre 1923¹⁵⁸ ciò fu vero per l'Alto Adige, ancor più per le popolazioni delle comunità di minoranza linguistica tedesca in Trentino, frastagliate e disperse nel territorio, spesso distanti dal resto del mondo germanico. Se infatti le scuole tedesche dell'Alta Val di Non, della Val di Fiemme e della Bassa Atesina (anche se quest'ultima, con il regio decreto n. 330 del 20 marzo 1921, era stata attribuita alla Provincia di Trento) furono di fatto aggregate al destino della scuola in Alto Adige, per le scuole tedesche della Val del Fersina e di Luserna (soprattutto dopo la separazione amministrativa tra le due province, nel 1927) si concluse invece in modo brusco una fervida stagione di riflessione sulla propria identità culturale e nazionale. Il vivace processo che aveva portato ancora a metà del XIX secolo alla creazione e al mantenimento di scuole tedesche nel Trentino, nel corso del Ventennio fascista non avrebbe sperimentato *in loco* le stesse occasioni e capacità di resistenza del sistema scolastico sudtirolese.

¹⁵⁸ Il decreto regio n. 2185, 1 ottobre 1923, la cosiddetta 'riforma Gentile', stabilì tra le altre cose che in tutte le scuole elementari del Regno la sola lingua d'insegnamento dovesse essere quella dello Stato.

ALESSANDRO GENTILINI

LA FINE DEL PERIODO DI TRANSIZIONE:
LUIGI MOLINA PROVVEDITORE AGLI STUDI DI TRENTO
(1923-1924)

1. *Luigi Molina provveditore agli studi di Trento: i motivi della scelta*

La formazione del primo governo Mussolini significò per le Nuove province da poco annesse al Regno d'Italia un deciso cambio di rotta nel percorso di integrazione di queste all'interno del sistema amministrativo italiano. A livello scolastico, il nuovo ministro Giovanni Gentile affidò l'incarico di gestire la complessa fase di riconfigurazione amministrativa del neocostituito provveditorato agli studi di Trento al dott. Luigi Molina, giovane alto funzionario del ministero della Pubblica istruzione. Chi era, dunque, Luigi Molina e quali furono i motivi che spinsero Gentile a sceglierlo, a soli 35 anni, per rivestire il delicato incarico di provveditore agli studi di Trento? Il provveditorato agli studi della Venezia Tridentina, che estendeva la sua competenza sia sulla parte trentina italoфона che su quella altoatesina tedescoфона della regione, poneva al nuovo funzionario problematiche amministrative e politiche tutt'altro che semplici da gestire. Problematiche che esigevano non soltanto una profonda conoscenza della realtà scolastica e della nuova riforma Gentile che si sarebbe dovuto applicare, ma che necessitavano di una competenza amministrativa e una consapevolezza politica del tutto particolari. L'incarico affidato a Molina prevedeva, infatti, due aspetti fondamentali: la conversione della struttura amministrativa scolastica della regione e, al contempo, l'applicazione, attraverso la scuola, delle decise politiche di italianizzazione for-

zata dei cittadini di nazionalità tedesca dell'Alto Adige intraprese dal governo fascista. Nel corso della trattazione ci concentreremo soprattutto sul primo aspetto; tuttavia, nel tentativo di comprendere i motivi che spinsero a scegliere Molina per questo incarico, sembra determinate tenere presente anche il secondo, poiché era a questo livello che si imponeva la necessità di una consapevolezza politica che non tutti i funzionari potevano vantare.

Cerchiamo, dunque, di capire meglio chi era Luigi Molina e in particolare quale fu la sua storia professionale prima della nomina a provveditore. Ricostruire la carriera amministrativa del funzionario è possibile attraverso i documenti conservati all'interno del suo fascicolo personale presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma. Luigi Molina nacque a Terdobiate (Novara) il 31 maggio 1887.¹ Conseguita la maturità classica, proseguì gli studi iscrivendosi alla facoltà di giurisprudenza presso la Regia Università degli Studi di Roma, dove frequentò, assieme ad alcuni colleghi, l'Associazione Nazionalista di Roma partecipando al fervente clima nazionalistico della Roma di inizio Novecento.² Conclusi gli studi e dispensato dal servizio militare, Molina intraprese ben presto la carriera amministrativa come funzionario di Stato, vincendo il concorso per segretario di quarta classe presso la Direzione generale per le Antichità e le Belle Arti, indetto dal ministero della Pubblica Istruzione il 25 maggio 1911, e prestando il proprio giuramento al Re a alle isti-

¹ Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale del personale e degli affari generali e amministrativi, (1910-1964), b 562, s. 3296, fascicolo Molina Luigi (d'ora in poi Acs, Mpi, Dgpaga, b. 562, Molina), estratto dal registro degli atti di nascita, Ufficio dello stato civile del Comune di Terdobiate, Terdobiate, 18 ottobre 1909.

² Sappiamo della sua partecipazione a questi ambienti per sua stessa testimonianza all'interno del necrologio scritto da Molina stesso in occasione della morte di Livio Marchetti, funzionario ministeriale di origini trentine che aveva conosciuto a Roma durante gli studi universitari e assieme al quale afferma di aver frequentato l'Associazione nazionalistica di Roma: cfr. L. Molina, *Livio Marchetti*, «Trentino», 2 (1932), p. 37. Riguardo alle vicende dell'Associazione nazionalista italiana e sul nazionalismo italiano si veda E. Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione nazionalista italiana in età giolittiana*, Archivio Guido Izzi, Roma 2006 e A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo, 1908-1923*, Archivio Guido Izzi, Roma 2001.

tuzioni dello Stato pochi giorni dopo.³ Distintosi fin da subito per capacità e dedizione al lavoro,⁴ Molina avviò una brillante carriera che lo portò a scalare rapidamente le gerarchie ministeriali. La Grande Guerra, alla quale partecipò in qualità di sottotenente di artiglieria e poi di tenente, fu per il funzionario un momento importante sia sotto il profilo personale che professionale. Inizialmente impiegato nelle retrovie all'interno dell'apparato amministrativo militare, Molina riuscì a prestare servizio anche in zona di operazioni, cosa che, oltre a valergli la Croce al merito di guerra, si rivelò fondamentale soprattutto per il prosieguo della sua ascesa professionale dopo la fine del conflitto.⁵

Finita la guerra, riconosciuti i propri meriti militari, l'ex tenente di artiglieria ritornò al suo posto di funzionario ministeriale, pronto a continuare la sua rapida ascesa professionale. Sempre apprezzato dai suoi superiori, Molina riuscì in pochi anni a scalare le gerarchie ministeriali fin quasi ai vertici già entro l'inizio degli anni Venti, quando si trovò alle dirette dipendenze di importanti alti dirigenti, come Leonardo Severi, uomo scelto da Giovanni Gentile per ricoprire il ruolo di direttore generale del ministero della Pubblica istruzione.⁶ Per le indubbie compe-

³ Acs, Mpi, Dgpaga, b 562, Molina, processo verbale di prestatto giuramento, Roma, 7 giugno 1911.

⁴ Come attestato in ivi, lettera del direttore generale delle Antichità e Belle Arti del ministero della Pubblica istruzione, Roma, 12 ottobre 1911, in cui di Molina si dice: «per lo zelo, la diligenza e l'attività fino ad ora dimostrata» come «funzionario che merita tutti i riguardi».

⁵ Cfr. Acs, Mpi, Dgpaga, b 562, Molina, Copia dello stato di servizio, Regio esercito italiano 4° Reggimento artiglieria da costa, Messina 26 ottobre 1922; Promemoria firmato Luigi Molina; lettera del ministro Cao Pinna al commando del deposito del 4° Reggimento Artiglieria da costa di Messina, Roma, 6 luglio 1923; dichiarazione del tenente colonnello Giuseppe Giordano comandante del 4° Reggimento artiglieria da costa riguardante la carriera militare di Molina inviata al ministero della Pubblica istruzione. Questi documenti fanno parte di un piccolo fascicolo in cui il ministero deve calcolare le indennità cui Molina ha diritto per aver partecipato alla guerra nelle zone di operazione. Sull'importanza della carriera militare svolta durante la grande guerra per gli impiegati e soprattutto quelli appartenenti alla scuola pubblica: M. Galfrè, *Una riforma alla prova: la scuola media di Gentile e il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 59.

⁶ Dagli annuari del ministero sappiamo che al momento della sua nomina a provveditore, Molina era già stato trasferito dalla direzione generale per la Antichità e delle Belle arti alla direzione generale per l'istruzione media e

tenze amministrative e organizzative, per la dedizione al lavoro, ma presumibilmente anche in virtù dell'appoggio di alti funzionari come Leonardo Severi,⁷ uomo di fiducia di Gentile, al quale quest'ultimo si affidava per tutte le questioni relative alla scelta e alla gestione del personale, il ministro scelse Molina, a soli 35 anni, per assumere la guida di uno dei 19 provveditorati regionali da lui stesso creati: quello assai delicato, seppur periferico, di Trento.

Le evidenti qualità professionali e le conoscenze ministeriali di Molina, però, non possono bastare a spiegare i motivi della sua assegnazione ad un ufficio così politicamente sensibile come quello di Trento. È nell'analisi di tali questioni che l'approccio biografico, come proposto da Monica Galfrè,⁸ rivela tutta la sua utilità, favorendo una comprensione più completa e, al contempo, contribuendo a fare chiarezza sui complessi meccanismi che regolarono la scelta della classe dirigente statale durante il periodo fascista; meccanismi che non rispondono a criteri astrattamente tecnici, ma coinvolgono anche aspetti personali e le

normale, guidata da Leonardo Severi: cfr. Provveditorato Generale dello Stato Libreria, *Annuario del Ministro della Pubblica Istruzione, 1923*, Tip. Operaia Romana, Roma 1924, p. 14.

⁷ Monica Galfrè sottolinea il grande potere detenuto da Severi all'interno del ministero della Pubblica istruzione, soprattutto nel campo della nomina e sulla supervisione del personale. Egli fu tra i più fedeli collaboratori di Gentile, attraverso il quale il filosofo riuscì a mantenere il suo controllo sul ministero anche dopo averne lasciato la guida diretta. Cfr. Galfrè, *Una riforma alla prova*, pp. 49-50.

⁸ Tale approccio metodologico è proposto da Monica Galfrè, la quale, attraverso lo spoglio del fascicolo personale di Giuseppe Dal Rì (importante figura della scuola trentina) conservato presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma, ha sottolineato l'importanza di approfondire lo studio di alcuni importanti funzionari per cercare di comprendere meglio il ruolo da loro giocato all'interno delle dinamiche di applicazione delle direttive di regime. Studi di questo tipo ci consentirebbero di fare maggiore chiarezza sui complessi meccanismi che regolano la macchina burocratica dello Stato nella sua dialettica tra individuo e collettività, svelandoci una complessità altrimenti difficile da rilevare. Si veda M. Galfrè, «Al servizio "disinteressato" della scuola». *Giuseppe Dal Rì*, «Storia e problemi contemporanei», 31 (2002), p. 123. Utile per la ricerca biografica riguardo ai provveditori agli studi del periodo fascista e per un'analisi più generale: C. Auria, *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia*, tomo I, Fondazione Ugo Spirito, Roma 2006; Id., *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia. Biografie*, tomo II, Fondazione Ugo Spirito, Roma 2006.

convinzioni politiche dei funzionari stessi. Studiare da vicino la vicenda di importanti funzionari come Molina, all'interno di un contesto storiografico più ampio, ci dà la possibilità di analizzare meglio «la dialettica tra dinamiche individuali e dinamiche collettive»⁹ rispetto all'adesione personale al fascismo, dimostrando come spesso essa sfugga a facili determinazioni. Come ha notato anche Fabrizio Rasera, indagare la sfera della soggettività in rapporto agli avvenimenti più generali contribuisce a superare la tesi del fascismo come parentesi, rivelando una realtà ben più articolata e permettendoci di comprendere meglio anche i meccanismi di continuità che caratterizzarono questo periodo, mettendo in rilievo relatività e contraddizioni rispetto al consenso al regime.¹⁰

Alcune ricerche hanno cercato di indagare i meccanismi e i criteri che guidarono Gentile nella scelta dei suoi diretti collaboratori, quali i provveditori agli studi, che rappresentavano gli occhi, le orecchie e anche la mano del ministro in periferia. Secondo Galfrè Gentile fece sempre grande affidamento sulle persone scelte a ricoprire importanti incarichi, le quali dovevano godere della piena fiducia da parte del ministro. I funzionari scelti da Gentile erano, inoltre, da lui direttamente conosciuti, di provata capacità professionale, notevole spessore culturale, dotati di forte personalità e assolutamente fedeli al credo della nuova riforma.¹¹

Per quanto riguarda l'adesione al fascismo, secondo Claudio Auria, che, attraverso un imponente spoglio dei fascicoli personali di tutti i provveditori agli studi di epoca fascista, ha indagato l'evoluzione dei meccanismi del loro arruolamento durante il Ventennio, le scelte di Gentile non furono condizionate tanto

⁹ Galfrè, «Al servizio "disinteressato" della scuola», p. 123.

¹⁰ F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in A. Leonardi, P. Pombeni (eds.), *Storia del Trentino. L'età contemporanea. 1803-1918*, vol. V, Il Mulino, Bologna 2006, p. 112.

¹¹ Galfrè, *Una riforma alla prova*, p. 55: Galfrè sottolinea come i provveditori voluti da Gentile dovessero dimostrare una forte e determinata personalità per sopperire, col prestigio personale, alla parziale amputazione di potere istituzionale, che non dava al provveditore agli studi lo stesso potere di un prefetto, come Gentile avrebbe voluto. Sulle nomine e le caratteristiche ricercate da Gentile nella nomina dei provveditori agli studi si veda anche Auria, *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia*, tomo I, pp. 21-42.

dall'appartenenza politica, quanto, piuttosto, dalla fedeltà nei suoi stessi confronti e nelle sue idee riformatrici.¹² Diversamente Monica Galfrè, che ha approfondito lo studio della riforma Gentile, ritiene che proprio per il fatto di aderire pienamente alle idee del ministro e di goderne la fiducia implicasse, per i provveditori, anche il fatto di essere convintamente fascisti.¹³

Tenuto presente il contesto più generale delineato da queste indagini, ci è possibile, ora, inserire la vicenda personale di Luigi Molina, ricostruita attraverso le fonti a nostra disposizione. Auria afferma che solamente tre dei provveditori nominati da Gentile potevano considerarsi certamente fascisti al momento della loro nomina, mentre gli altri non risultavano aver aderito nemmeno formalmente al PNF.¹⁴ Tra questi il nome di Molina non compare. Ma, consultando il fascicolo personale di quest'ultimo, apprendiamo che lo stesso risultava iscritto al PNF fin dal 10 gennaio 1923,¹⁵ quindi, almeno sei mesi prima rispetto

¹² Auria, *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia*, tomo I, p. 37. Auria si dimostra particolarmente convinto di questo, citando a sostegno della sua tesi le sue statistiche su tutti i provveditori nominati durante il fascismo dalle quali emerge che solo il 5% dei provveditori poteva dirsi con certezza fascista o nominati solo ed esclusivamente in base alla loro appartenenza politica. Egli, infatti, sostiene che tutti gli altri provenivano comunque dal mondo della scuola ed erano in grado di dimostrare ampiamente di meritare il posto loro affidato anche per la loro storia professionale e per le loro competenze specifiche. Cfr. *ivi*, pp. 221-222.

¹³ «I provveditori nominati da Gentile erano uomini di scuola dotati di personalità culturale e [...] di esperienza amministrativa, che il ministro conosceva e stimava da tempo: fedeli assertori del suo credo pedagogico, si dichiaravano nondimeno fascisti convinti». Galfrè, *Una riforma alla prova*, p. 55.

¹⁴ «Si nota che su quelle scelte non influirono, se non marginalmente, considerazioni di carattere politico. Infatti, dei diciannove provveditori scelti da Gentile soltanto tre potevano dirsi fascisti [...]. Tutti gli altri provveditori voluti dal Ministro, al momento della nomina, non avevano aderito al fascismo neppure formalmente». Tra i tre nominati da Auria spicca la figura di Giuseppe Reina, nominato provveditore agli studi di Trieste, sede che condivideva molte delle problematiche proprie anche a quella di Trento. Si veda Auria, *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia*, tomo I, pp. 37-38.

¹⁵ Acs, Mpi, Dgpaga, b 562, Molina Luigi, «Scheda personale. (Formulata dall'Alto commissariato aggiunto per l'epurazione)» compilata e firmata da Luigi Molina, Trento, 20 gennaio 1946. La data di iscrizione da parte di Molina al PNF nel gennaio 1923 potrebbe essere posta in relazione anche con

alla sua nomina a provveditore agli studi. Se questo fatto sia stato o meno determinante per la scelta del ministro non è possibile affermarlo con assoluta certezza, ma, con ogni probabilità, non poteva costituire motivo di demerito.

Qualche elemento interessante ci proviene dal confronto con Giuseppe Reina, omologo di Molina assegnato alla guida del provveditorato di Trieste, che palesava problematiche in gran parte assimilabili a quelle della Venezia Tridentina.¹⁶ Secondo le ricerche condotte da Claudio Auria, Reina era uno dei tre provveditori che potevano dirsi con certezza fascisti al momento della loro nomina, risultando iscritto al PNF fin dal 1919.¹⁷ Come Molina, anche Reina proveniva dalle fila dell'amministrazione ministeriale e non dal ruolo di preside o professore (come gran parte dei provveditori scelti da Gentile). Ciò può essere spiegato tenendo presente l'imponente lavoro di riconfigurazione dell'intero assetto amministrativo dell'istituzione scolastica che Molina e Reina dovevano svolgere nelle due regioni di loro pertinenza, ancora gestite attraverso le strutture burocratiche austroungariche. Per assolvere a tale compito si rendevano necessari dei funzionari che avessero delle conoscenze amministrative superiori rispetto agli altri provveditori, i quali si sareb-

l'affluenza all'interno del partito di Mussolini dell'Associazione nazionalista italiana, che egli frequentava già dai tempi dell'università.

¹⁶ Come la Venezia Tridentina, anche la Venezia Giulia era una delle nuove province, appartenute all'ex Impero austroungarico, entrate a far parte del Regno d'Italia dopo la Grande Guerra. In questo senso le due regioni condividevano gran parte delle problematiche amministrative, ma soprattutto la delicata questione del trattamento degli allogliotti presenti all'interno dei suoi confini. La situazione di Trieste e della sua provincia, però, differiva in maniera sostanziale rispetto a quella del Trentino e dell'Alto Adige, soprattutto sotto l'aspetto sociale e politico. Il quadro socio-politico ed etno-linguistico del triestino era, infatti, ben più complesso e dinamico rispetto a quello della regione alpina. Per un confronto tra le due regioni si veda F. Rasera (ed.), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Accademia Roveretana degli Agiati – Edizioni Osiride, Rovereto 2014. Per uno sguardo più incentrato alla storia scolastica di quell'area si veda A. Dessadro, *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste (1918-1922)*, Editrice La Scuola, Brescia 2016.

¹⁷ Cfr. Auria, *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia. Biografie*, tomo II, p. 207. Per un breve profilo biografico tratto dallo spoglio dei documenti del fascicolo personale di Reina si veda *ivi*, pp. 206-208.

bero dovuti limitare soltanto a dare applicazione ai nuovi dettami della riforma Gentile.¹⁸

Tuttavia, la competenza amministrativa, la solida cultura posseduta da Molina, la determinata personalità,¹⁹ l'apprezzamento di cui godeva nell'ambiente ministeriale per le sue notevoli capacità e per lo zelo sempre dimostrato, non possono ancora bastare a spiegare la preferenza espressa da Gentile verso questo funzionario. Nel caso dei provveditorati di Trento e Trieste, infatti, non si trattava semplicemente di intervenire sulla pur complessa struttura amministrativa, compito che, come detto, esigeva funzionari preparati ed esperti; ma l'altra delicata missione, prioritaria, era quella di dare applicazione alle politiche di italianizzazione forzata delle scuole alloglotte poste sotto controllo dello Stato, processo al cui servizio la riforma Gentile aveva posto l'arma estremamente efficace, dell'italiano come unica lingua ufficiale di insegnamento all'interno della scuola pubblica del Regno.²⁰ Ci sembra a questo punto evidente che per dare applicazione pratica a tali provvedimenti legislativi il governo di Mussolini non potesse affidarsi semplicemente ad un funzionario competente, ma ne pretendesse uno, se non proprio fascista, quantomeno convinto della bontà delle politiche di ita-

¹⁸ Cfr. Q. Antonelli, *Storia della scuola trentina dall'umanesimo al fascismo*, Il Margine, Trento 2013, p. 384.

¹⁹ Entrambe le caratteristiche, la vasta cultura e la salda determinazione, si possono evincere in più parti dalla lettura dell'autobiografia di Molina. Nelle pagine dedicate alla descrizione di Trento, il provveditore dimostra una notevole conoscenza della storia nazionale e classica: Fondazione Museo Storico del Trentino (da ora FMST), Archivio Luigi Molina, Memorie, pp. 66a-66z. Questa parte del manoscritto è stata aggiunta successivamente, per questo la numerazione è segnalata da lettere anziché numeri.

²⁰ «In tutte le scuole elementari del Regno l'insegnamento è impartito nella lingua dello Stato. Nei Comuni nei quali si parli abitualmente una lingua diversa, questa sarà oggetto di studio, in ore aggiunte, della seconda lingua è obbligatorio per gli alunni alloglotti, per i quali i genitori e gli esercenti la patria potestà abbiano al principio dell'anno fatto dichiarazione di iscrizione. I programmi e gli orari di insegnamento della seconda lingua saranno determinati con ordinanza del Ministero dell'Istruzione». R. D. 1 ottobre 1923, n. 2185. Art. 4. - Ordinamento dei gradi scolastici e dei programmi didattici dell'istruzione elementare (pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» del 24 ottobre 1923, n. 250).

lianizzazione forzata, oppure guidato da una cieca e assoluta fiducia verso le decisioni del governo.

A sostegno di tale tesi ci sembra emblematica la vicenda di Giovanni Ferretti, già provveditore agli studi provvisorio nel periodo del Commissariato civile a Trento e precedentemente durante il periodo bellico. Fin dall'inizio del 1922, infatti, Ferretti era stato allontanato dalla sede di Trento e trasferito in Abruzzo. La sua propensione alla concessione di ampie autonomie e al rispetto per la lingua e la cultura della minoranza tedesca della regione non erano più in sintonia rispetto ai nuovi orientamenti del governo liberale di allora, sempre più proni alle istanze propagandate dai fascisti. Probabilmente per questo motivo Ferretti fu allontanato dalle terre redente e trasferito in Abruzzo, dove poteva continuare a svolgere il suo ruolo di provveditore agli studi del governo fascista senza essere di ostacolo all'applicazione di politiche che non condivideva.²¹

Nonostante qui non si tratti dell'azione di Molina in Alto Adige, non è possibile trascurare il fatto che la priorità assoluta per il provveditore regionale agli studi di Trento fu sempre quella di procedere alla rapida italianizzazione delle scuole tedesche,

²¹ Secondo Monica Galfrè l'allontanamento di Ferretti è da inserire nel clima di progressivo irrigidimento verso le minoranze alloglotte che Ferretti non riteneva opportuno, sostenendo invece la necessità di concedere ampie autonomie per giungere a un'assimilazione più lenta ma sicura: Galfrè, *Una riforma alla prova*, pp. 55-56. Ferretti era convinto che Gentile non avrebbe mai favorito una politica di assimilazione: G. Ferretti, *Il nuovo ministro dell'istruzione e le terre redente*, «Il Nuovo Trentino», 18 novembre 1922. Si veda anche M. Raicich, *Scuola e lingua materna: le minoranze di frontiera nell'Italia liberale*, «Passato e Presente», 38 (1996), pp. 56-57. Sulle posizioni di Ferretti riguardo agli alloglotti: G. Ferretti, *La scuola nelle terre redente: relazione a S.E. il Ministro (giugno 1915-novembre 1921)*, Vallecchi, Firenze 1923. pp. 100-105. Giovanni Ferretti (1885-1952), già professore di lettere, durante la Grande Guerra si occupò, in qualità di ufficiale di complemento, della gestione delle scuole nei territori occupati. Dopo la guerra mantenne il suo ruolo di capo dell'ufficio scolastico presso l'Ufficio affari civili del governo militare e poi presso il medesimo ufficio del Commissariato civile. Nel 1921 venne nominato provveditore agli studi, incarico che ricoprì la prima volta a Trento e poi in varie città italiane. Durante la dittatura di Mussolini i suoi atteggiamenti antifascisti gli provocarono non pochi disagi. Venne trasferito nelle isole dell'Egeo e gli furono affidati incarichi di importanza secondaria. Cfr. Auria, *I provveditori agli studi dal fascismo alla democrazia. Biografie*, tomo 2, pp. 111-113.

come attestato esplicitamente anche dal dizionario biografico *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, dove alla voce Luigi Molina viene riportato, tra le altre cose: «fu nominato provved. agli studi per la Venezia Tridentina col compito precipuo della trasformazione linguistica delle sc. alloglotte dell'Alto Adige».²²

Ricostruendo la vicenda di Molina attraverso le fonti a nostra disposizione, e confrontandoci in particolare con la sua interessante autobiografia, la quale, scritta presumibilmente nel complesso e mutato contesto storico del secondo dopoguerra, ci offre una riflessione critica sulla sua stessa opera di provveditore,²³ sembra che Molina, nel momento in cui scrisse le memorie, fosse assolutamente convinto della liceità e della necessità di procedere all'italianizzazione dell'Alto Adige. Una convinzione solida e profonda, ancorata alle sue salde radici di nazionalista, che andava ben oltre alle semplificazioni della propaganda del governo fascista e che lo portò spesso a scontrarsi contro le decisioni di quest'ultimo, soprattutto quando riteneva potessero

²² Cfr. *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, A.F. Formiggini, Modena 1928, I ed, p. 332.

²³ L'autobiografia di Molina è attualmente disponibile per la consultazione presso l'Archivio della Fondazione Museo storico del Trentino di Trento. Alcuni stralci di questa sono stati trascritti e pubblicati già prima che l'intero archivio di Molina fosse versato presso l'archivio della fondazione citata in L. Molina, «*Non fu impresa facile la mia*», *dalle memorie di Luigi Molina, regio provveditore a Trento*, a cura di Q. Antonelli, «Archivio Trentino», 2 (2001), pp. 227-244. La memoria è stata scritta da Molina presumibilmente negli anni dell'immediato secondo dopoguerra quando lo stesso Molina fu sottoposto a processo di epurazione, in un contesto storico profondamente mutato rispetto a quello del ventennio fascista. Ciò che il provveditore scrisse in queste memorie è quindi frutto di una propria riflessione relativa agli eventi vissuti in precedenza e risente di un processo di rielaborazione alla luce degli eventi vissuti. Questa fonte si rivela di grande utilità, considerata la grave lacuna documentaria dell'archivio del provveditorato agli studi di Trento, conservato attualmente presso l'Archivio provinciale di Trento, e in gran parte perduto in seguito all'alluvione del 1966: N. Zini (ed.), *Provveditorato agli Studi di Trento. Inventario dell'archivio (1919-1989)*, Provincia di Trento, Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici, Ufficio archivio provinciale, Trento 2010.

ostacolare l'obbiettivo principale che il governo stesso gli aveva assegnato.²⁴

2. *Molina in azione: l'arrivo a Trento*

Chiariti alcuni aspetti relativi alle motivazioni che portarono alla scelta di Molina per ricoprire il ruolo di provveditore agli studi di Trento, ci concentriamo ora sul suo arrivo in città e sul frenetico lavoro di riconversione del sistema amministrativo della scuola regionale che qui lo attendeva nei primi mesi del suo servizio.

Nei giorni precedenti la sua partenza, il nuovo provveditore fu impegnato in numerosi incontri preparatori all'opera che avrebbe dovuto svolgere nella Venezia Tridentina. Di quest'ultimi, difficilmente ricostruibili attraverso fonti istituzionali, abbiamo notizia grazie alla preziosa autobiografia dello stesso Molina nella quale rammenta, passati più di vent'anni, quei momenti per lui particolarmente intensi. Realista e schietto il ricordo del colloquio con Leonardo Severi,²⁵ direttore generale del personale del ministero della Pubblica Istruzione e uomo di fiducia di Gentile, che lo mise subito in guardia sulle difficoltà

²⁴ Nelle sue memorie Molina si dimostra estremamente critico nei confronti dell'azione politica del governo fascista in Alto Adige. Egli dimostra, infatti una piena consapevolezza delle difficoltà che l'applicazione della politica di assimilazione forzata avrebbe posto e, quindi, critica molte decisioni prese dal governo che, a suo avviso, erano dettate più da esigenze di propaganda che da profonda consapevolezza del problema. La sua adesione rispetto alle politiche di italianizzazione forzata sembra non fermarsi alla superficialità dei concetti espressi dalla propaganda fascista, ma pare avere radici ben più profonde e solide, ancorate ad una mentalità nazionalistica molto diffusa tra le classi dirigenti europee della prima metà del Novecento. Cfr. FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie. Riguardo alla realizzazione delle politiche di italianizzazione attraverso gli uffici della pubblica amministrazione del governo fascista in Alto Adige si rivela imprescindibile lo studio di A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, dell'Orso, Alessandria 2003.

²⁵ Monica Galfrè sottolinea il grande potere detenuto da Severi all'interno del ministero, soprattutto nel campo della nomina e della supervisione del personale. Egli fu tra i più fedeli collaboratori di Gentile, attraverso il quale il filosofo riuscì a mantenere il suo controllo sul ministero anche dopo averne lasciato la guida. Cfr. Galfrè, *Una riforma alla prova*, pp. 49-50.

che avrebbe incontrato al suo arrivo a Trento, sia sul versante dei rapporti con i trentini, che, scrive Molina, riteneva eccessivamente chiusi sulla propria realtà localistica,²⁶ sia su quello dei rapporti con la parte tedescofona della regione, sulle cui modalità di assimilazione il direttore generale si dimostrò, a detta del provveditore, piuttosto critico rispetto alla linea governativa.²⁷ Nonostante le parole poco incoraggianti del suo diretto superiore, Molina, supportato da una salda convinzione nelle proprie capacità e da una incrollabile fede nazionalista, conclude il ricordo di questo incontro con ottimismo e l'attestazione di stima da parte di Severi che, scrive, «credeva nella mia capacità organizzatrice, nel mio buon senso, nella mia energia, nel mio intuito della realtà».²⁸

Di tutt'altro tono, molto più idealista e ottimistico, il ricordo del confronto con Giuseppe Lombardo Radice, nominato da Gentile direttore generale per le scuole elementari della Minerva, che con le sue teorie pedagogiche diede un contributo fondamentale alla riforma. Radice, rammenta Molina a distanza di vent'anni, «uomo tutto fede ed entusiasmo [...], missionario dell'educazione spirituale della gioventù», cercò di infondere in lui i principi cardine del nuovo sistema scolastico, istruendolo sui compiti spettanti al nuovo provveditore. Tale figura, sosteneva il pedagogista nel ricordo di Molina, non doveva essere soltanto un semplice burocrate, ma «il centro animatore e propulsore dei nuovi metodi educativi»,²⁹ che avrebbe dovuto occuparsi dell'intero universo educativo regionale. In questo senso Radice invitò il nuovo provveditore a curarsi personalmente anche dell'attività dell'ONAIR, ente benefico nato all'indomani della guerra che si occupava, nelle terre redente, di tutti gli aspetti educativi di cui lo Stato non riusciva a curarsi direttamente: come i corsi per adulti, le scuole materne e le scuole

²⁶ «carattere non sincero, infido, secondo lui [Severi], chiuso in una mentalità localistica e viziata da un odio tradizionale contro i tedeschi finitimi». Cfr. FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 2.

²⁷ Ivi, pp. 1-2.

²⁸ Ivi, p. 2.

²⁹ Ivi, pp. 3-4.

elementari più periferiche e dalle dimensioni più ridotte come quelle non classificate o sussidiate.³⁰

Scorrendo l'interessante memoria autobiografica di Molina, giunge il momento del ricordo del suo arrivo a Trento nella seconda metà di luglio 1923, che descrive con intensa emozione come circondato da un alone mitologico:

Mattina solare di luglio al mio primo arrivo a Trento dopo il lungo viaggio notturno. La mia ansia del prossimo futuro si accompagnava alla curiosità. Non era soltanto il luogo, dove le vicende della mia vita mi portavano, ma la città da poco redenta, che col suo nome aveva riempito, unita a Trieste, i sogni della mia adolescenza accesa dal patriottismo. Mi pareva dunque un pellegrinaggio ad un santuario nazionale.³¹

Dalle parole del provveditore, scritte a più di vent'anni da quegli eventi, sembra emerge tutto l'entusiasmo e lo spirito patriottico che ricorda averlo guidato in quegli anni e che lo accompagnò per tutta la sua carriera. Sceso dal treno, Molina racconta di essersi imbattuto subito nella grande statua dedicata a Dante, sita nell'omonima piazza antistante la stazione ferroviaria ed eretta nel 1896 a simbolo dell'italianità dell'allora Trentino asburgico. Dal ricordo di questo evento possiamo trarre un'ulteriore conferma del compito principale per cui il provveditore fu mandato a Trento, scrive, infatti: «il monumento a Dante; la figura di bronzo del Poeta, col braccio alzato verso

³⁰ L'ONAIR (Opera Nazionale Assistenza all'Italia Redenta), fondata dalla duchessa Elena d'Aosta nel 1919 era un ente educativo cui lo Stato delegò la gestione di alcuni ambiti scolastici di cui non si occupava direttamente. In particolare nella Venezia Tridentina si occupò di scuole materne e istruzione delle relative insegnanti, corsi per adulti e della gestione, a partire dal 1926, di molte piccole scuole non classificate con meno di 40 alunni. Luigi Molina fu sempre molto attento nei confronti dell'attività dell'Ente e dal 1934 ne assunse la guida in qualità di direttore generale. Riguardo all'ONAIR si veda l'introduzione all'inventario del ricco e corposo fondo dell'Ente conservato presso l'Archivio Provinciale di Trento. Il testo dell'introduzione, oltre che nell'inventario è edito anche in F. Margoni, «Per l'assistenza fisica e spirituale delle Terre redente», *l'attività dell'Onair-Onairc e il suo fondo archivistico presso l'Archivio provinciale di Trento*, «Archivio trentino», 2 (2001), pp. 245-260.

³¹ FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, pp. 66c-66d. La descrizione del suo arrivo a Trento e della città è stata inserita in seguito nella memoria, per questo la numerazione è contraddistinta dal numero 66 seguito da una lettera dell'alfabeto.

settennazione, immobile nel sole, pareva l'emblema, il simbolo del mio nuovo compito»,³² ovvero diffondere, attraverso la scuola, l'italianità nella provincia tedescofona da poco annessa fino al confine del Brennero.

Ma la carica emotiva del ricordo di quel primo momento fu immediatamente gelata dalla difficile situazione reale che Molina rammenta di aver trovato e che si apprestava ad affrontare. Entrato nel suo nuovo ufficio, che descrive come piuttosto squallido e dozzinale,³³ il nuovo provveditore ricorda di essersi subito scontrato con la fredda accoglienza dei suoi nuovi collaboratori trentini. Particolarmente interessante, ciò che scrive del suo incontro con il prof. Giuseppe Dal Rì,³⁴ (sostituito da Molina alla guida del provveditorato proprio quando quest'ultimo dava per scontata una sua conferma in quel ruolo), che lo accolse, ci dice, con diffidente deferenza.³⁵ Nonostante un primo impatto gelido, Molina afferma, ripensando a quei giorni dopo più di vent'anni, di essere riuscito a superare le difficoltà iniziali grazie al saldo appoggio del prefetto Guadagnini, e, soprattutto, affrontando con decisione e laboriosità le numerose e incom-

³² Ivi, p. 66d.

³³ Ivi, p. 9.

³⁴ Giuseppe Dal Rì, già professore di storia e geografia negli istituti austroungarici, filoitaliano e uomo di fiducia del partito popolare cattolico, rivestì un ruolo determinante in seguito all'annessione del Trentino e dell'Alto Adige al Regno d'Italia, fino a rivestire la carica di provveditore reggente tra 1922 e 1924. Nonostante lo zelo e l'aderenza alle politiche fasciste dei primi mesi del 1923, quando assieme al prefetto Guadagnini diede applicazione ai primi provvedimenti di italianizzazione di scuole e asili di lingua tedesca ma geograficamente in territorio trentino, Dal Rì non venne riconfermato in tale posizione. Egli continuò a rimanere una figura di primo piano per la scuola regionale rimanendo a fianco di Molina fino al 1925 e poi come preside di importanti istituti superiori. Nel 1946 coronò la sua carriera diventando provveditore agli studi di Trento. Su Dal Rì si veda Galfrè, «Al servizio "disinteressato" della scuola». *Giuseppe Dal Rì*, pp. 121-146, nel quale Galfrè ricostruisce la vicenda professionale del professore e poi provveditore di Trento attraverso i documenti conservati nei fascicoli personali di Dal Rì presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma; A. Cetto, *Giuseppe Dal Rì*, «Studi trentini di scienze storiche», 2-3 (1954), pp. 317-323: necrologio. Sulla sua opera di italianizzazione delle scuole alloglotte in territorio trentino attuate in coerenza alle legge Corbino-Credaro su spinta del prefetto Guadagnini si veda G. Guadagnini, *Un anno nella Venezia Tridentina*, Scotoni & Vitti, Trento 1924.

³⁵ FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 9.

benti problematiche che lo attendevano e che non concedevano il tempo per ripensamenti o scoraggiamenti. Grazie alla sua determinazione e concedendo fiducia ai suoi nuovi colleghi trentini, in breve Molina sembra essere riuscito a sciogliere il gelo iniziale e ad instaurare con essi un rapporto più cordiale e comprensivo, soprattutto con Dal Rì che, nonostante la mancata promozione,³⁶ dovette rimanere al fianco del nuovo provveditore in qualità di primo segretario, per aiutarlo e consigliarlo in quei primi mesi di intenso lavoro.

3. *La sistemazione amministrativa dell'ufficio*

Quello che si aprì fu per Molina un periodo di lavoro molto intenso che, ricorda egli stesso negli anni dell'immediato secondo dopoguerra, lo costrinse ad orari d'ufficio che superarono «i confini della sopportazione».³⁷ Due erano i compiti del provveditore e dei suoi collaboratori in quei primissimi mesi del suo mandato: adeguare al più presto il sistema amministrativo della scuola della Venezia Tridentina rispetto allo standard nazionale e, al contempo, introdurre le novità della riforma Gentile appena varata. Esperienza totalmente nuova per Molina, il quale, cresciuto e formatosi all'interno degli uffici centrali del ministero, si dovette misurare per la prima volta con le esigenze più pratiche della realtà locale, ma, soprattutto, con un sistema amministrativo, quello che doveva smantellare, radicalmente differente rispetto a quello cui era abituato e nel quale credeva fermamente. Nelle memorie postume agli eventi di cui trattiamo, numerose sono le digressioni di Molina rispetto al modello scolastico austroungarico con il quale si confrontò in quei primi mesi e

³⁶ Nel 1946, nel curriculum presentato per accedere al concorso per l'incarico di provveditore agli studi di Trento, Dal Rì presenta la sua mancata nomina a tale ruolo nel 1923 come una retrocessione tesa a colpire il suo antifascismo. Monica Galfrè fa notare, però, che la mancata nomina a provveditore non deve essere considerata in tal senso, vista la carriera che il professore trentino riuscì a costruire durante il Ventennio: prima in qualità di primo segretario a fianco di Molina e poi come preside di importanti istituti sia regionali che nazionali. Cfr. Galfrè, «*Al servizio "disinteressato" della scuola*», p. 135.

³⁷ FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 143.

attraverso il quale, ci dice, riuscì a notare alcuni «difetti» del sistema italiano.³⁸ In particolare, rammenta, al momento di scrivere la memoria a due decenni di distanza, di essere rimasto positivamente colpito dalla praticità e dalla semplicità delle prassi burocratiche, e ancor più dalla fiducia e autonomia che il governo dell'ex regime austriaco concedeva ai suoi funzionari periferici; aspetto, quest'ultimo, che il provveditore sembrò apprezzare molto, poiché, come emerge in più parti delle sue memorie, si riteneva un funzionario esemplare e fedele e, dunque, meritevole di disporre di una maggiore fiducia e possibilità di azione autonoma da parte del ministero e del governo, per raggiungere quegli obiettivi che gli stessi gli avevano assegnato.

Resta comunque il fatto, al di là di queste episodiche manifestazioni di apprezzamento, che Molina era stato mandato a Trento non per uno studio comparativo dei due sistemi amministrativi, bensì per smantellare quello del precedente regime attraverso l'introduzione di quello italiano, che, ispirato ad un fermo centralismo e ulteriormente semplificato e irrigidito dalla riforma Gentile,³⁹ non concedeva margini di autonomia gestionale a livello locale. Fin da subito Molina provvide allo scioglimento di tutti gli organismi consiliari che reggevano il governo della scuola popolare asburgica e in particolare dei superstiti consigli scolastici locali.⁴⁰ Tutte le competenze in materia scola-

³⁸ «Chi vive in provincia riesce meglio di ogni altro a giudicare i difetti degli organi centrali ed io, che provenivo da là dovevo rapidamente capovolgere le mie opinioni, le quali s'erano intonate in Roma a quella forma mentis ministeriale che non sembra tener troppo conto nelle sue consuetudini di astratta indifferenza, senza curarsi delle lontane ripercussioni di cotali metodi plantigradi»: *ivi*, p. 143.

³⁹ Il provvedimento relativo alla riorganizzazione amministrativa della scuola pubblica risponde al Regio Decreto 16 luglio 1923, n.1753. Per la nuova struttura ministeriale e l'introduzione di un ordine molto rigido con delle gerarchie ben determinate si è parlato di struttura quasi militaresca. Cfr. J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Scandicci (FI) 1996, p. 109. Per una panoramica più generale sulla riorganizzazione e semplificazione dell'amministrazione del Regno d'Italia dopo la Grande Guerra promossa dal ministro delle Finanze Alberto De Stefani si veda G. Mellis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, Il Mulino 1996, pp. 294-311; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1995 (1^a ed. 1965), pp. 3-46.

⁴⁰ Circolare del regio provveditore agli studi della Venezia Tridentina, 6

stica passavano direttamente nelle mani del governo centrale, quindi, a livello regionale, al provveditore agli studi, affiancato da tre organismi consiliari con sole funzioni consultive: il consiglio scolastico regionale, il consiglio di disciplina e la giunta per l'istruzione media.⁴¹

Introdotta il nuovo sistema, si dovette procedere all'immediata nomina delle cariche previste dal nuovo ordinamento nazionale per le scuole elementari, in particolare dei direttori didattici e degli ispettori, che costituivano l'ulteriore ramificazione, a livello locale, dei poteri del provveditore all'interno della scuola elementare.⁴² Molina, giunto a Trento dopo la metà di

marzo 1924, *Consigli scolastici locali. Liquidazione*, «Schola. Bollettino del Regio provveditorato agli studi della Venezia Tridentina», 5 (1924), pp. 174-175. In base alla legge provinciale approvata dalla dieta tirolese nel 1892, il sistema scolastico era regolato attraverso tre organismi, in parte elettivi, controllati soprattutto dalle autorità pubbliche comunali, distrettuali e provinciali e dalle autorità religiose. Il consiglio scolastico locale, presente in ogni comune, era costituito dal podestà, dal parroco, dal maestro dirigente scolastico e altri due o più membri eletti dalla rappresentanza comunale. A livello superiore stava il consiglio scolastico distrettuale, composto dal capitano distrettuale, da un rappresentante della Chiesa, dall'ispettore scolastico e da rappresentanti eletti tra i comuni. Infine, esisteva il consiglio scolastico provinciale con sede ad Innsbruck dove trovavano rappresentanza tutte le nazionalità e le diocesi della provincia guidate dal luogotenente provinciale del Tirolo (si noti che la diocesi di Trento aveva due rappresentanti, uno per lingua, dato che entro i suoi confini erano compresi territori tedescofoni ora appartenenti al Sudtirolo). Cfr. Antonelli, *Storia della scuola trentina*, pp. 251-252. Si veda anche l'accurata relazione del provveditore provvisorio Ferretti: Ferretti, *La scuola nelle terre redente*, pp. 78-82. Riguardo alla scuola trentina e altoatesina nel periodo asburgico si rimanda ad Antonelli, *Storia della scuola trentina*, pp. 91-290. Si veda anche Id. (ed.), *Per una storia della scuola elementare trentina: alfabetizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ai giorni nostri*, Comune di Trento, Trento 1998, pp. 83-209.

⁴¹ Tali organismi avevano soltanto funzione consultiva e Molina, riflettendo nella sua autobiografia, afferma di non averli trovati di alcuna utilità, poiché, a suo parere, erano composti da persone esterne rispetto all'ambiente scolastico mancanti di una precisa consapevolezza delle relative problematiche e finivano per rallentare l'azione del provveditore che doveva comunque interpellare i consigli prima di ogni decisione: FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, pp. 160-163.

⁴² Con la riforma Gentile anche gli ispettori subirono un pesante ridimensionamento numerico. Furono posti alle dirette dipendenze del provveditore agli studi, affinché vigilassero sulla corretta applicazione della normativa nazionale nelle rispettive circoscrizioni. Diversamente i direttori didattici furono meno interessati dalla riorganizzazione di Gentile e rimasero alla gui-

luglio, di certo non possedeva le conoscenze necessarie per scegliere da sé le persone giuste per ricoprire ruoli così importanti, soprattutto in ambito altoatesino. Per questo, scrive Molina ripensando a quei momenti, da nuovo provveditore dovette affidarsi ai suoi collaboratori trentini e, in particolare, al suo predecessore Dal Rì, che meglio conoscevano la realtà locale, le sue esigenze e il personale più idoneo a rivestire i ruoli da assegnare. A detta di Molina, che rammenta questi momenti negli anni del secondo dopoguerra, nonostante le tensioni e benché avesse dovuto fare «buon viso a cattivo gioco», non possedendo le conoscenze necessarie per operare quelle scelte, la collaborazione con Dal Rì fu buona e proficua e permise di consegnare le nomine al ministero nei tempi previsti. Il comportamento di Dal Rì e dei collaboratori trentini non fu negativo come il nuovo provveditore temeva; anzi, egli ricorda: «il Dal Rì si comportò con rettitudine nel presentarmi relazioni e documenti e nel formulare le sue proposte».⁴³ Nonostante le diffidenze e le tensioni dei primi giorni, prevalse verosimilmente tra i due funzionari il senso del dovere e dell'obbedienza che imponeva a tutti di affrettare i tempi per l'imminente avvio del nuovo anno scolastico, già rimandato di qualche settimana rispetto all'inizio ufficiale.⁴⁴ Il contesto complesso, scandito da imminenti scadenze, in cui Molina e i suoi nuovi collaboratori si trovarono ad operare, lasciava poco spazio a questioni personali tra i funzionari, anche perché il ministro Gentile, ci ricorda il provveditore, «non scherzava e

da dei circoli didattici facendo da tramite tra il provveditore e le singole scuole elementari sparse sul territorio di loro competenza: Charnitzky, *Fascismo e scuola*, p. 108. Si noti che la funzione di questi funzionari risultava particolarmente importante, soprattutto nelle nuove province: a loro era affidato il compito di diffondere i nuovi metodi e indirizzi della riforma tra ogni singolo maestro.

⁴³ FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 75.

⁴⁴ «L'anno scolastico era intanto iniziato, ma non posso dire con perfetta regolarità, poiché il ponderoso lavoro del concorso generale e più ancora il ritardo di certe approvazioni ministeriali costrinse una parte ragguardevole delle scuole elementari a rinviare l'apertura di qualche settimana. Era cosa incresciosa cominciare in tal modo la parte più visibile dell'opera mia ed avevo quindi mille ragioni di essere furibondo contro il Ministero». Ivi, p. 142.

dai suoi provveditori pretendeva, come da tutti i suoi dipendenti, una obbedienza pronta, rapida e possibilmente intelligente».⁴⁵

Da quelle nomine, che poco sembrano essere dipese dalla volontà di Molina, il quale comunque provvide ad una personale verifica di ogni funzionario selezionato, emersero alcuni dei collaboratori più zelanti e fidati del provveditore, come gli ispettori Giuseppe Giovanazzi, Riccardo Dalpiaz, Ilario Dossi, che nelle memorie vengono ricordati come ottimi e pieni di diverse virtù.⁴⁶ A loro, in qualità di ispettori, e ai direttori didattici, era affidato il delicato compito di diffondere tra i maestri e i genitori fin nella più piccola scuola della regione il credo della nuova riforma Gentile e di controllare che i provvedimenti del governo fossero eseguiti correttamente, soprattutto nella zona tedescofona della regione. Qui, infatti, la riforma Gentile si concretizzò nel suo lato più nazionalistico, imponendo l'italiano come lingua unica di istruzione all'interno delle scuole pubbliche di ogni ordine e grado.

Risolto positivamente il nodo delle nomine dei funzionari più periferici della scuola elementare, Molina si trovò di fronte ad un urgente problema di dimensioni ben più cospicue, che comportò lo slittamento di qualche giorno dell'inizio dell'anno scolastico in diverse scuole della regione: ovvero la selezione dei maestri. Anche riguardo a tale materia il cambiamento rispetto al sistema austroungarico fu radicale. La precedente amministrazione austriaca prevedeva che i maestri fossero scelti direttamente dal consiglio scolastico locale (sindaco, direttore didattico, parroco e rappresentanza di comune e genitori), mentre il neo introdotto ordinamento italiano prevedeva la selezione del personale insegnante tramite concorsi nazionali e relative graduatorie.

Molina ebbe qui la possibilità di confrontarsi con un modello di reclutamento totalmente differente rispetto a quello cui era abituato, confronto che, riflettendoci dopo un ventennio nel momento di scrivere le memorie, gli permise «di rompere il circolo chiuso dell'abitudine mentale, che non era stata fino allora

⁴⁵ Ivi, pp. 74-75.

⁴⁶ FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 76.

esposta a serie contraddizioni». ⁴⁷ Il provveditore, abituato al sistema dei concorsi pubblici italiani, se da un lato sottolineava il rischio di favoritismi e il possibile prevalere di interessi particolaristici cui era esposto il sistema austroungarico, dall'altro non poteva fare a meno di evidenziarne alcuni aspetti che riteneva positivi. In particolare sembrava apprezzare, almeno nel momento in cui scrisse le memorie, la capacità di quest'ultimo di dare stabilità alla scuola e all'insegnamento, selezionando un maestro che solitamente era del posto, godeva dell'appoggio delle autorità locali che lo avevano scelto e partecipava attivamente alla vita della comunità. Il tutto a beneficio sia degli alunni, che potevano contare sulla stabilità di un maestro fisso, sia dell'insegnante, che poteva lavorare in un contesto a lui più familiare. ⁴⁸

Nonostante gli apprezzamenti verso il modello amministrativo austriaco espressi nelle memorie, anche in questo caso Molina non aveva nessuno spazio di manovra autonoma e dovette predisporre in pochi giorni un concorso regionale per l'assegnazione delle cattedre vacanti, soprattutto in Alto Adige, dove gran parte dei maestri di lingua tedesca non avevano le competenze linguistiche necessarie per essere riconfermati o avevano abbandonato il loro incarico volontariamente in segno di protesta. Grazie a «Schola. Bollettino del Regio provveditorato agli Studi della Venezia Tridentina», creato da Molina assieme alla biblioteca magistrale quale strumento di diffusione delle novità della riforma Gentile tra la classe magistrale regionale, possiamo sapere qualcosa di più rispetto al concorso in questione. ⁴⁹ Il provveditore nominò una commissione esaminatrice da lui stesso presieduta, la quale si riunì per la prima volta solo il 10 set-

⁴⁷ Ivi, p. 90.

⁴⁸ Ivi, pp. 89-90.

⁴⁹ Il bollettino «Schola» fu pubblicato 1923 e 1927, quale organo di comunicazione ufficiale del provveditorato agli studi di Trento. Esso rispondeva al volere di Lombardo Radice che considerava i provveditorati quali centri propulsori e diffusori delle novità riformatrici e della nuova cultura italiana. Il periodico si rivolgeva soprattutto alla classe magistrale e ai dipendenti della scuola regionale e ospitava interessanti articoli di maestri e professori del provveditorato, oltre ad una dettagliata sezione riportante tutte le circolari, i decreti e le leggi inerenti il mondo scolastico.

tembre 1923, a pochi giorni dal inizio dell'anno scolastico 1923/24.⁵⁰ Considerati i tempi ristretti e le ben 1092 domande presentate, si decise di selezionare gli insegnanti in base ai soli titoli e non anche attraverso esami, come avrebbe previsto la normativa nazionale. Dei 1092 maestri richiedenti furono selezionati 572 insegnanti trentini e 232 insegnanti altoatesini che soddisfacevano i requisiti linguistici necessari. In base alla graduatoria ottenuta, Molina dovette provvedere all'assegnazione delle cattedre vacanti. Esperienza che il provveditore ricorda, dopo più di vent'anni, come poco piacevole e piuttosto conflittuale. Molti degli insegnanti che superarono il concorso furono dislocati in sedi lontane dalle loro residenze e dalle loro comunità di origine, favorendo così anche nella Venezia Tridentina quello che Molina definisce, nelle sue memorie, un tipico vizio del sistema amministrativo italiano. Quest'ultimo, secondo le riflessioni postume del provveditore, era «ispirato ad un astratto proposito di equità», che però nella realtà effettiva finiva per «offendere le aspirazioni e i desideri dei maestri», legando anche le mani ai funzionari del suo livello che sarebbero potuti intervenire per cercare di sistemare ed equilibrare la situazione. Tale difetto veniva ricondotto da Molina, che rianalizza la questione dopo più di vent'anni, alla mentalità amministrativa italiana che, in nome di un astratto principio di giustizia distributiva, non riponeva alcuna fiducia nei confronti del funzionario responsabile, che sarebbe potuto intervenire ma che non si riteneva dotato della necessaria onestà per farlo.⁵¹

L'adeguamento amministrativo del sistema scolastico della Venezia Tridentina impose al provveditore anche altre importanti questioni. Piuttosto spinosa fu quella relativa al pagamento degli stipendi agli insegnanti della regione, che fino al 1924 era di competenza delle autorità provinciali, ma che, come per tutte le altre competenze, passò direttamente in mano alle autorità

⁵⁰ La commissione era composta: dal provveditore agli studi Luigi Molina in qualità di presidente, da Giuseppe dal Rì, dall'Ispettore Paissani, dal direttore Mosna e da tre professori Magnago, Nicolini, Goio. Cfr. *Relazione della Commissione giudicatrice del concorso magistrale regionale della Venezia Tridentina*, «Schola. Bollettino del Regio provveditorato agli studi della Venezia Tridentina», n. 1-2 (novembre-dicembre 1923), pp. 40-44.

⁵¹ FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, pp. 91-92.

statali. Molina, riflettendo sui quei momenti ad anni di distanza, ricorda, con una nota di ironia, il travaglio vissuto dall'addetto alla ragioneria del provveditorato in questa vicenda. Quest'ultimo, al pari del provveditore, proveniva dagli ambienti amministrativi italiani e non aveva alcuna conoscenza di quelli dell'ex regime austriaco, con i quali dovette forzatamente confrontarsi; d'altra parte gli impiegati provinciali manifestavano a loro volta difficoltà con i metodi italiani, con i quali non avevano confidenza. Il provveditore racconta che nel momento di presentare il rendiconto dei pagamenti degli stipendi effettuati dalle autorità provinciali per il passaggio di competenze a quelle statali, la provincia provvide a stilare un agile ed essenziale elenco di nomi con le rispettive cifre liquidate. Ricorda il provveditore in proposito:

Apriti, Cielo! Il nostro ragioniere inorridì, lui che concepiva i rendiconti come una serie di casse di documenti firmati, bollati, controfirmati e per soprammarchato in duplice o in triplice copia. Ed il suo orrore, salendo tutti i gradini della gerarchia, fu condiviso dalla ragioneria generale dello Stato e lo sarebbe stato anche da una ragioneria suprema del Sacro Empireo, se per avventura la legge avesse contemplato tale superiore istanza.⁵²

Un ricordo, questo di Molina, che ben ci fa comprendere le profonde differenze di mentalità e, quindi, il difficile e spesso conflittuale rapporto tra gli impiegati pubblici formati nell'ambito dell'amministrazione austriaca e quelli provenienti dal Regno d'Italia. Differenze che lasciano intuire tutte le difficoltà e la complessità delle problematiche che in questo periodo di transizione si dovettero affrontare.

4. La riorganizzazione delle scuole elementari

Nonostante il grande impegno ed il frenetico lavoro dei primi mesi, l'anno scolastico 1923/24 «per ragioni contingenti, si era avviato per le vie consuete, conservando tutte le linee di struttura dell'antico regime».⁵³ Ulteriore compito spettante a Molina

⁵² FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 20.

⁵³ Ivi, p. 144.

era, quindi, quello di far avviare il successivo anno scolastico in piena osservanza delle normative nazionali. Ma, scrive il provveditore, «nell'esame del problema avvertii subito le gravi conseguenze che sarebbero derivate alla scuola elementare tridentina dalla applicazione pura e semplice dell'ordinamento italiano». ⁵⁴ Molina rammenta, nella memoria scritta nell'immediato secondo dopoguerra, del suo proposito di non voler perdere alcune abitudini e caratteristiche della scuola primaria del precedente regime che ai suoi occhi rappresentavano un privilegio rispetto alla situazione nazionale. ⁵⁵ Tra le abitudini ereditate dal modello scolastico asburgico che il provveditore afferma di aver voluto assolutamente preservare, quella dell'obbligo scolastico effettivo dai 6 ai 14 anni era ritenuta come imprescindibile. La scuola austriaca, infatti, obbligava i bambini alla frequenza di almeno otto anni di scuola popolare, anche se nella maggior parte dei villaggi di montagna non esistevano corsi postelementari oltre alla quinta classe elementare. Per ovviare a ciò i programmi scolastici venivano adattati alle esigenze della realtà scolastica locale e là dove le piccole scuole non riuscivano ad attivare l'intero ciclo dalla prima all'ottava classe, si adottava la pratica della bocciatura necessaria, col fine di assicurare comunque l'osservanza dell'obbligo effettivo degli otto anni, pur all'interno di un ciclo scolastico diviso in cinque classi. Molina, provenendo dagli uffici centrali del ministero, percepì subito che la scolarizzazione e l'alfabetizzazione nella Venezia Tridentina costituivano un'eccezione positiva rispetto agli standard del Regno. L'analfabetismo era pressoché debellato e gli otto anni di frequenza obbligatoria assicuravano una solida e diffusa educazione di base, pur non garantendo a molti alunni, in particolare a

⁵⁴ Ivi, pp. 144-145.

⁵⁵ Molina parla di situazione privilegiata ben conoscendo la realtà scolastica nazionale, in particolare relativamente al tasso di alfabetizzazione. Secondo le statistiche dell'Istat del 1921 la Venezia Tridentina vantava il tasso di analfabetismo più basso d'Italia, che si assestava al 2% della popolazione, rispetto al tasso medio nazionale secondo il quale il 27,3% della popolazione con più di 6 anni non sapeva leggere né scrivere. Cfr. Charnitzky, *Fascismo e scuola*, p. 499. I dati riportati da Charnitzky provengono da ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, a.1927, III serie, vol. I, p. 68; SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*, Roma 1961, p. 795.

quelli sparsi nei numerosi villaggi rurali, la possibilità di proseguire gli studi, con effetti piuttosto negativi sulla mobilità sociale. Anche il nuovo ordinamento italiano, riformato da Gentile, introduceva l'obbligo scolastico fino ai 14 anni di età, ma, in molti casi, esso rimase più un'indicazione di carattere teorico che non un'effettiva prassi consolidata.⁵⁶ L'istituzione del ciclo post elementare, con generiche materie di avviamento al lavoro, non era infatti garantita dalla scuola pubblica di Stato, ma lasciata all'iniziativa di comuni o di altri enti locali, che, soprattutto nelle comunità più povere e meno numerose, molto spesso non garantivano l'istituzione di tali percorsi, di modo che l'obbligo scolastico rimaneva di fatto evaso alla fine dei cinque anni previsti dal ciclo elementare, nonostante la legge indicasse diversamente.

Molina, riflettendo dopo vent'anni su quei momenti, rammenta la sua preoccupazione che tale difetto fosse importato anche nel provveditorato di sua competenza andando a compromettere un'abitudine mentale positiva ormai profondamente consolidata nella società regionale. Egli, quindi, provvide a riorganizzare i programmi scolastici adattandoli alle varie esigenze delle scuole sparse per la regione, tenendo sempre fermo il principio del rispetto, ovunque, dell'espletamento effettivo degli otto anni di obbligo scolastico, come peraltro già formalmente previsto dalla riforma Gentile. Molina, riflettendo su tale provvedimento all'interno della propria autobiografia, lo presenta con toni trionfalistici, come una sua personale vittoria contro la rigida formulazione del nuovo ordinamento gentiliano, che

⁵⁶ Regio Decreto 31 dicembre 1923, n. 3126, *Disposizioni sull'obbligo dell'istruzione*, «Schola. Bollettino del Regio provveditorato agli studi della Venezia Tridentina», 3-4 (gennaio febbraio 1924), pp. 90-93. La nuova scuola elementare prevedeva otto anni di frequenza divisi in tre cicli: inferiore dalla I alla III (catechismo, lettura scrittura, aritmetica); superiore dalla IV alla V (storia, geografia, scienze e nozioni sull'ordinamento dello Stato); avviamento professionale dal VI all'VIII (introduzione di insegnamento pratico specifico del tipo: disegno tecnico, arti meccaniche, agraria, lavori donneschi, contabilità domestica). Si veda «Gazzetta ufficiale», n. 250, 24 ottobre 1923, Regio Decreto 1 ottobre 1923, n. 2185 – Ordinamento dei gradi scolastici e dei programmi didattici dell'istruzione elementare. Cfr. Antonelli, *Storia della scuola trentina*, pp. 385-386.

non concedeva spazi per adattamenti regionali.⁵⁷ Sfruttando i pochi spazi concessi da alcuni cavilli legali,⁵⁸ Molina racconta il modo in cui riuscì a far approvare dal ministero un decreto da lui stesso firmato il 19 aprile 1924,⁵⁹ che regolamentava l'organizzazione interna della scuola elementare della Venezia Tridentina, mantenendo saldo il principio degli otto anni di effettiva frequenza scolastica garantita dallo Stato. A tal proposito egli scrive nella sua autobiografia, con l'orgoglio che spesso manifesta:

non mi sono mai pentito di quell'ardimento; ho anzi l'orgoglio di pensare che con quell'atto ho salvato per il presente e spero anche per l'avvenire un tipo di scuola di alto valore didattico ed educativo ed ho offerto alla amministrazione scolastica italiana un esempio di ordinamento, che vorrei augurare fosse adottato, sia pure gradualmente, da tutte le scuole italiane per il bene della diffusione e del consolidamento dell'istruzione popolare.⁶⁰

Ma veniamo ora al testo del decreto. Molina, con l'aiuto dei suoi esperti collaboratori trentini cresciuti nella scuola au-

⁵⁷ «A prima vista sembrava non ci fosse alcuna possibilità di adottare altro criterio: quello dell'assimilazione non era soltanto esplicito nella volontà del legislatore, ma rispondeva anche allo spirito della costituzione italiana, che non ammette di solito ordinamenti regionali in nessun campo di pubblica attività e tanto meno in quei servizi d'ordine generale, come la scuola, che si ispirano a principi di governo d'importanza nazionale». FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 144.

⁵⁸ «Non so fino a che punto quel mio atto poteva ritenersi, dirò così, costituzionale, cioè in qual misura rientrasse nelle facoltà concesse al provveditore; io mi ero arditamente appoggiato alla formula relativa alle competenze dei provveditori contenuta nel decreto del 3 novembre 1923, in cui si diceva che il provveditore promuoveva ogni provvedimento utile all'istruzione elementare». FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 149.

⁵⁹ Decreto del regio provveditore agli studi della Venezia Tridentina 19 aprile 1924, n. 3989, *Organizzazione delle scuole elementari nella Venezia Tridentina*, «Schola. Bollettino del Regio provveditorato agli studi della Venezia Tridentina», a. I, n. 6-7 (aprile-maggio 1924), pp. 210-215. In questa sezione è riportato il testo integrale del decreto e il rispettivo regolamento attuativo dove viene stabilita la riorganizzazione delle classi e del numero dei maestri in base a quello degli alunni e i rispettivi programmi. Il decreto è consultabile solo attraverso la sezione dedicata ai regolamenti e agli aspetti normativi del Bollettino del provveditorato: grazie ad essa, infatti, possiamo colmare almeno in parte la lacuna documentaria del fondo del provveditorato agli studi di Trento, almeno fino al 1927 quando la pubblicazione della rivista fu sospesa.

⁶⁰ FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 150.

stroungarica, racconta di aver revisionato i programmi di insegnamento del ciclo elementare italiano, adattandoli alle differenti esigenze e dimensioni delle scuole trentine e altoatesine a seconda che potessero o meno sviluppare l'intero percorso di otto anni. Organizzò le classi e i programmi relativi in base al numero di alunni della singola scuola e di conseguenza al numero di maestri disponibili. Particolare attenzione venne destinata alle scuole più piccole con meno di 60 allievi, che nella realtà rurale del Trentino e dell'Alto Adige erano piuttosto numerose. Queste ultime vennero strutturate in un'unica classe, con un unico maestro, ma con percorsi differenziati a seconda delle esigenze degli alunni delle varie età. Tale modello, spiega Molina nelle memorie, si basava sull'«insegnamento indiretto e alla maggioranza degli insegnanti italiani sembra un assurdo, ma che nella realtà delle cose si rivela metodo di primissimo ordine capace di stimolare l'iniziativa personale dello scolaro». Ma in un sistema di questo tipo, continua Molina: «è necessario che l'insegnante sia laborioso e coscienzioso al massimo grado, si prepari costantemente le lezioni, [...] non tema la fatica e soprattutto ami la scuola sopra ogni altra cosa; ma se così non fosse meriterebbe forse di rimanere al suo posto con una volgare anima di mestierante?»⁶¹

Conseguenza diretta dell'applicazione delle direttive del provveditore fu il mantenimento dell'abitudine delle bocciature necessarie, soprattutto nelle realtà scolastiche più piccole ed isolate dove non era possibile istituire l'intero percorso fino all'ottava classe. Nel momento di scrivere le proprie memorie, Molina si dice convinto della bontà di tale sistema: anche se a prima vista poteva risultare demotivante, soprattutto per gli allievi più meritevoli, nel complesso egli riteneva andasse incontro alle esigenze di istruzione della popolazione contadina locale, che non aveva bisogno di un'istruzione specialistica, ma di padroneggiare solide basi delle materie fondamentali. Per cercare di ovviare a inutili ripetizioni, Molina predispose che i programmi fossero modulati in base alle esigenze dei singoli alun-

⁶¹ Ivi, p. 151.

ni, con l'intento di mantenere un livello di preparazione medio ben più solido rispetto agli standard nazionali.⁶²

Nonostante i toni trionfalistici con cui Molina presenta questo risultato all'interno dell'autobiografia, non sembra che attraverso i provvedimenti descritti il provveditore abbia introdotto alcun elemento di effettiva novità rispetto al quadro normativo nazionale. Va comunque notato che, rispetto a un panorama nazionale in cui le percentuali di analfabetismo rimanevano piuttosto elevate e nel quale spesso l'obbligo della frequenza scolastica fino ai 14 anni rimaneva soltanto un'enunciazione di carattere teorico, la realtà trentina e altoatesina (anche se per questa provincia la situazione risultava essere ben più complessa) si presentava come un'eccezione, dove lo Stato riusciva a garantire l'obbligo effettivo di otto anni di frequenza scolastica, nonostante il contesto piuttosto povero e frammentario della realtà regionale.

Con l'introduzione, senza sostanziali modifiche, dell'ordinamento italiano in regione, Molina finì inevitabilmente per incamerare all'interno del nuovo assetto anche alcuni elementi di criticità del precedente sistema scolastico pubblico, in particolare quei meccanismi soffocanti la mobilità sociale, cui si è fatto cenno in precedenza.⁶³ Come rilevato anche da Quinto Antonelli, le numerose scuole dei piccoli paesi di montagna rimasero in sostanza molto povere e incapaci di offrire, al netto di una preparazione di base piuttosto solida, possibilità di approfondimento o di prosecuzione degli studi. Tale aspetto, che Antonelli fa risalire a un atteggiamento paternalistico e diffidente nei confronti dell'istruzione elementare pubblica, finiva per essere amplificato dall'impalcatura generale della riforma Gentile, che concepiva la cultura e l'istruzione scolastica di livello superiore come qualcosa da riservare soltanto a pochi in grado di riceverla e non come uno strumento di miglioramento delle proprie condizioni di vita o di ascesa sociale.

⁶² Ivi, p. 152.

⁶³ Antonelli, *Storia della scuola trentina*, p. 387. Debolezza di sistema notata anche dal provveditore provvisorio Ferretti nella sua relazione: cfr. Ferretti, *La scuola nelle terre redente*, p. 17.

A riprova dell'inflessibilità con cui la riforma Gentile era stata concepita, ci sembra emblematica la testimonianza di Molina stesso. Quando, infatti, egli tentò di introdurre un effettivo elemento di novità rispetto al quadro legislativo nazionale, il ministero si rivelò inflessibile. Ci riferiamo in particolare alla questione della vigilanza sull'effettivo espletamento dell'obbligo scolastico e le relative sanzioni, rispetto alla quale Molina si dilunga, amareggiato, rianalizzandola all'interno della sua autobiografia.

Con l'introduzione della normativa italiana erano mutati anche i sistemi di controllo sullo svolgimento dell'obbligo scolastico da parte degli alunni e le relative sanzioni. Ripensando alla questione a vent'anni di distanza Molina racconta che, nella sua opera di smantellamento dell'amministrazione precedente, si accorse ben presto che il sistema di vigilanza asburgico si rivelava molto più efficiente rispetto a quello italiano, dal momento che affidava agli organismi istituzionali locali che governavano la scuola sia l'onere di vigilanza, sia la facoltà di elevare e riscuotere eventuali sanzioni, che rimanevano così all'interno del fondo scolastico. Diversamente il sistema italiano prevedeva che fosse il sindaco, in quanto titolare e gestore dell'anagrafe comunale, a dover vigilare sull'effettivo svolgimento dell'obbligo scolastico dei propri cittadini compresi nella fascia d'età tra i 6 e i 14 anni. In caso di mancata frequenza al sindaco spettava l'onere di contattare la famiglia dell'alunno per verificare la situazione e, nei casi più gravi, comunicare alla pretura competente l'eventuale violazione della normativa nazionale in materia di assolvimento dell'obbligo scolastico. Sarebbe spettato quindi al pretore assumere i provvedimenti necessari e infliggere l'adeguata pena pecuniaria, la quale sarebbe stata riscossa direttamente dalle autorità statali e versata nelle casse dell'erario nazionale.⁶⁴

⁶⁴ Cfr. Charnitzky, *Fascismo e scuola*, p. 152. Su tale materia si veda Regio Decreto 31 dicembre 1923, n. 3126, *Disposizioni sull'obbligo dell'istruzione. Capo III. Della vigilanza sull'obbligo e delle sanzioni per l'inadempienza*, articoli 12-17. Circolare del regio provveditore agli studi della Venezia Tridentina, 25 febbraio 1924, n. 1720: *Vigilanza sull'obbligo scolastico*, «Schola. Bollettino del Regio provveditorato agli studi della Venezia Tridentina», a. I, n. 5 (marzo) 1924, pp. 173-174.

Tale sistema, si lamenta Molina riflettendo a vent'anni di distanza, si rivelava «così blando, da non avere in realtà efficacia alcuna, sia per l'esiguità dell'ammenda, sia per l'organo competente ad infliggerla (il sindaco), sia infine per la lentezza della procedura e le sue formali inadeguatezze. Di fatto in Italia il sistema resta sostanzialmente inapplicato e le norme hanno lo stesso valore delle antiche grida contro i bravi del seicento».⁶⁵

Il provveditore rammentava per altro di aver rilevato che la legislazione italiana in materia di vigilanza sull'obbligo scolastico, già applicata anche nel periodo del commissariato civile, aveva provocato un pericoloso rilassamento nel controllo sull'effettiva frequenza. La situazione appariva particolarmente grave in Alto Adige, dove i sindaci tedeschi non avevano alcun interesse nel segnalare le infrazioni dell'obbligo da parte dei bambini che non frequentavano la scuola italiana loro imposta, diversamente rispetto al Trentino, dove l'attaccamento dei sindaci alle questioni scolastiche rimaneva ancora forte, nonostante l'eliminazione dei consigli scolastici locali.

Molina, nella memoria, afferma di aver tentato con ostinazione di modificare questa situazione intraprendendo un duro scontro con il ministero, con l'obiettivo di far affidare alle autorità scolastiche stesse l'onere di vigilanza e sanzione rispetto all'obbligo scolastico. Ma, ricorda nel suo scritto postumo agli eventi: «non fu impresa facile la mia; a Roma, dove al solito predominava la volontà della unificazione legislativa e non si sentiva il problema con la dura immediatezza, con cui lo sentivo io, andavano a rilento a studiarlo e facevano troppe obiezioni».⁶⁶ Stando a quanto Molina racconta nell'autobiografia, sembra che, in parte sia riuscito nel suo intento di convincere il nuovo ministro Pietro Fedele dell'esigenza di un regolamento più stringente in materia di sorveglianza, soprattutto per proseguire nelle politiche di italianizzazione delle scuole di area tedesca, ottenendo che l'onere di vigilanza e sanzione sull'obbligo scolastico fosse affidato, nella Venezia Tridentina, agli ispettori scolastici e, quindi, ad una figura istituzionale interna

⁶⁵ FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 153.

⁶⁶ Ivi, p. 155.

all'amministrazione scolastica.⁶⁷ Il provveditore, che afferma di essersi adoperato anche affinché gli eventuali introiti derivanti dalle sanzioni elevate dagli ispettori potessero essere mantenuti all'interno delle casse delle singole scuole, anziché essere versati nelle casse dell'erario, su questo punto fu costretto a cedere nei suoi propositi. A tal proposito rammenta nelle sue memorie, con toni critici:

parve insopportabile agli intelligenti guardiani della finanza italiana; nonostante i replicati tentativi di persuadere quell'illustre dicastero, non ci fu verso di spuntarla; si dovette alla fine rinunciare al modesto beneficio; la scuola perdette un'entrata utile ai suoi fini educativi e l'Erario si assicurò un ridicolo guadagno di una somma proporzionalmente irrisoria, un'ombra inavvertibile nel bilancio dello Stato, ma almeno era salvo il principio!⁶⁸

⁶⁷ Per le modifiche rispetto al quadro normativo nazionale ottenute dal provveditore si veda la Circolare del Regio Provveditore della Venezia Tridentina 15 giugno 1924, n. 6569, *Vigilanza sull'obbligo scolastico*, «Schola. Bollettino del Regio provveditorato agli studi della Venezia Tridentina», a. I, n. 8-9, (giugno-luglio) 1924, pp. 317-318. Il regolamento in materia di vigilanza e sanzione dell'obbligo scolastico fu poi completato con successivi decreti: Decreto del Provveditore 29 ottobre 1924, n. 13626, *Iscrizione, frequenza scolastica e sanzioni*, «Schola. Bollettino del Regio provveditorato agli studi della Venezia Tridentina», a. I, n. 12, (ottobre) 1924, pp. 420-423; Circolare del Provveditore 12 marzo 1925, *Violazioni dell'obbligo scolastico. Sanzioni e procedura*, «Schola. Bollettino del Regio provveditorato agli studi della Venezia Tridentina», a. II n.2-3 (febbraio-marzo) 1925: si noti come quest'ultima circolare si rifaccia esplicitamente alla legge del cessato regime imperiale e non alla legislazione del Regno d'Italia. Molina, nel presentare quello che riteneva un successo personale a beneficio dell'intero sistema scolastico nazionale, ricorda che, quando riuscì a far accettare il provvedimento dal ministro Fedele, egli gli rivelò che, se un tale sistema fosse stato applicato a tutta l'Italia, garantendo l'effettivo espletamento dell'obbligo, ci sarebbero stati, soprattutto nell'Italia meridionale, enormi problemi nel fornire gli spazi necessari per accogliere tutti gli alunni. FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, pp. 155-156. Si veda anche G. Giovanazzi, *La scuola elementare nella mostra didattica regionale della Venezia Tridentina*, Tipografia del Littorio, Roma 1931, pp. 4-7, dove l'ispettore spiega nel dettaglio il funzionamento della vigilanza sull'obbligo scolastico nella Venezia Tridentina.

⁶⁸ FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 158. Molina conclude la sua critica con queste parole: «si blatera in Italia di eredità romana, ma non si sa neppure quello che si dice, perché tutta la storia del diritto di Roma è l'esempio vivente della adeguazione delle norme alla vita e non già della costrizione della vita nella prigionia della legge».

Scorrendo le pagine della sua autobiografia Molina presenta il lavoro di quegli anni come una continua lotta contro il ministero nel tentativo di meglio adattare la legislazione nazionale alle particolari esigenze della scuola locale, unico modo, stando a quanto egli scrive, per ottenere una positiva, seppur difficile, integrazione delle nuove province all'interno del Regno, e soprattutto di quella alloglotta. Solo attraverso la dimostrazione di efficienza, serietà e stabilità della pubblica amministrazione, afferma Molina ripensando alla questione, si sarebbe potuto raggiungere, seppur con grande difficoltà, l'obiettivo dell'assimilazione dei cittadini tedescofoni residenti in regione.⁶⁹

In conclusione ci sembra di poter affermare che Molina, in questi primi mesi di intenso lavoro abbia introdotto il nuovo sistema amministrativo senza particolari adattamenti alla realtà locale, come per altro previsto dalla rigida formulazione gentiliana. Nonostante ciò è importante rilevare che l'imponente opera di riconfigurazione che Molina riuscì ad impostare in questi primi mesi, e in seguito a sviluppare, all'interno della scuola elementare della regione, fu possibile soprattutto grazie a un substrato culturale e a un capitale umano più favorevoli all'accoglimento della riforma Gentile qui riscontrato. Ci riferiamo in particolare a tutti quei maestri che già in periodo austroungarico avevano aderito alle novità pedagogiche introdotte da Giuseppe Lombardo Radice e che si riconoscevano nelle idee propugnate dalla rivista «Il Didascalico». Tra questi incontriamo insegnanti che, come accennato, assunsero importanti incarichi e rivestirono un ruolo fondamentale per la rapida e capillare diffusione della riforma Gentile e insieme dell'ordinamento scolastico italiano in regione. Ispettori scolastici come Giuseppe Giovanazzi assieme ai direttori didattici si rivelarono validi e determinanti collaboratori di Molina e consentirono al provveditore una più rapida riconfigurazione dell'assetto amministrativo della scuola regionale.⁷⁰

⁶⁹ FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, pp. 81-82.

⁷⁰ Q. Antonelli, *Fare gli italiani, tra "redenzione" e fascismo. Le scuole di Rovereto*, in Laboratorio di storia di Rovereto, *Rovereto 1919-1939: studi*, Rovereto, Nicolodi 2000, p. 292. A testimonianza della vicinanza di Giova-

5. *Le scuole superiori*

Per concludere la panoramica sulla riorganizzazione della scuola regionale compiuta da Molina è opportuno spendere qualche parola riguardo alle scuole di ordine superiore.⁷¹ Come accennato poc'anzi, nelle intenzioni di Gentile questo grado di istruzione era da riservare solamente a un numero limitato di studenti meritevoli, tanto che il ministro aveva provveduto a una riorganizzazione generale dei corsi di studio col fine di ridurre drasticamente il numero di iscritti a tali istituzioni scolastiche e in particolare ai licei. In questa prospettiva, ad esempio, il percorso del liceo classico, ritenuto da Gentile di assoluta eccezione e da riservarsi a pochi allievi adatti, venne reso molto più difficile, con il conseguente abbandono di molti studenti che furono costretti a intraprendere altri percorsi di studio meno elitari previsti dalla riforma.⁷² Nell'ambito delle scuole superiori Molina, come peraltro gli altri provveditori, non disponeva di un effettivo potere di controllo o di azione e si limitò ad applicare alla lettera l'ordinamento nazionale e le novità introdotte da Gentile. Se nell'ambito della scuola elementare Molina riuscì a trovare un ambiente lavorativo a lui più favorevole, diverso fu il suo rapporto con il mondo dell'istruzione superiore, che egli ricorda, ormai a vent'anni di distanza, come molto più formale e distaccato. Ciò non deve stupire, poiché la gestione delle poche

nazzi alle idee di Lombardo Radice si veda G. Giovanazzi, *Di alcune iniziative didattiche delle Scuole Popolari della Venezia Tridentina*, S.T.E.P., Piacenza 1923. L'approfondimento dell'opera di ispettori e direttori didattici come Giuseppe Giovanazzi, Ilario Dossi, Riccardo Dalpiaz si rivelerebbe di estremo interesse, anche in considerazione della loro importante opera divulgativa riguardo nuovi metodi pedagogici tra la classe magistrale regionale e nazionale, ma anche tra i genitori degli allievi.

⁷¹ La riforma della scuola media si basa sul Regio Decreto n. 1054 del 6 maggio 1923. Sull'argomento si veda: Galfrè, *Una riforma alla prova* e Charnitzky, *Fascismo e scuola*, pp. 114-130. Inoltre L. Ambrosoli, *La scuola secondaria*, in G. Cives (ed.), *La scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri*, La Nuova Italia, Firenze 1990, pp. 105-151.

⁷² Secondo Gentile soltanto il liceo classico e le scuole elementari potevano considerarsi scuole di cultura. Egli riteneva però che l'istruzione classica dovesse essere riservata a pochi eletti meritevoli e che due terzi dei frequentanti pre-riforma costituissero una inutile «zavorra» che doveva essere scariata su altri percorsi di studio. Cfr. Charnitzky, *Fascismo e scuola*, p. 103.

scuole medie superiori era direttamente controllata dagli uffici centrali del ministero. Il ministro aveva, infatti, l'onere di nominare i presidi dei vari istituti, i quali, quindi, non avevano nessun obbligo gerarchico nei confronti dei provveditori agli studi, essendo i due ruoli parificati all'interno della scala gerarchica del riformato ministero. Al provveditore agli studi regionale spettava comunque l'importante onere di stendere i giudizi annuali sui capi d'istituto e di trasmetterli al ministro.⁷³

Molina, riflettendo a riguardo nello scrivere l'autobiografia, lamenta di aver riscontrato tra presidi e professori un ambiente a lui più freddo e indifferente, che non riconduce soltanto alla mancanza di potere del provveditore rispetto a questi ultimi, quanto piuttosto a un eccessivo «intelletualismo non sovvenuto da alta intelligenza e dalla libertà di spirito»⁷⁴ degli stessi presidi e professori e a una loro presunta chiusura rispetto ad ogni novità proveniente dal ministero. Aspetto, quest'ultimo, in parte comprensibile, considerato il drastico ridimensionamento del personale seguito alla riforma delle scuole superiori, le quali, diversamente rispetto al livello elementare dove l'opera riformatrice si tradusse nell'introduzione di importanti novità pedagogiche e didattiche, non furono altrettanto interessate dal rinnovamento metodologico e pedagogico, ma subirono sostanzialmente una importante riorganizzazione. Di certo Molina non riuscì a trovare tra presidi e professori quell'entusiasmo nei confronti della riforma Gentile che invece gli fu dato di riscontrare, come accennato, tra gli uomini della scuola elementare e in particolare tra coloro che, ancora in regime austriaco, si erano avvicinati alle teorie didattiche di Lombardo Radice cercando di darne diffusione attraverso la rivista «Il Didascalico».

Per i motivi esposti in precedenza Molina non si occupò mai con decisione delle scuole superiori della regione, limitandosi a dare applicazione alle direttive del ministero e agli aspetti che erano di sua stretta competenza. Ben diversa era l'importanza numerica, e quindi anche politica, della scuola elementare. Era

⁷³ Per quanto riguarda la trattazione della riforma della scuola superiore e in particolare sul ruolo dei presidi si rimanda al testo di Galfrè, *Una riforma alla prova*, pp. 133-151.

⁷⁴ FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 121.

in questo ambito che il governo fascista doveva investire tutte le sue energie per l'educazione delle nuove generazioni. In questo senso la scuola elementare venne strutturata in maniera gerarchica e al provveditore vennero affidati tutti i poteri per poterla guidare e controllare con polso fermo.

Molina provvide, comunque, anche alla riorganizzazione delle scuole superiori, trasmettendo tutte le circolari del ministero ai due licei ginnasio della provincia (Trento e Rovereto), affinché adottassero le novità previste dalla riforma. Ben diverso fu il caso degli istituti tecnici, poco apprezzati da Gentile,⁷⁵ che nella Venezia Tridentina vennero nuovamente riconfigurati rispetto alle *Realschule* austroungariche già trasformate in seguito all'annessione. I due istituti trentini, "Regina Elena" di Rovereto e "Leonardo da Vinci" di Trento, procedettero rapidamente all'ennesima riorganizzazione dei loro percorsi di studi. Il provveditore predispose anche la creazione *ex novo* del liceo scientifico "Galileo Galilei" di Trento, nuovo istituto creato da Gentile per dare risposta ad un'educazione più scientifica. Sempre in linea con le istruzioni ministeriali fu creato a Rovereto il nuovo liceo femminile, che Molina definisce a distanza di due decenni come un «aborto» istituzionale e fu chiuso già l'anno seguente, considerate le poche iscrizioni.⁷⁶ Ben più radicale fu la riorganizzazione degli istituti magistrali, che subirono una pesante riduzione e una revisione dei programmi improntati più sugli aspetti teorici e meno su quelli pratici.⁷⁷ In provincia fu costretto

⁷⁵ Il ministro Gentile con Regio Decreto 6 maggio 1923, n. 1054, che ridefiniva le scuole superiori, definisce così le scuole tecniche: «L'istruzione tecnica ha per fine di preparare all'esercizio di alcune professioni», dimostrando per tali istituti poca sensibilità e considerandoli come un grado di istruzione tecnico-professionale più che tecnico-scientifica. Cfr. Charnitzky, *Fascismo e scuola*, p. 115.

⁷⁶ FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, p. 135. Si veda anche Antonelli, *Fare gli italiani tra "redenzione" e fascismo. Le scuole di Rovereto*, p. 281.

⁷⁷ Nella memoria Molina si dilunga nel commentare i cambiamenti introdotti da Gentile negli istituti magistrali dimostrandosi piuttosto critico, soprattutto per l'approccio eccessivamente teorico e la scarsa preparazione professionale che la scuola garantiva ai futuri insegnanti elementari. FMST, Archivio Luigi Molina, Memorie, pp. 127-132. La scarsa preparazione professionale dei maestri sottolineata da Molina si può notare anche dai vari concorsi magistrali che il provveditore aveva gestito durante il suo incarico, dai quali

a chiudere i battenti l'istituto magistrale di Rovereto, mentre rimase attivo quello di Trento.

Inoltre Molina, molto sensibile alle esigenze dell'istruzione pre-elementare, si preoccupò di far sorgere a Trento uno dei sette istituti nazionali per la preparazione delle maestre della scuola materna, intitolandolo a Cesare Battisti. Infine provvide alla creazione delle discusse scuole complementari, percorso post-elementare di tre anni privo di sbocchi creato da Gentile per evitare il sovraffollamento degli istituti tecnici, e che Molina considera, all'interno della memoria, fallimentari alla stregua dei licei femminili.

Il risultato più tangibile della riforma delle scuole superiori in Trentino, così come nel resto d'Italia, fu il drastico ridimensionamento della sua popolazione scolastica. I dati disponibili per la realtà trentina dimostrano che l'obbiettivo fu ampiamente raggiunto: se nell'anno scolastico 1922-23 erano 3.030⁷⁸ gli studenti iscritti agli istituti superiori, nel 1925 la popolazione scolastica superiore si ridusse a 1738 unità, con un calo effettivo del 41%.⁷⁹

emerge un quadro piuttosto negativo: *Relazione della Commissione esaminatrice del Concorso magistrale per la Venezia Tridentina*, «Schola. Bollettino del Regio Provveditorato agli studi della Venezia Tridentina», a. I, n. 8-9-10 (agosto-settembre-ottobre 1925), p. 365. *Relazione della Commissione esaminatrice del Concorso magistrale per la Venezia Tridentina bandito in data 6 marzo 1927*, «Schola. Bollettino del Regio Provveditorato agli studi della Venezia Tridentina», a. IV, n. 7-8-9 (luglio-agosto-settembre 1927), pp. 273-274. Si veda anche Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta*, pp. 220-222.

⁷⁸ Antonelli, *Storia della scuola trentina*, p. 383. I dati sono estrapolati dalle statistiche di Giuseppe Dal Rì consultabili in G. Dal Rì, *Brevi cenni e rilievi statistici sulla scuola media nel Trentino dal 1914 al 1925 con speciale riguardo alla riforma Gentile*, «Studi trentini», n. VII (1926), I fasc., pp. 67-75.

⁷⁹ Antonelli, *Storia della scuola trentina*, p. 395.

PROFILO DEGLI AUTORI

PAOLO MARANGON è docente di Storia dell'educazione presso l'Università di Trento e socio di vari enti e istituti culturali, tra i quali la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, l'Accademia degli Agiati di Rovereto, il Centro Italiano per la Ricerca Storico-Educative e la Società Italiana di Pedagogia. Tra le sue pubblicazioni più recenti in ambito storico-educativo si segnalano l'antologia *Rosmini. Scritti sull'educazione*, Editrice La Scuola, Brescia 2011 e la monografia *Educazione e riforma religiosa. Itinerari formativi a confronto (1815-1958)*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento 2008, 2014².

ANDREA DESSARDO è ricercatore di Storia dell'educazione presso l'Università Europea di Roma. Autore di numerosi articoli nelle riviste «Qualestoria», «Percorsi storici», «Rivista di Storia dell'Educazione», ha contribuito con il saggio *Educazione nazionale ai confini. I corsi per i maestri delle nuove province d'Italia (1917-1919)* al volume curato da H. Cavallera, *La ricerca storico-educativa oggi. Un confronto di metodi, modelli e programmi di ricerca*, Pensa Multimedia, Lecce 2013, pp. 609-662. Recentemente ha pubblicato la monografia *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste (1918-1923)*, Editrice La Scuola, Brescia 2016.

QUINTO ANTONELLI è ricercatore presso la Fondazione Museo Storico del Trentino e responsabile dell'Archivio della scrittura popolare. Sulla Grande Guerra ha pubblicato *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008² e *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzel-

li, Roma 2014. Autore di numerosi saggi sulla scuola trentina, tra i quali si segnala la storia del ginnasio liceo di Rovereto, ha recentemente dato alle stampe la monografia *Storia della scuola trentina. Dall'umanesimo al fascismo*, Il Margine, Trento 2013.

ANDREA VITALI è docente di italiano seconda lingua nella scuola superiore in lingua tedesca della Provincia di Bolzano. Nel periodo 2010-2011 è stato collaboratore scientifico dell'Istituto Culturale Mocheno di Palù del Fersina (TN) con studi sulla toponomastica locale. Contemporaneamente ha lavorato a un progetto di rilevazione di biografie educative promosso dalla Libera Università di Bolzano. Dall'aprile 2015 è dottore di ricerca in Pedagogia generale con una tesi su *La scuola minoritaria in lingua italiana nell'Alto Adige/Südtirol dell'occupazione nazista (settembre 1943 – aprile 1945): da scuola di regime a istituzione tollerata*.

ALESSANDRO GENTILINI ha conseguito nel 2009 la laurea triennale in Scienze Storiche presso l'Università di Trento con la tesi *Scrivere in guerra. Epistolari trentini (Galizia-Russia 1914-1920)*. Nel 2015, presso la stessa Università, ha ottenuto la laurea magistrale in Scienze Storiche e Forme della Memoria con la tesi dal titolo *L'opera e la figura di Luigi Molina Provveditore agli studi di Trento (1923-1944)*, vincitrice del premio nazionale "Davide Montino" 2016 per tesi di interesse storico-educativo.

INDICE DEI NOMI

- Agnello, L. 30n
 Alberti, A. 52, 55
 Alighieri, D. 21, 49, 107
 Amantea, L. 24, 25
 Ambrosoli, L. 50n
 Anderson, B. 66 e n
 Antonelli, Q. 5, 10 e n, 11-13n,
 14, 15 e n, 19n, 27n, 41-55 e
 n, 58 e n, 59 e n, 61n, 71n,
 72n, 77n, 102n, 104n, 111n,
 118n, 121 e n, 125n, 128n,
 129n, 131
 Ascolani, A. 14n
 Audoin-Rouzeau, S. 8n
 Auer, W. 15n
 Augschöll, A. 15n, 79n, 80n, 82n
 Auria, C. 98n, 99 e n, 100 e n,
 101 e n

 Bacher, J. 62 e n, 64n, 66, 71 e n,
 72 e n
 Barausse, A. 7n, 30n
 Battisti, C. 11 e n, 23, 35, 129
 Benvenuti, S. 14n, 27n, 39n
 Berenini, A. 43
 Bertoldi, L. 24, 25, 26, 27n
 Bertolini, M. 17
 Bettega, G. 19n
 Bidese, E. 66n
 Biguzzi, S. 11n
 Bonatta, L. 26
 Bonoldi, A. 14n, 74n
 Brentari, O. 77n
 Bresadola, G. 35
 Buccellato, P. 12n

 Caimi, L. 30n
 Cali, V. 11n, 14n
 Caroli, D. 7n
 Casalicchio, J. 63n
 Casati, G. 50
 Cattaruzza, M. 31n
 Cau, M. 74n
 Cetto, A. 108n
 Charnitzky, J. 112n, 117n, 122n,
 126n, 128n

 Chiesa, D. 54
 Chiocchetti, E. 11
 Chiosso, G. 14n
 Ciuffelli, A. 30, 31
 Cives, G. 50n
 Cognola, F. 63n
 Confalonieri, A. 26
 Conrad, C. 76n
 Corbino, O.M. 90-91
 Cordin, P. 66n
 Corni, G. 4, 15n
 Corsini, U. 23n, 76n, 84n, 87n,
 88n
 Credaro, L. 15, 16, 24n, 25n, 28n,
 30, 31, 33, 34, 36 e n, 37-38,
 39, 45, 47, 86, 87 e n, 88, 89 e
 n, 90, 91, 108n
 Croce, B. 8, 9, 34, 97

 D'Adamo, A. 19, 21 e n, 32
 D'Amico, N. 14n, 43n
 D'Arcangeli, M.A. 30n, 34 e n
 D'Ascenzo, M. 7n
 Dal Rì, G. 98n, 108 e n, 109 e n,
 112, 115n, 129n
 Dalpiaz, R. 113
 Della Valle, G. 33 e n, 34, 35
 De Gasperi, A. 11, 27n, 76n
 De Giorgi, F. 15n
 Delai, S. 19
 Demagri, A. 44n
 Dessardo, A. 5, 7n, 9 e n, 15n, 16,
 17-39 e n, 70n, 77n, 85n, 86n,
 88n, 89n, 90n, 91 e n, 92n,
 131
 De Stefani, A. 39
 Di Michele, A. 84n
 Dossi, I. 113

 Endrici, C. 43, 44 e n, 87
 Egger, J. 73
 Eser, I. 57n

 Facta, L. 39
 Faracovi, G. 35
 Fava, A. 7, 8n, 19n

- Ferrandi, M. 39n
 Ferraro, G. 24n
 Ferretti, G. 17, 22, 31-32, 36, 41 e n, 61n, 103 e n, 111n, 121n
 Filzi, Fabio 54
 Filzi, Fausto 54
 Finis, Lia de 12n, 13-14n, 43n
 Fittbogen, G. 63n, 68n
 Flaim, L. 91n
 Fontana, J. 18n, 76n, 77n, 79n, 81n, 82n, 83n, 85n, 86n, 87n
 Fontanari, A. 78n
 Framke, G. 39n
 Francesco Giuseppe, 69
 Franzina, E. 18n
 Frizzera, F. 75-76n, 77n, 84n, 85 e n, 88n

 Galfrè, M. 97n, 98 e n, 99 e n., 100 e n, 103n, 105n, 108n, 109n, 126n
 Garbari, M. 13n, 14n, 27n
 Gasperi, A. 71
 Gatterer, C. 58 e n
 Gaudio, A. 7 e n, 15n
 Gehler, M. 86n
 Gentile, G. 13, 14 e n, 16, 33 e n, 34, 49, 52, 93n, 95, 97 e n, 99-102 e n, 105 e n, 106, 109, 110, 111n, 112, 113, 114, 118, 121, 122, 125, 126, 127, 128, 129n
 Gentilini, Alessandro 5, 15n, 16, 95-129, 132
 Gentilini, Augusto 86
 Ghizzoni, C. 7n
 Gibelli, A. 8 e n
 Giolitti, G. 9
 Giovanazzi, G. 113
 Gori, E. 9n, 30n
 Grassi, C. 7n
 Graziani, R. 28
 Gruber, V. 7n
 Grussu, A. 21n
 Guadagnini, G. 91, 108 e n

 Hellweger, J. 73
 Hämmerle, C. 8n
 Herbart, J.F. 30

 Herr, G. 59, 63n, 65 e n, 69 e n, 72n
 Herre, P. 84n
 Hölzl, N. 77n

 Innerhofer, F. 39

 Kant, I. 30
 Kasper, T. 7n
 Kasperová, D. 7n
 Kaufmann, A. 78
 Kramer, J. 74n

 Laner, A. 73
 Lazzari, M. 47
 Leonardi, A. 10n, 11n, 14n, 27n, 99n
 Leonardi, E. 10 e n
 Leoni, D. 8n, 14n, 27n
 Lichem, H. von 18n
 Lombardo Radice, G. 14n, 33, 35, 48 e n, 50, 106, 114n, 125, 126n, 127
 Lorenzi, E. 89 e n
 Loparco, F. 7n, 8n
 Lotz, A. 70

 Madruzzo, C.G. 67
 Maffei, A. 12n
 Maffei, E. 87-88
 Malpaga, J. 74
 Manaresi, A. 35
 Marangon, P. 5, 7-16, 131
 Margoni, F. 107n
 Marzari, L. 79
 Mastrelli Anzilotti, G. 64n
 Mayr, M. 59
 Mazzari, W. 63n, 70n
 Mellis, G. 110n
 Millo, E. 30
 Mitterer, F.X. 63 e n, 68, 70, 92
 Moioli, A. 38n
 Molina, L. 5, 16, 95-102 e n, 103, 104-123 e n, 125-129 e n, 132
 Mondini, M. 35n
 Monticone, A. 23n
 Mosna, F. 47
 Musil, R. 78
 Mussolini, B. 16, 38

- Nicolussi Castellan, D. 71
 Nicolussi Castellan, L. 86n
 Nicolussi Castellan, U. 78n
 Nicolussi Castellan, V. 68n, 72n, 78n
 Niethammer, L. 57n
 Nitti, F.S. 29, 30, 86, 89 e n, 90
 Nora, P. 58n
- Oberdan, G. 30 e n
 Odorizzi, M. 9n
 Obexer, B. 80
 Orlando, V.E. 26, 29
- Palla, L. 18n
 Papadia, E. 96n
 Parisi, R. 29
 Pecori-Giraldi, G. 16, 23 e n, 24, 26, 43, 45, 83, 84 e n, 86
 Perathoner, J. 39
 Pfanzelter, E. 58n
 Piatti, S. 63n, 68n, 73 e n, 78 e n, 87n, 88 e n
 Pircher, G. 14n
 Piscel, A. 11
 Pazzaglia, L. 14n
 Pfeifer, A. 80
 Plattner, L. 80
 Plunger, M. 82
 Polenghi, S. 7n, 8 e n
 Pombeni, P. 11n, 14n, 99n
 Prati, G. 13, 50
 Pulzer, P.G.J. 70n
 Pupo, R. 30n
- Quaresima, E. 50, 51
- Raab, V. 64n
 Raicich, M. 103n
 Rasera, F. 11n, 12n, 14n, 15n, 44n, 49 e n, 99 e n, 101n
 Rava, L. 43n
 Reich, D. 71n
 Reut-Nicolussi, E. 38 e n, 86
 Riccadonna, G. 11n, 12n
 Riccardi, L. 30n, 31n
 Rinner, A. 73
 Rizzi, B. 84n
 Rizzo, A. 29
 Rizzoli, M. 61n
- Roccucci, A. 96n
 Rohmeder, W. 59
 Rosmini, A. 10n, 131
 Rusinow, D.I. 30, 31n, 84n
- Salata, F. 30 e n, 31 e n, 38, 86
 Schlenz, R. 80
 Schmeller, J.A. 59, 68
 Schneller, C. 59
 Schober, R. 38n
 Seberich, R. 24n, 60n, 67n, 75n, 76n, 83n, 84 e n, 87n, 89n, 90n, 92n
 Senoner, A.M. 79
 Serpe, B. 7n
 Severi, L. 97, 98 e n, 105 e n, 106 e n
 Soldani, S. 50n
 Spada, A. 46n
 Steck, J. 71
 Steub, L. 58, 59n, 61, 68n, 69n, 70
 Starace, A. 39
 Stimpel, A. 68
 Stolz, O. 59
 Strobele, G. von 81
 Stuparich, G. 49
- Tamanini, E. 10n, 60n, 67n, 72n
 Tambosi, A. 72
 Tarozzi, G. 33
 Tecini, F. 64n
 Todaro, L. 7n
 Tognon, G. 8, 9n
 Tolomei, E. 39 e n, 59
 Tommaseo, N. 47
 Tonezzer, E. 11n
 Tovazzi, G. 64n
 Trebisacce, G. 7n
 Troilo, E. 32n, 33, 34, 35 e n, 36 e n
 Tschon, V. 32n
 Thun, L. 12
 Thun, P.V. 62
 Turi, G. 34 e n
 Turrini, J. 79
- Überegger, O. 18n
 Ungerer, J. 74

- Vadagnini, A. 10 e n
Valeggia, G. 22
Vareschi, S. 14n
Vian, G. 30n
Vidari, G. 33
Vinci, A.M. 7n
Vitali, A. 5, 15 e n, 57-93 e n, 132
Vittorio Emanuele III 54
- Zadra, C. 8n, 11n, 27n
Zaffi, A. 92n
Zammatteo, P. 68n, 72n
Zanon, B. 14n
Zingerle, I. 59, 66, 68
Zini, N. 104n
Zucchelli, E. 52n
Zuchristian, F. 68

COLLANA «STUDI E RICERCHE»

- 1 Renato Dionisi, *L'opera attraverso lo studio critico delle fonti*, a cura di Salvatore de Salvo Fattor e Marina Rossi, 2011.
- 2 *Francesco Milizia e il teatro del suo tempo. Architettura, musica, scena, acustica*, a cura di Marco Russo, 2011.
- 3 Sergio Fabio Berardini, *Ethos Presenza Storia. La ricerca filosofica di Ernesto De Martino*, 2013.
- 4 Alessandro Salvador, *La guerra in tempo di pace. Gli ex combattenti e la politica nella Repubblica di Weimar*, 2013.
- 5 Michele Pancheri, *Pensare 'ai margini'. Escatologia, ecclesiologia e politica nell'itinerario di Erik Peterson*, 2013.
- 6 Enrica Ballarè, *Casa Rosmini e Rovereto. Note dal passato pensando a un museo futuro*, 2014.
- 7 *Rosmini e l'economia*, a cura di Francesco Ghia e Paolo Marangon, 2015.
- 8 *Büchner artista politico*, a cura di Enrico Piergiacomi e Sandra Pietrini, 2015.
- 9 Alberto Baggio, *Incivilimento e storia filosofica nel pensiero di Antonio Rosmini*, 2016.
- 10 *Legittimazione del potere, autorità della legge: un dibattito antico*, a cura di Fulvia de Luise, 2016.
- 11 *Il teatro platonico della virtù*, a cura di Fulvia de Luise, 2017.
- 12 *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico. Figure a confronto*, a cura di Paolo Marangon e Marco Odorizzi, 2017.
- 13 Martino Bozza, *La categoria cristologica nello sviluppo del pensiero di Teodorico Moretti-Costanzi*, 2017.

Sulla base di una ricca documentazione inedita cinque specialisti ricostruiscono per la prima volta in modo completo il passaggio epocale della scuola trentina dall'Impero austro-ungarico al Regno d'Italia avvenuto durante e dopo la Grande Guerra. Il volume esamina, da prospettive diverse, le quattro fasi che scandiscono questo travagliato processo: dalla "guerra tra le scuole" iniziata negli ultimi due decenni dell'Ottocento al coinvolgimento delle scuole nel primo conflitto mondiale, dalle controverse novità dell'annessione al Regno d'Italia fino alla contrastata ricezione della riforma Gentile. Un'attenzione particolare è dedicata alla scuola tedesca in Trentino. Il libro rappresenta certamente un passo in avanti nel progresso degli studi e insieme una solida base per nuove prospettive di ricerca.

PAOLO MARANGON è docente di Storia dell'educazione presso l'Università di Trento e socio di vari enti e istituti culturali, tra i quali la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, l'Accademia degli Agiati di Rovereto, il Centro Italiano per la Ricerca Storico-Educative e la Società Italiana di Pedagogia. Tra le sue pubblicazioni più recenti in ambito storico-educativo si segnalano l'antologia *Rosmini. Scritti sull'educazione*, Editrice La Scuola, Brescia 2011 e la monografia *Educazione e riforma religiosa. Itinerari formativi a confronto (1815-1958)*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento 2008, 2014².

€ 12,00